



XX^{MILA} LEGHE SOTTO

12·2017



N A U T I L U S

XXMILA LEGHE SOTTO
N°12 - 2017

Poiché persistiamo nella nostra inimicizia verso le regole della proprietà, ancorché intellettuale, questi testi non sono sottoposti ad alcun copyright.

NOCOPYRIGHT

XX^{MILA} LEGHE SOTTO

N° 12 – 2017

Minimo contatto con le strutture di elaborazione, produzione e distribuzione della cultura ufficiale; massima propensione a una creatività che non si consideri attività economica; tentativo costante di produrre e distribuire materiali che superino la logica del mercato della cultura ufficiale, delle sue regole e imposizioni; persistenza nell'inimicizia verso le regole della proprietà, quindi nessun copyright. Un'attività tendenzialmente "altra" e istintivamente "contro".

Questo in sintesi lo spirito di Nautilus. Chi in Nautilus agisce è convinto che a nulla di realmente significativo, per lo sviluppo libero della persona, approdano quanti vendono la propria creatività al mercato della cultura. Non ci credono e si sforzano di non inserirvisi. Ognuno con le proprie convinzioni e interessi, i componenti di Nautilus editano libri, dischi, producono video.

Chi è interessato a prendere contatto con noi, desidera ricevere le nostre pubblicazioni o gli aggiornamenti al catalogo scriva a:

NAUTILUS – Casella Postale 1311 –
10100 Torino

redazione@nautilus-autoproduzioni.org



NAUTILUS

INDICE

| | |
|--|-----|
| Jean-Pierre Garnier: SCENOGRAFIE PER UN SIMULACRO | 5 |
| Chiara Maraghini Garrone: CONSTANT, NEW BABYLON. Paesaggi di una città immaginaria | 27 |
| Miguel Amorós: ANTINDUSTRIALISMO CONTRO DECRESCITA | 37 |
| Miguel Amorós, Michel Gomez, Marie-Christine Le-Borgne, Bernard Pecheur: LA DEMOCRAZIA DIRETTA CONTRO I ROBOT | 45 |
| John Zerzan: NEX WHAT? E dopo? | 57 |
| Bob Black: COSA SIGNIFICA LAVORO E PERCHÉ È UNA QUESTIONE IMPORTANTE | 65 |
| Raoul Vaneigem: DIRITTO ALLA PIGRIZIA | 81 |
| Raoul Vaneigem: IL PROGRAMMA DI UN'ASTENSIONISTA | 87 |
| Diggers: THE SUMMER OF LOVE 40 ANNI DOPO. Intervista a Peter Berg e Judy Goldhaft | 91 |
| Diggers: IL FUNERALE DEGLI HIPPIE | 101 |
| Giuseppe Aiello: COCA, REDBULL E RAGAZZI NERVOSI | 105 |
| Redazione: IL PENSIERO SCATENATO | 115 |
| Luigi Bontempi: LA MUSICA A TORINO NEGLI ANNI '80 SENTITA DALL'ORECCHIO DI UN ASCOLTATORE PIGRO | 118 |
| Helle Brøns: RESISTENZA MASCHILE. Espressioni ed esperienze di genere nell'opera di Asger Jorn | 145 |

Jean-Pierre Garnier

SCENOGRAFIE PER UN SIMULACRO

LO SPAZIO PUBBLICO REINCANTATO



Che cos'è una società disneylandizzata? Si può definire in questi termini qualunque società in cui i padroni sono i padroni delle attrazioni, e gli schiavi gli spettatori o gli attori di queste.

Philippe Muray¹

“Tecnoparade”, “Paris-Plage”, “Notte bianca” a Parigi; “Biennale di danza”, “Festa delle luci” o “Notti sonore” a Lione; “Giornate folli” a Nantes, “Transmusicales” a Rennes, “Lille 2004”, “Bombaysers de Lille”, poi Lilla XXL e adesso “Lille fantastica”; “Feste della musica” un po’ dappertutto... Non si finirà mai di elencare le manifestazioni festive allestite nello spazio pubblico dalla fine del secolo scorso con il concorso e, sempre più di frequente, su iniziativa dei poteri pubblici locali. Per giunta, nel corso delle operazioni di sviluppo urbano che investono strade, viali, piazze, spianate o lungofiumi, si presta crescente attenzione alla possibilità offerta alla folla di “impadronirsi gioiosamente di questi luoghi”.

Ogni volta, l’obiettivo dichiarato è lo stesso: “ricreare il legame sociale”, restituire allo spazio pubblico, anche solo in maniera effimera, la sua vocazione di luogo per eccellenza di socialità collettiva. Il fenomeno non è limitato alla Francia, anche se in questo caso essa è servita da modello,² ma in questo paese ha improvvisamente assunto un’ampiezza tale da porre parecchi interrogativi. Quale logica presiede lo sviluppo di questa estetizzazione festiva della politica urbana? Al di là dei discorsi promozionali, a quali finalità obbedisce? Quali interessi, quali desideri,



quali mancanze o quali paure mira a soddisfare, a colmare o a esorcizzare?

Il sociologo francese Henri Lefebvre, ne *Il diritto alla città*, aveva sottolineato come l'ideologia spazialista fosse incline ad attribuire certi "malesseri sociali" agli effetti patogeni di certi spazi considerati "malsani". E, come corollario, ad attribuire virtù curative o di prevenzione a quelli giudicati "sani". «L'urbanista», scriveva, «sa distinguere gli spazi malati da quelli legati alla salute mentale e sociale, generatori di questa salute. Medico dello spazio, egli ha la capacità di concepire uno spazio sociale armonioso, normale e portatore di norme.»³ Di quale particolare malattia soffre il nostro perché gli si debba somministrare una cura "ludica"? E secondo quali norme questo spazio dovrà essere riconfigurato e usato affinché si possa dire che esso, assieme a chi lo frequenta, ha recuperato la salute?

Dallo shopping center al magic kingdom

Con il pretesto della "riqualificazione" degli spazi pubblici, già da qualche tempo avviene la messinscena di una "urbanità" liscia, di una vita cittadina incivilita,⁴ nel senso più ampio del termine. Per contrasto, essa fa percepire come ancor più ingombrante se non addirittura insopportabile la presenza di tutti quelli che inquinano, anche solo visivamente, l'ambiente. A tal proposito, l'operazione condotta nel 2006 da Medici del Mondo a vantaggio dei senza fissa dimora per attirare l'attenzione delle autorità e costringere lo Stato a creare alloggi sostenibili ha giocato un ruolo di vero e proprio strumento di analisi. Le decine di tende distribuite ai senza fissa dimora, piantate in parte sugli argini della Senna, minacciavano di offuscare la stagione turistica. La miseria del mondo si stava per installare alla vista dei passeggeri dei battelli e per di più, stava per rovinare i trastulli dei villeggianti di Paris-Plage. "Luogo di convivialità, di solidarietà e di condivisione", per riprendere le parole del sindaco, in occasione dell'apertura del sito pseudo-balneare? Certo, ma non per i senza tetto. Così la municipalità parigina di sinistra, in accordo con il governo di destra, ha dato l'incarico alla polizia di pregarli di voler trasportare un po' più lontano la loro nocività visiva. L'imperativo di ottenere il certificato di "Alta Qualità Ambientale" (HQE), tenuto in massimo conto dai crociati dello sviluppo urbano sostenibile, in effetti si applica anche all'ambiente umano: solo persone "di qualità" avranno il diritto di frequentare gli spazi urbani riqualificati.

Questa logica si combina con un'altra, altrettanto dilagante: quella della mercificazione che ha trasformato in larga misura lo spazio pubblico in spazio privato per quanto riguarda le persone che non possono consumare. Onnipresenza della pubblicità, continua e crescente intromissione da parte dei dehors di bar e ristoranti, e delle bancarelle (se non addirittura delle baracche) dei negozianti, eliminazione o trasformazione delle panchine pubbliche, comparsa di un arredamento urbano concepito per canalizzare e controllare i flussi, proliferazione di telecamere di sorveglianza... Lo spazio pubblico sembra essere risucchiato in un processo di privatizzazione di fatto, poiché diventa sempre meno accessibile a tutti quelli che, per un motivo o per l'altro, sono sprovvisti dei mezzi per poterne fare un uso diverso rispetto a quello prescritto: quello di galleria commerciale a cielo aperto.

Di fatto, l'organizzazione e il funzionamento dello spazio pubblico in Francia prende sempre più come modello i centri commerciali (*shopping mall*) *made in USA* dove, a differenza dei classici supermercati, il regno della merce per non farsi riconoscere come tale si agghinda anche di abiti ludici: si parla allora di *fun-shopping*. Tradotto oggi in francese con "acquisto-piacere", questo concetto, nel senso pubblicitario del termine, ispira il concepimento di "centri ludico-commerciali" come ad esempio l'Odysseum in corso di realizzazione a Montpellier, vale a dire *shopping center* trasformati in parchi tematici dove il cliente consumerà tanto più quanto le attrazioni lo indurranno a soggiornarvi più a lungo.

Oggi si assiste, se così si può dire, a una sorta di disneylandizzazione degli spazi urbani dove pubblicitario fa rima con securitario, anche se si cerca di dissimulare quest'ultimo per mezzo di artefatti estetici avvalendosi di urbanisti, architetti, paesaggisti e artisti figurativi di vario tipo. In uno spazio ben delimitato, spezzettato, gerarchizzato e controllato l'utente sarà d'ora in avanti spinto a comportarsi come un consumatore e uno spettatore, ma anche come un attore di simulazioni festive nell'ambito di "eventi" programmati dalle autorità. Una novità rispetto alla "società dello spettacolo" degli anni '60-'70.

Quel che bisogna simulare, in date e luoghi già stabiliti in precedenza dalle alte sfere, è la "riappropriazione" ludica e conviviale degli spazi pubblici, nascondendo al tempo stesso la normalità della vita quotidiana della maggior parte degli abitanti, sottomessa a logiche sociali agli antipodi degli ideali strombazzati. Infatti, in quanto residenti, da un lato sono espropriati nella maggior parte dei casi di quegli spazi fondamentali dalla speculazione immobiliare e dalle politiche di "riconquista urbana".

Dall'altro, più che mai atomizzati all'interno come una "folla solitaria" sotto la spinta di un individualismo e di un consumismo esacerbati, i loro rapporti o piuttosto le loro interazioni si basano in generale sull'indifferenza e la diffidenza, se non sul timore e l'ostilità. Ma allora, chi può credere ancora – a meno che non si tratti semplicemente di farla credere – nella finzione consensuale di una città riconciliata e pacificata sotto il segno di un "voler vivere assieme"?

Il fatto è che la promozione dello spazio pubblico come luogo per eccellenza di una urbanità al tempo stesso rivitalizzata e rinnovata viene fatta da una molteplicità di attori interessati: amministratori locali, commercianti, proprietari, promotori, agenti immobiliari... Una miriade di designer trovano così anche il loro tornaconto, che si tratti di progettisti incaricati di pensare alle "attrazioni"... o "creativi" (nel campo della pubblicità e delle comunicazioni) incaricati di fabbricare i "concetti" destinati a renderle attraenti.

In questa città in cui il principe è un cittadino infantilizzato, si capisce bene che non saranno più tollerati a lungo gli "acting out"⁵ di questi *cast member*⁶ che sono i senza tetto, i disoccupati, le persone senza documenti, quelle senza avvenire... I legittimi utenti, relegati nel loro ruolo di "visitatori" invitati a deambulare come turisti nella loro stessa città, devono per quanto possibile essere messi al riparo dalla presenza dilagante e dalla semplice vista degli emarginati della "globalizzazione" e della "flessibilità", sempre sgradevoli in questi luoghi rimodellati per il consenso.



La posta in gioco delle trasformazioni in atto dello spazio pubblico è, lo si sa, per prima cosa economica. Quando si parla di “rivalorizzare” certi quartieri degradati o certe zone lasciate all’abbandono, si tratta oggi come ieri di valorizzarli dal punto di vista finanziario. Quindi non torneremo su chi tradizionalmente si avvantaggia dalla messa all’asta dello spazio urbano, per i quali la città è in vendita e fa vendere.

Ma la città-merce è anche un “prodotto” da “(ri)collocare” – per riprendere la neolingua delle camere di commercio e degli organi di comunicazione delle municipalità – sul mercato. Quello, per i grandi agglomerati, delle “metropoli a vocazione europea” dove il prodotto-città... o la città-prodotto si trova in competizione con le sue rivali. Una concorrenza che implica un marketing urbano “mirato” con l’obiettivo di attrarre gli investitori, i posti di lavoro qualificati e la manodopera – o piuttosto i “cervelli” o la “materia grigia” – di cui necessitano, i cui buoni stipendi garantiscono alte entrate fiscali. È così che il comune di Lille ha lanciato “Lille 2004, capitale europea della cultura”, operazione mediatica e mediatizzata destinata al tempo stesso agli abitanti e ai visitatori, francesi come stranieri. I primi, debitamente preparati da un cumulo di “feste di strada” non stop – più di 2.500! –, dovranno convincersi che la loro città, tagliati definitivamente i ponti con il suo passato di città industriale in crisi, si trasforma in metropoli attiva al passo con il nuovo secolo in cui gli svaghi urbani occuperanno un posto d’onore. Nei confronti dei secondi questi “eventi” ludici e di culto, ritenuti in grado di dare un marchio “glamour” al suo dinamismo per farla meglio (ri)conoscere all’estero di fronte alla concorrenza di altre città, giocano sullo stesso registro e con le stesse armi: festival, biennali e altre messinscena festive. «Con Lille 2004, in un solo anno abbiamo guadagnato dai dieci ai quindici anni di notorietà», piace ricordare alla sindaca Martine Aubry.

Tra gli ingredienti di questo marketing, una politica di “rinnovamento urbano” aiuterà a rinnovare la popolazione dei quartieri con una migliore posizione. Inoltre, un idoneo “trattamento paesaggistico” dispenserà dal dover ricorrere sistematicamente alle forze dell’ordine per espellere tutti quelli che, all’interno degli spazi pubblici “rimodellati”, possono importunare, destare inquietudini e destabilizzare, vale a dire vagabondi, teppisti, spacciatori, prostitute, borseggiatori e ladruncoli di tutti i tipi. In conformità al precetto della “architettura di prevenzione situazionale”, si farà in modo di «organizzare i luoghi per prevenire il crimine»: siepi e cespugli potati affinché nessuno sfugga alla vista, sovrapposizione dell’illuminazione per eliminare le zone d’ombra, facciate rettilinee per

sopprimere recessi e rientranze, arredo urbano in grado di fare da filtro... In breve, al posto di far scomparire gli individui – nel senso poliziesco del termine – a cui sarà negato il “diritto alla città”, si cercherà di renderli invisibili.⁷

Ai ceti popolari, cacciati da questi settori urbani privilegiati destinati a privilegiati, non sarà negato del tutto l'accesso. Però questo ormai dovrà essere tenuto sotto stretto controllo. Da qui il filtraggio operato nei confronti o piuttosto contro gli abitanti provvisti di meno denaro, che possono sempre svolgere il ruolo di guastafeste nei quartieri destinati all'edonismo consumista dei ricchi. Saranno messi in campo disposizioni e dispositivi di ogni genere per proteggerli della delinquenza, se non addirittura dalla semplice devianza, che oggi è criminalizzata sotto l'appellativo di “inciviltà”. Nella misura in cui la lotta contro la povertà ha lasciato spazio alla lotta contro i poveri, costoro saranno il primo obiettivo della normalizzazione dello spazio urbano.

Lo spazio pubblico, diventato pubblicitario ma anche securitario, fungerà da vetrina della città. E come ogni vetrina, in effetti, anche questa deve essere protetta da rapinatori, vandali o aggressori. Ma c'è di più: la qualità di questa protezione sarà essa stessa messa in vetrina. “Vantaggio competitivo” supplementare nella concorrenza tra le varie città, oggi la “sicurezza” fa parte delle “risorse” obbligatorie perché, per mostrarsi accogliente nei confronti dei nuovi arrivati, un territorio deve avere la reputazione di essere difeso. Per questo motivo, sono numerosi i sindaci che sottolineano la loro panoplia securitaria: videosorveglianza della pubblica via e dei “punti nevralgici”, “centri di supervisione”, polizia municipale, ronde di “corrispondenti notturni”, “agenti di mediazione locale”...

Sul piano ideologico, il fatto di focalizzare l'attenzione sui fomentatori di disordini serve anche da diversivo nei riguardi dei fattori che provocano disordine. Piazzata sulla ribalta mediatica, “l'insicurezza urbana” ha il vantaggio di far passare in secondo piano l'insicurezza sociale reale (professionale, residenziale, alimentare...) legata alla crescente precarietà delle situazioni e delle condizioni, esse stesse conseguenze della piega neoliberale presa dall'accumulazione del capitale. Tuttavia questainsicurezza sociale che si sta generalizzando non è solamente di ordine materiale. Assume un carattere più profondo, in un certo senso “esistenziale”, nella misura in cui, all'interno delle classi popolari e perfino nelle frange inferiori dei ceti medi minacciati di declassamento, riguarda anche un rapporto con l'avvenire. Ognuno lo percepisce sovente

come incerto se non addirittura preoccupante, che si tratti di se stesso, dei propri figli o dei propri simili. Ora, di fronte a questo aumento di fragilità, a questa destabilizzazione e al pessimismo che provocano, tutto va come se, ancora una volta, si accordasse una missione terapeutica allo spazio urbano: procurare sogni a profusione per far dimenticare una realtà deprimente.

Securizzare per rassicurare

L'obiettivo di "difesa sociale" affidato a tutta una serie di innovazioni in campo urbanistico e architettonico non è l'unico a essere chiamato in causa. Tramite e al di là di questo obiettivo esplicito di mantenimento dell'ordine – della "Pace civile", nella lingua indigena – sembra delinearsi un altro obiettivo. Ciò che normalmente è percepito come un fine – securizzare, nel senso poliziesco del termine – pare al tempo stesso iscriversi come un mezzo al servizio di un'impresa più vasta e di più ampio respiro, di carattere ideologico: rassicurare una popolazione angosciata dal futuro... o che tende a disperarsi per la mancanza di un futuro. In che modo? Reincantando⁸ il presente, per compensazione, grazie all'organizzazione di un "quadro di vita" dotato di tutto il fascino di un'urbanità tanto festiva quanto fittizia.

Per comprovare questa ipotesi bisogna ritornare sulla congiuntura socio-storica attuale, caratterizzata da ansia e timore. A tal proposito, alcuni non mancheranno di evocare il paradigma che fa furore nelle scienze sociali: quello di "rischio". In effetti il rischio, o più precisamente la paura del rischio, è uno dei fattori in grado di spiegare la direzione "ludica" intrapresa dalla politica di organizzazione degli spazi pubblici. A condizione però di dare a questa nozione un significato sociale diverso da quello prevalente.

Secondo quanto dicono certi profeti molto ascoltati, come Ulrich Beck o Anthony Giddens, "noi" saremmo già entrati in una "società del rischio". Quel che disturba in questo tipo di affermazioni non è tanto il termine "rischio" quanto il pronome "noi", pregno di connotazioni etnocentriche, che fiorisce sotto la penna di parecchi ricercatori a cui si domandano lumi in grado di decifrare come si evolvono le "nostre" società. Perché comunque bisogna ammettere che l'avvento della suddetta società del rischio non si presenta affatto allo stesso modo per le "persone di alto rango", che si trovano di fronte a delle eventualità, e per quelle "di

basso rango”, alle prese con situazioni reali.

Se i “decisori”, in campo politico o economico, prendono dei rischi, raramente sono loro a subirne le conseguenze. E questo vale anche per i ricercatori o gli insegnanti di livello superiore. E soprattutto il controllo dei rischi è appannaggio dei ricchi. Per chi è a corto di denaro e subisce molteplici privazioni, si tratta di sopravvivere agli effettivi rischi quotidiani che ne derivano e non di “gestire” quelli che verranno, ovvero prevederli come semplici eventualità. Per costoro, tali rischi sfuggono a qualsiasi controllo. La povertà, ad esempio, non è un rischio tra gli altri ma il rischio fondamentale per tutti quelli che vivono poco al di sopra della sua “soglia”, sia essa ufficiale o meno. O, piuttosto, è una realtà effettiva che comporta rischi immediati: malattia, figli lasciati all’abbandono, rottura coniugale, perdita dell’alloggio, imbarbonimento. O addirittura la morte, approdo finale dello scollamento dai sistemi di tutele sociali.

Evidentemente, la scenografia dello spazio pubblico non si rivolge a



**JEAN-PIERRE GARNIER:
ARCHITETTURA E ANARCHIA
un binomio impossibile.
Seguito da LO SPAZIO INDIFENDIBILE
la pianificazione urbana nell'epoca
della sicurezza. Pagine 32, € 4,00**

Quale rapporto, che non sia a priori contraddittorio, possono intrattenere l'architettura e l'anarchia? L'architettura è certamente un simbolo dell'autorità, ma non solo: essa è stata fin dal principio uno dei suoi strumenti, e non tra i minori, poiché costituisce una delle modalità indispensabili del suo esercizio.

«Ancora più che la rappresentazione ostentatoria del potere, l'architettura sta alla base di un'arte del comandare. Tutto il potere si esercita architettonicamente.»

I poteri pubblici introducono innumerevoli dispositivi di “pacificazione” con il contributo dell'architettura e dell'urbanistica, che devono dissuadere il “nemico interno” dall'entrare in azione e, in caso lo faccia, facilitarne la repressione, confermando così il legame tra la pianificazione urbana e il mantenimento dell'ordine sociale.

questi spossessati. Però, come abbiamo visto, è in parte contro di loro che viene allestita. Dissuasivo per gli uni, questo “ambiente paesaggistico ripensato” deve parallelamente rassicurare se non addirittura euforizzare gli altri. Chi? Il cittadino medio, il cittadino lambda. Rispetto a cosa? All’evento imprevedibile, all’alea in tutte le sue forme, a cominciare dalla minaccia che potrebbe far pesare l’Altro, foss’anche il proprio vicino.

L’alea è sempre esistita, quel che è cambiato è il modo di percepirla e reagire a essa. Le “alea dell’esistenza”, come suggerisce quest’espressione, “erano considerate a essa connaturate”. Oggi non è più così, dato che riportano ogni individuo a un sentimento generalizzato di incertezza, di timore se non addirittura, per alcuni, di panico provocato dalla perdita di qualunque certezza sull’avvenire dell’umanità, di qualunque prospettiva progressista (nel senso più ampio del termine). E della visione ottimista del futuro che ne derivava. Come sosteneva uno storico, «È difficile oggi imporre qualche cosa in nome di un divenire».⁹ Motivo per cui, ormai privo di aspettative, l’immaginario è costretto a ripiegare sul presente.

Per definire questo nuovo regime di temporalità del mondo occidentale, non bisogna parlare di una “fine della Storia” ma di quella di una storia dotata di senso, di una direzione e al tempo stesso di un significato. Una storia centrata sul futuro, cioè orientata da ideali basati sulla speranza – o sulla scommessa – dell’avvento di un mondo migliore, se non del migliore dei mondi. Con la dissoluzione delle utopie di miglioramento del genere umano, questa concezione della storia è giunta al termine. D’ora in poi la “democrazia di mercato” è presentata come l’ultimo stadio dell’evoluzione dell’umanità. Perciò, si può ben dire alle popolazioni che vivono sotto il suo regno – e non che regnano attraverso di essa – che si tratta del “peggior regime fatta esclusione di tutti gli altri”, esse sanno molto bene, alla luce di quanto accade a loro stesse, che qui non c’è niente di cui esultare.

Certo, un incessante martellamento mediatico e il succedersi di alternanze senza alternative hanno convinto i nostri contemporanei che il capital-parlamentarismo ormai rappresenta “l’orizzonte insuperabile dei nostri tempi”... e di quelli a venire. Motivo per cui, tra quelli che non ci trovano il proprio tornaconto o che ne fanno le spese, spesso la rivolta ha lasciato il posto a un sentimento d’impotenza e di scoramento, a una triste rassegnazione a volte cinica e disincantata. Eppure tutti sanno, i governanti tra i primi, che a meno di optare per un regime di tipo dittatoriale è abbastanza rischioso lasciare che questo stato d’animo si protragga troppo a lungo tra i governati. Basta ascoltare le lamentele allarmiste di chi svolge sondaggi d’opinione e dei commentatori patentati sulla “perdita

di morale”, sulla “mancanza di fiducia”, sul “ricorrente pessimismo” dei francesi ma più in generale degli europei. Con tutti i rischi, diversi da quelli evocati prima perché di ordine politico, che a lungo andare questo stato d'animo fa correre ai possidenti e ai loro rappresentanti politico-ideologici.

Se non si può più scommettere sul futuro, che per molti si riduce a un futuro di sopravvivenza, allora conviene concentrare gli sforzi sul presente. Non per cercare di trasformarlo ma per metamorfizzarlo nella sua rappresentazione, per reincantarlo *qui e ora*. Questa promozione del presente va di pari passo con la sua de-storicizzazione. Il tempo non è più visto come storico: il passato è passato e l'avvenire radioso è un'idea priva di senso. Rimane un tempo dilatato, vissuto giorno per giorno. «Viviamo in un'epoca senza passato né futuro, immersa in un iper-presente, come una vasta distesa d'acqua agitata da un incessante sciabordio». ¹⁰ Questo tempo stagnante e lo spazio in cui scorre materializzano l'eterno presente di un'umanità condannata a vita a vivere in un mondo capitalista che si suppone eterno. Quali antidoti ideologici somministrare, allora, per l'ansia e il pessimismo che senz'altro ne deriveranno?

Tutto procede come se il catastrofismo ecologico nato dal sentimento diffuso di una fine del mondo provocata, più o meno a lungo termine, dal proseguire una devastazione senza fine, si sdoppiasse in un catastrofismo sociale. Alle apprensioni provocate dal deterioramento dell'ambiente naturale sembrano in effetti fare eco le paure provocate da quello dell'ambiente umano. Ora, questo rischia di essere ancora più rapido di quello, d'altronde l'uno contribuisce ad accelerare l'altro, dato che «i limiti del capitale sono meno fisici che sociali». ¹¹ Ne sono testimonianza le lamentele rituali sul “legame sociale che si allenta”, sul “tessuto sociale che si sgretola”, sulla “coesione sociale che si indebolisce”, sulla società che “si disfa”. Questo processo di scollegamento e di smembramento si traduce spazialmente in frammentazione, ghettizzazione, apartheid urbano, separatismo, ripiegamento in se stessi. Separazione e compartimentazione che riportano alle loro giuste proporzioni le promesse di una “società della comunicazione”. Poiché «segregando il presente in certi territori, anche il futuro sarà rinchiuso e securizzato.» ¹²

Si afferma, alla luce di quanto detto, l'importanza del ruolo che ormai è assegnato agli spazi pubblici. “Luoghi comuni” per eccellenza, come ama ripetere la vulgata sociologica o filosofica sulla città, la loro riorganizzazione e i nuovi usi di cui sono chiamati a essere teatro, certificherebbero la rinascita del “voler vivere assieme”. Detto in altri termini, è agendo sullo

spazio urbano, per il fatto di non poter agire sul tempo riscrivendolo nella Storia, che si ridarà senso all'esistenza collettiva. Anche in questo caso Lefebvre aveva visto giusto. In un'epoca in cui nessuno si sognava ancora di augurare una qualche "fine della Storia", riconosceva nella «priorità, quasi ufficialmente riconosciuta, dello spazio sul tempo» un «indice di patologia sociale», un «sintomo, tra gli altri, di una realtà che dà origine a malattie sociali.»¹³

La pianificazione come euforizzante

Per dissipare i timori e tranquillizzare gli spiriti, gli spazi pubblici dovranno essere non solo rassicuranti ma anche euforizzanti. In materia di "pulizia", dunque, non sarà sufficiente cancellare gli individui la cui presenza è giudicata inopportuna. Questa operazione sarà anch'essa occultata. Per poco che una strada o una piazza siano rimesse a nuovo in maniera spettacolare, il loro carattere inospitale nei riguardi degli "Indesiderabili" passerà inosservato. Succede questo a Lione, ad esempio, dove chi passeggia la notte potrà attardarsi sulla piazza des Terraux per ammirare le fontane e le luminarie, senza vedere che acqua e illuminazione sono state sapientemente diffuse anche per allontanare gli erranti.

Sono innumerevoli i progetti concepiti per "riqualificare" certi spazi pubblici. L'intento che li ispira è, quanto a lui, immutabile: eliminare le tracce della precarizzazione, della pauperizzazione e della marginalizzazione di massa, mettendo in scena la visione irenica di una comunità di cittadini (ri)unificata sotto il segno di un'urbanità condivisa. Se ci fosse bisogno di una prova, la si troverà nella professione di fede di un architetto italiano conosciuto a livello mondiale che si definiva, in questa occasione, «sessantottino non pentito». «Bisogna allargare gli angoli di felicità, scacciare la solitudine, il deserto affettivo. In fondo il mio lavoro è tutto qui. Il Beaubourg come l'aeroporto di Osaka, l'Acquario di Genova oppure l'Auditorium di Roma o Postdammerplatz sono il tentativo di creare piccole città dentro le città, dove la gente più diversa possa incontrarsi, vincere la solitudine, scambiare esperienze. Perché anche nell'era del virtuale nulla può sostituire la magia del luogo fisico d'incontro, dell'agorà.»¹⁴

Paradossalmente, per quanto riguarda la fine dichiarata delle utopie, si assiste al ritorno, su un tono minore, del mito della felicità collettiva riattualizzata sulla modalità estetica in una sorta di *disneycity*, un autentico

falso *magic kingdom* urbano a cui tutti possono accedere purché siano solvibili per pagare il biglietto d'ingresso.

Affinché questo spettacolo sia credibile e dunque la partecipazione assicurata, dev'essere rispettata una condizione: la totale assenza d'insicurezza. Ormai non basta più fare come se tutti i "cittadini" fossero simili, al di là delle loro differenze: bisogna, in aggiunta, rendere durevole quest'illusione. Quel che deve durare, in definitiva, è lo spettacolo. *The urban show must go on!* Securizzare significa proteggere lo spettatore da tutte quelle manifestazioni che rimettano in discussione la comunione edonista e consumista. Di qui la severità della repressione contro i comportamenti di chi non può prendervi parte con mezzi legali o, al contrario, contro il "vandalismo" dei militanti anti-pubblicità che se la prendono con manifesti e cartelloni pubblicitari. Lo spazio pubblico in via di "civilizzazione", per riprendere una formula della municipalità parigina, non deve essere alla mercé di delinquenti, marginali e altri devianti che si aggirano alle porte e perfino nel cuore stesso della Città, buoni solo per la filantropia, per essere rieducati oppure eliminati.

Progetto civilizzatore universale, la "democrazia di mercato" ha partorito un uomo nuovo, il "cittadino globale" la cui produzione in serie andrà di pari passo con la riproduzione uguale a sé stessa e senza contrasti di una società di cittadini disciplinati. Le tensioni che non sarà possibile controllare all'origine saranno deviate verso simulacri che de-realizzano il reale per dare al capitalismo un volto urbano tanto più avvenente



Jean-Pierre Garnier

quanto sarà conviviale e festoso. La popolazione sarà postulata omogenea come quella del mondo “globalizzato”. Le uniche “differenze” ammesse e perfino raccomandate: delle parti di alterità programmate che potremo pagarci sotto forma di spettacoli culturali, esotici o revivalisti, a partire dallo sfruttamento dei patrimoni locali debitamente etichettati.

La strategia messa in atto non consiste più, di conseguenza, nel “cambiare la città per cambiare la vita”, come alcuni avevano sognato all’epoca della “contestazione”, ma nel cambiare l’*immagine* della città per cambiare l’*idea* che le persone si fanno della propria vita. In che modo? Puntando a far coincidere «lo spazio della rappresentazione» con la «rappresentazione dello spazio»,¹⁵ per riprendere il distinguo di Lefebvre, trasformando lo spazio pubblico in puro spazio *di* rappresentazione. Qui è necessario un promemoria, in questi tempi di amnesia generalizzata.

Certi spazi pubblici sono percepiti dalla popolazione come gli emblemi dell’identità della loro città o del loro quartiere. Rappresentano un quadro di riferimento comune alla maggior parte dei cittadini. Le *rambla* a Barcellona, corso Mirabeau a Aix-en-Provence, la Galleria Vittorio Emanuele a Milano, Plaza Mayor a Salamanca... Ciascuno contribuisce all’immagine della città, perché ne sintetizza e simbolizza la specificità socio-storica, la memoria e la personalità collettiva degli abitanti. Non solo a causa del carattere scenico di questo tipo di luogo, ma anche perché esprime il vissuto del cittadino in quanto membro di una comunità locale che identifica questo spazio come suo, nella misura in cui si può identificare a esso.

Spazio praticato, è anche collettivamente immaginato. Le immagini



che evoca mescolano ricordi, aspirazioni, percezioni, esperienze, desideri, utilizzi quotidiani o eccezionali. Lefebvre aveva definito lo statuto teorico di questo spazio come lo “spazio della rappresentazione”. Ora, è frequente il divario tra questo spazio *vissuto* dalla “gente” e la “rappresentazione dello spazio”, spazio *concepito* dai professionisti specializzati nell’organizzazione dei luoghi pubblici. Sulle loro tavole da disegno o, sempre più, sugli schermi dei loro computer, anch’essi immaginano degli spazi, ma per gli altri. Ora, i loro progetti sono, in gran parte, la proiezione del loro stesso immaginario, molto spesso senza tener in minimo conto quello degli abitanti, che ignorano con superbia. Lo stesso accade nei vecchi quartieri la cui “riabilitazione” «contribuisce a “sovra-estetizzare” il territorio in cui si vive, quando non ne blocca il dinamismo. L’utente di questo territorio, lungi dal vivere a contatto con segni attivi, è immerso in un oceano di segni fossilizzati, spettacolari e anche autoritari.»¹⁶ In effetti, questo spazio “riqualificato” consegna il cittadino alla condizione che ormai è la sua, sul piano simbolico ma anche su quello pratico: quella di straniero nella sua città.

La «crescente museificazione di Parigi *bobo*», ad esempio, conferma senza dubbio la vocazione “culturale” della città, che ogni giorno viene trasformata un po’ di più in «una vera e propria cartolina dalle strutture pulite e smaltate, individuate per fare la felicità del turista la cui manna è così vivamente attesa.»¹⁷ Essa non intende comunque privare la capitale di quella «urbanità aperta, agitata se non addirittura polemica» che aveva fondato l’identità parigina nel corso dei secoli.¹⁸ Al suo posto, si impone un «continuum urbano seducente» adatto a risvegliare il cliente che dorme in ogni “visitatore”, ma dove la vita del cittadino deve subire l’influsso



di una rappresentazione esterna, senza poter trovare né un ritmo né un respiro propri. Cosa che faceva scrivere a un osservatore caustico di questo soffocamento e di questa perdita d'autonomia che «non ci sono più città perché non esiste più realtà urbana che possa essere considerata altra cosa che un'attività turistica.»¹⁹

La vocazione degli spazi pubblici è, pertanto, chiaramente delineata: servire da supporto per mettere in scena la visione concorde di una città riunificata sotto il segno dell'urbanità ritrovata, fuori dalla storia e fuori dalla società. Grazie a una pianificazione concertata – epiteto da prendere nella sua accezione polisemica – si sradicherà tutto ciò che può ricordare le divisioni, le contraddizioni, i conflitti, le negatività che facevano della scena urbana, il territorio instabile di colpi di scena, sorprese, ambivalenze, rovesciamenti. Al contrario, d'ora in avanti sarà importante premunirla contro qualsiasi irruzione dell'imprevisto. In tal modo gli spazi della rappresentazione forgiati dall'immaginario e dalla pratica popolari sono chiamati a scomparire, ricoperti e rimpiazzati sul terreno, ma anche nello spirito degli abitanti, da rappresentazioni dello spazio inventate di sana pianta dagli uomini (o dalle donne) dell'arte urbana. Pseudo-spazi di libertà “animati” – o piuttosto rianimati – di tanto in tanto con l'aiuto di “progettisti di eventi”²⁰, sono chiamati a diventare il teatro di una «riconciliazione con modalità illusoria tra l'apparenza consensuale delle cose e la loro essenza conflittuale» in cui si assisterà con modalità paradossale alla «fusione ufficiale tra intenzioni proclamate e realtà negata.»²¹

Contrariamente, in effetti, alla “iperrealtà” di cui Jean Baudrillard postulava l'avvento, in cui il reale non esisterà più, rimpiazzato dai segni autoreferenziali della sua esistenza, il “simulacro” non elimina la distinzione tra la realtà e le false apparenze, tra il “dato di fatto” e il “fabbriato”, tra il vero (la realtà sociale della vita urbana contemporanea) e la sua rappresentazione (anche in questo caso da prendere nella sua accezione teatrale). Il simulacro, come lo teorizzava Baudrillard, è una “iperrealtà” nella misura in cui, in modo decisamente totalitario, questa presenza più reale della realtà eliminerebbe qualunque punto di vista “esterno” da cui la si sarebbe potuta osservare, valutare con occhio critico e, eventualmente, denunciare come sotterfugio.²² Ora, anche se, grazie alla “società della comunicazione”, le apparenze tendono innegabilmente a costituire una nuova realtà, nulla obbliga a farsi abbindolare così da queste, a condizione che si mantenga una posizione di distacco nei confronti di ciò che esse hanno la funzione di simulare e di dissimulare.

Sotto l'effetto di questa trasmutazione al tempo stesso materiale e simbolica dello spazio pubblico, che si presume possa mettere tra parentesi, in mancanza di poter mettere fine, alle fratture e agli antagonismi che attraversano il mondo urbano, si crea una città impersonale e intercambiabile popolata da cittadini senza altra appartenenza di quella a una Città radiosa di nuovo tipo. Attraverso l'ideale tipo di una popolazione entusiasta, unita e che partecipa, celebrata in continuazione da dépliant pubblicitari e articoli compiacenti, si profila il cittadino modello di un avvenire urbano già scritto nel presente.

È arrivato il cittadino nuovo

Questo neo-cittadino è notevolmente diverso da quello partorito dai “Trenta gloriosi”²³, anche se ne conserva qualche tratto. La bulimia consumista di quest'ultimo, drogata dall'aumento del livello di vita, la riduzione delle disuguaglianze e la fede nell'avvenire, andavano di pari passo – come avevano sottolineato i situazionisti – con una tendenza irrefrenabile alla passività intellettuale e politica. Ora, benché il suo successore “post-moderno” sia più che mai normalizzato, formattato, calibrato come consumatore di beni, servizi e spettacoli, ormai è concepito come un consumatore attivo: la separazione ha lasciato il posto alla partecipazione. A colpi di “animazioni”, di “manifestazioni” e di altri “eventi” accuratamente programmati, si vuol rendere il cittadino di oggi un “consum'attore”, per riprendere il neologismo gratificante forgiato da





accorti pubblicitari. Uno “spett’attore”, se si vuole, come dicono anche degli edili che si vantano di “restituire la città agli abitanti” nel corso di un qualunque festeggiamento programmato.

Eretta a marchio depositato adoperando etichette diverse e cangianti, in effetti una città oggi ha bisogno della cooperazione massiccia e dinamica di figuranti collocati sugli spazi pubblici trasformati in scenografie per concretizzare la nuova identità che le servirà per smarcarsi dalle sue rivali. Vale a dire che oggi i “consum’attori” urbani non sono soltanto gli obiettivi ma anche i vettori della pubblicità. Docile e fatto con lo stampo, ogni abitante avrà naturalmente la possibilità di differenziarsi dagli altri per dimostrare quanta libertà e singolarità rimane in lui, optando per quei consumi che siano in linea con quel che pensa debba costituire la propria immagine di marca. Sarà lui a scegliere i luoghi e i momenti, con gli arredi e perfino i travestimenti corrispondenti – pensiamo a quelle centinaia di abitanti di Lille che, conciati con i sari, si pavoneggiano in via Faidherbe tra una fila di elefanti di plastica illuminati e ornati di luci nel corso di una notte “bollywoodiana”²⁴ –, in cui potrà costruire un mondo immaginario a suo piacimento, per potervi scorrazzare con un’identità sociale presa in prestito. Durante la quarta Notte bianca, nel 2005, tra i cinque “percorsi segnalati” che mescolavano arte e diversivi tra le vie di Parigi, una creatrice di moda alla testa di un “collettivo di vestiti selvaggi”, dava l’opportunità ai *bobo* brilli di sfilare per Boulevard de Belleville truccati, acconciati e

abbigliati con vestiti recuperati da Emmaüs, riservandosi da parte sua di «fare lei stessa il suo provino in questo ambiente ultra popolare.»²⁵

Questa preoccupazione per la “piccola differenza” rispetto ai propri simili sarà tanto più viva se quella “grande” rispetto a persone completamente altre sarà scomparsa. Per “vivere altrimenti la città”, secondo lo slogan delle “operazioni comunicative” lanciate dalle municipalità, il neo-cittadino non dovrà mai confrontarsi con l’alterità, gli incontri improvvisi, lo strano e l’inatteso. Insomma, con quel che era il sale della socialità urbana. Soprattutto se l’alterità viene da quelle persone che, venute da periferie vicine o lontane dall’umanità, non possono partecipare alla kermesse urbana globalizzata. Nella civiltà “ludico-commerciale” in gestazione, in cui costoro non possono che svolgere il ruolo di guastafeste, il cliente è sovrano, l’alterità bandita e il deviante temuto. Se gli spazi pubblici devono essere “civilizzati”, in fin dei conti è per proteggere gli utenti legittimi contro la condotta di individui – nel senso poliziesco e perciò sospetto del termine – che non sono dei consumatori globalizzati. I “barbari” sono le persone che non possono pagare, che non possono consumare né le merci né i valori “democratici” che le avvolgono, poiché le norme di comportamento che queste implicano non hanno alcun significato per loro. Prime vittime della precarizzazione, occupano i margini del mercato, i terreni abbandonati dal consumo e consegnati dalla “economia parallela”, caricatura artificiale e misera di quella ufficiale.

Dobbiamo deciderci, allora, a considerare il futuro urbano solo



attraverso il simulacro consensuale di una urbanità resuscitata, contando sull'immaginazione creativa di una élite artistica "alla moda" per "reinventare la città"? A costo di lasciare i proletari deambulare di tanto in tanto – sotto l'occhio onnipresente delle camere di videosorveglianza e di agenti di sicurezza di ogni tipo – come turisti meravigliati e in adorazione all'interno di una *boboland* sterilizzata, sorta di disneyland esclusiva della civiltà urbana a cui verrà iniettata una sembianza di vita in occasione di una "manifestazione" culturale sponsorizzata dai commercianti o di un "evento" festivo programmato dalle autorità. «Ed è una parvenza caricaturale di appropriazione e di riappropriazione dello spazio che il potere autorizza», s'indignava Lefebvre, «allorquando permette processioni nelle strade, mascherate, balli, festival folkloristici. Per quel che riguarda l'appropriazione vera, quella della effettiva "manifestazione", essa è osteggiata dalle forze repressive, che ordinano il silenzio e l'oblio.»²⁶

Chi oserà sostenere che una valutazione simile non sia più d'attualità? Nel marzo 2006 una militante del Partito Socialista Cileno, ex vittima della dittatura del generale Pinochet, è eletta presidentessa della Repubblica. Due mesi dopo migliaia di insegnanti che manifestavano nel centro di Santiago contro delle misure di austerità di cui stavano pagando le conseguenze sono repressi selvaggiamente da una polizia che credeva di essere tornata al regime precedente. A fine gennaio dell'anno successivo, oltre un milione di cileni in festa invadono il centro della capitale per portare in trionfo dei personaggi giganti portati in strada dalla compagnia francese Royal de Luxe, venuta ad "animare" la chiusura del 14° Festival internazionale di teatro. L'insegnamento tratto dal «più grande evento culturale di strada mai visto nel paese» da parte della direttrice del festival non ha bisogno di commenti: «Royal de Luxe ha realizzato il sogno che avevamo: che i cileni, poco abituati a scendere in strada, soprattutto dopo la dittatura, animino pacificamente la strada. Ma anche che vivano fianco a fianco, a prescindere dal loro strato sociale, in una città geograficamente molto divisa.»²⁷

NOTE

1. Philippe Muray, *Festivus festivus: conversations avec Élisabeth Lévy*, Fayard, Paris 2005.

2. Infatti Paris-Plage ha trovato emuli non solo a Tolosa e a Saint-Quentin,

ma anche a Ginevra, a Tokyo o a Praga. La “notte bianca” ha fatto lo stesso a Roma e San Pietroburgo. Per quanto riguarda la festa della musica, è sciamata fino in Australia.

3. Henri Lefebvre, *Il diritto alla città* (1968), Marsilio, Padova 1970, p. 62. (In realtà, dove la traduzione italiana recita “portatore di norme”, si intende “che normalizza”. – NdT).

4. Nell’originale francese “*police*” (civile, civilizzato, raffinato, educato), da qui il senso più ampio che gioca con il termine “polizia”.

5. Il rivivere, da parte del soggetto, nell’ambito della terapia psicoanalitica, atteggiamenti, emozioni e conflitti inconsci riattivati nel transfert, operando così una vera e propria sostituzione del pensiero con l’azione. [...] rappresenta altresì un meccanismo di difesa consistente in comportamenti aggressivi e antisociali del paziente, che passa alla realizzazione non riflessiva e incontrollata di desideri e impulsi più o meno leciti, come per es. atti violenti, furti, menzogne o rapporti sessuali, per gestire un conflitto emotivo irrisolto. (www.treccani.it) – NdT.

6. Il *cast member*, membro del cast, è il termine adoperato dallo stesso Walt Disney per definire «gli impiegati Disney che lavorano in un parco divertimenti oppure in un negozio Disney. Svolgono diverse mansioni, dalla sicurezza (spiegano ai visitatori le regole delle giostre) alla gestione delle attrazioni, oppure indossano i panni di personaggi Disney.» (http://disney.wikia.com/wiki/Cast_member) – NdT.

7. Jean-Pierre Garnier, “Lo spazio indifendibile. La pianificazione urbana nell’epoca della sicurezza”, in *Anarchia e architettura*, Nautilus, Torino 2016. – NdT.

8. Questo termine, già presente nel sottotitolo, viene dall’espressione “reincantare il mondo”, «divenuta corrente alla fine degli anni ’90 dopo che i filosofi post-marxisti hanno decretato la “fine della storia”, ovvero della “grande narrazione della rivoluzione”» (J.P. Garnier, comunicazione personale), come risposta al “disincanto del mondo” teorizzato da Max Weber. Nel 2008 il filosofo Bernard Stiegler intitolerà il suo saggio *Reincantare il mondo. Il valore spirito contro il populismo industriale*, (Orthotes, Nocera Inferiore, 2012).

9. François Hartog, *Régimes d'historicité. Présentisme et expériences du temps*, Seuil, Paris 2003 [tr. it. *Regimi di storicità: presentismo e esperienze del tempo*, Sellerio, Palermo 2007] – traduzione nostra.

10. *Ibid.*

11. David Harvey, *Limits to capital*, Blackwell, Oxford 1982.

12. Éric Maurin, *Le Ghetto français*, La République des Idées, Seuil, Paris 2004.

13. Henri Lefebvre, *Il diritto alla città* (1968), Marsilio, Padova 1970, p. 62.

14. “L’incontro: Rinascimento urbano”. Intervista di Curzio Maltese a Renzo Piano, *La Domenica di Repubblica*, 16 gennaio 2005, pag. 50.

15. Henri Lefebvre, *La produzione dello spazio* (1974), Moizzi, Milano 1978.

Jean-Pierre Garnier

16. Jacques Ferrier, Philippe Gazeau, Louis Paillard, Paul Ardenne, “Redonner vie à l’Île Seguin”, *Le Monde*, 28 luglio 2005.

17. *Ibid.*

18. Eric Hazan, *L’Invention de Paris. Il n’y a pas de pas perdus*, Seuil, Paris 2002 [tr. it. *Parigi. L’invenzione di una città*, Odoya, Bologna 2011] – traduzione nostra.

19. Philippe Muray, *Après l’Histoire*, volumi 1 e 2, Les Belles Lettres, Paris 1999-2000.

20. Le municipalità delle grandi città hanno perfino cominciato a dotarsi di assessori “incaricati di organizzare gli eventi”.

21. Philippe Muray, *Désaccord parfait*, Gallimard, Paris 2000.

22. Jean Baudrillard, *Simulacres et simulation*, Galilée, Paris 1981.

23. L’espressione francese *Trente Glorieuses*, adoperata per la prima volta nel titolo di un saggio del 1979 dal sociologo ed economista J.J.H. Fourastié, indica quel periodo storico tra il 1946 e il 1975 durante il quale la Francia, come la maggior parte delle economie occidentali, conobbe un periodo di crescita eccezionale, alla fine del quale si è entrati nell’epoca della società dei consumi. (NdT)

24. Nel corso della *Braderie* (svendita), altro grande appuntamento festivo, gli abitanti della città sono al contrario invitati a “fare gli abitanti di Lille”, agli occhi dei visitatori ma anche ai propri occhi, con abbondanti degustazioni di birra, cozze e patatine fritte.

25. *Le Monde*, 1° ottobre 2005.

26. Henri Lefebvre, *La rivoluzione urbana* (1970), Armando, Roma 1973, p. 28.

27. *Libération*, 29 gennaio 2007.

Titolo originale: *Scénographie pour un simulacre. L’espace publique réenchânté*, Pire fiction, Roubaix 2013. Con xilografie di Maxim Richard. Pubblicato in precedenza nella rivista *Espaces et sociétés*, n° 134, 2008.





CONSTANT NIEUWENHUYS
NEW BABYLON. La città nomade.
 Pagine 64, € 4,00

Ma supponiamo che tutto il lavoro produttivo possa essere completamente automatizzato; che la produttività aumenti fino a quando il mondo non conosca più carenze; che la terra e i mezzi di produzione siano socializzati e come risultato la produzione globale razionalizzata.[...] Qualora fosse, non potremmo più porci la stessa domanda, senza immediatamente tentare di rispondervi e immaginare, anche se nella più schematica delle maniere, un modello sociale in cui l'idea di libertà diventasse la vera pratica della libertà, di una "libertà" che per noi non significa la scelta tra molte alternative, ma lo sviluppo ottimale delle facoltà creative di ogni essere umano; perché non ci può essere vera libertà senza la creatività.[...]

vita e dei loro ambienti. È soltanto questo il terreno commisurato ai nostri desideri di oggi. È il terreno su cui noi dobbiamo intervenire.

Debord in un'altra lettera del 21 giugno del 1960 sottolineerà ancora a Constant che «*il vero sviluppo dell'urbanistica unitaria sarà per forza in relazione con una ricerca di liberazione globale, e non una pura costruzione formale, anche gigante.*» E l'I.S. in questo senso non è "proprietaria" di nulla o, piuttosto, «*soltanto della sua esigenza di totalità.*»

Constant, dimissionario dall'I.S. nel 1960 per questo e altri motivi (Pinot Gallizio e Giors Melanotte vengono espulsi in quel periodo per le loro collusioni con il mercato dell'arte), non abbandona il suo progetto. Inizialmente chiamata Dériville, la città/società del futuro, passa alla storia – su indicazione di Guy Debord stesso – con il nome di New Babylon che con più pregnanza esprime quello che non è semplicemente un progetto urbanistico ma la fondazione di una nuova civiltà. Debord continuerà a interessarsi del lavoro di Constant, come manterrà sempre i rapporti con Asger Jorn la cui personalità profondamente libera lo terrà fuori da ogni contaminazione con il circuito artistico dominante. Il passaggio dall'artistico all'estetico (al tempo dell'informale) e poi dall'estetico

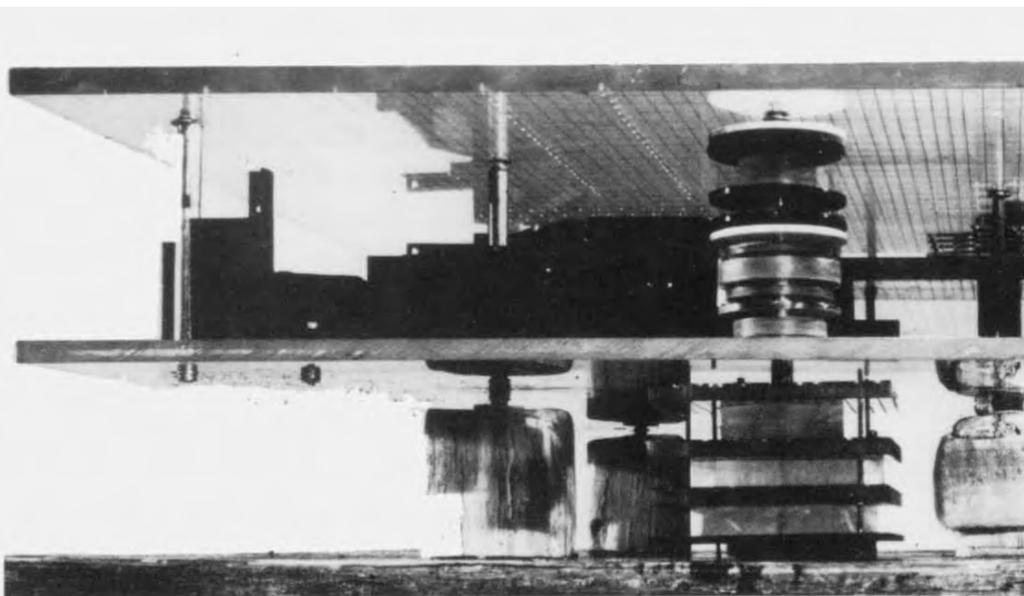
Chiara Maraghini Garrone

al politico (nei primi tempi dell'I.S.) sarà seguito dal superamento stesso della politica nella riappropriazione del proprio ambiente e della propria vita, riconducendola al suo significato etimologico.

L'idea di New Babylon è presente nei lavori di Constant Nieuwenhuys fin dai primi anni cinquanta, ma è tra il 1956 e il 1960 che prende definitivamente forma nelle sue maquette in acciaio, plexiglass e legno. Vediamo i titoli che Constant assegna a questi modellini per cominciare a muoverci in questa città che proprio città non è, perché è anche paesaggio, perché è un "mondo nuovo".

Ambiente giocoso – Costruzione arancione – *Spatiovore* – Settore giallo – Settore rosso – Settore orientale – Settore sospeso – Costruzione a settori – Interno di settore – Grande *Labyr* – Piccolo *Labyr* – Piccola torre *Spatiovore* con piedistallo – (sala per concerti di musica elettronica) – Pianta della parte settentrionale di New Babylon – Paesaggio artificiale.

New Babylon è una seconda pelle della superficie terrestre. Non è una città circoscritta ma è un piano per un mondo diverso. È di grande attualità il discorso di Constant sia per quanto riguarda l'ecatombe ecologica che ci sovrasta sia per quanto riguarda il discorso dei flussi migratori, da cui, in quegli anni, eravamo ancora ben lontani. Già agli inizi degli anni '60, Constant dava per scontata la fine del mondo naturale per la nascita di un mondo dominato dalla tecnica. Non vi è contraddizione tra i due mondi né contrapposizione: è solo il superamento di uno nei confronti dell'altro. Analisi che non doveva combaciare con le teorie situazioniste

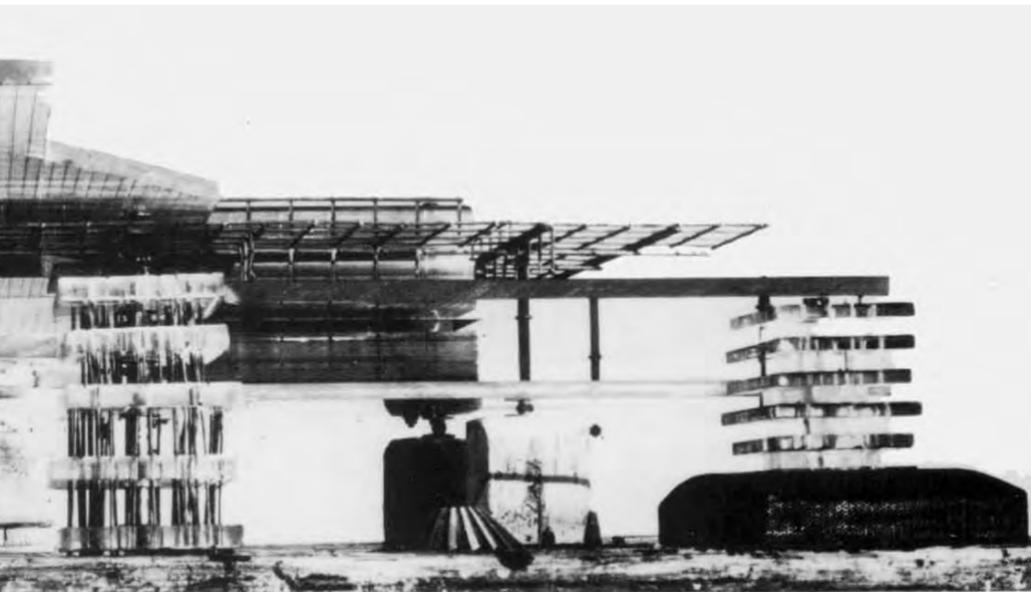


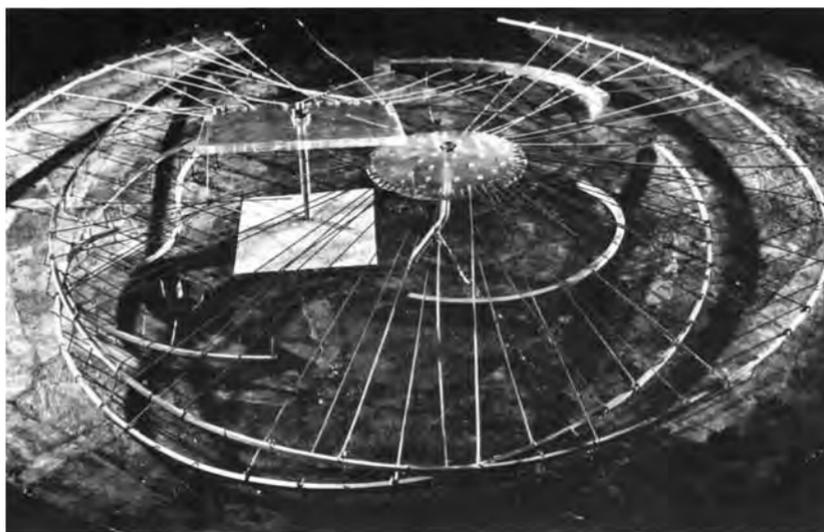
che lo criticavano proprio per gli sviluppi tecnocratici del suo pensiero.

La nuova ricchezza che la tecnica offre, secondo Constant, apre nuove possibilità di esplorazione. Nell'articolo di Constant *Un'altra città per un'altra vita*, apparso sul n. 3 del bollettino dell'I.S. nel dicembre 1959, si affrontava il discorso sulla città verde di cui Constant è un fermo avversario. «La città verde manca di ambiente». Quello a cui bisogna tendere è un uso più cosciente dell'ambiente. «In una tale città la superficie costruita sarà del 100% e la superficie libera del 200% (pianoterra e terrazze) a differenza delle città tradizionali dove il rapporto è di circa 80% a 20% e della città verde dove questa relazione può al massimo essere rovesciata.»

Nelle città esistenti oggi, ogni luogo deve svolgere un ruolo, ricoprire una funzione. Ci sono, è vero, i luoghi del piacere (le gelaterie!), dell'ille-gale (le bische), i luoghi di incontro caotici (i mercati delle pulci), come i luoghi deputati alla cultura. Quello che bisogna creare, invece, sono i luoghi non funzionali. Il vero "humus" delle persone creative non potrà trovarsi che qui, sulle strade del piacere percorse per caso o per calcolo alla ricerca di incontri, di momenti, di situazioni. L'homo ludens di hui-zinghiana memoria (il libro uscirà ad Amsterdam nel 1938, negli anni di formazione di Constant) è visto in contrapposizione al turista perché è in grado di agire sul mondo, trasformandolo.

Ma come sarà questo mondo? Premesso che solo i new-babylonesi potranno fare New Babylon, possiamo però darne, insieme a Constant, le coordinate essenziali. Il cambiamento permanente implicherà una pianta





aperta in tutte le direzioni, fin nel più piccolo dettaglio. Lo sviluppo di questa pianta avverrà secondo i flussi migratori degli uomini sulla terra. Come una rete, come vari anelli di una catena, avvolgerà la superficie terrestre. Questi anelli potranno essere definiti come settori. Costruzione e distruzione andranno di pari passo a seconda delle esigenze che si verranno a prospettare. Dovranno essere ben chiare e definite le zone costruite e quelle libere dovranno risultare facilmente accessibili. La struttura di base per il singolo settore, grande dai 5 ai 10 ettari, sarà quella orizzontale in vari strati paralleli l'uno all'altro. I punti di appoggio al suolo dovranno essere limitati al massimo. Gli ambienti all'interno dei vari settori dovranno essere realizzati in materiali flessibili e in forme mobili per permettere la realizzazione di più vani sempre diversi. Si potranno creare artificialmente luminosità e calore e ogni contrasto desiderato in questi campi. Il New-babilonense, effettuando dei cambiamenti, determinerà una serie di reazioni a catena nel comportamento degli altri uomini. Questo movimento porterà al raggiungimento a un certo punto di un "climax" che coinciderà con la realizzazione di un momento-ambiente che esprimerà la creazione collettiva. L'alternarsi di queste creazioni, il ritmo del loro sorgere e sparire determineranno il nuovo concetto spazio-temporale di New Babylon.

Altre delucidazioni su New Babylon ci vengono da altri scritti di Constant. Sul n. 4 dell'I.S. del giugno 1959, ci descrive la "zona gialla", un isolotto ai confini della città così chiamato per il colore del suo terreno. Il

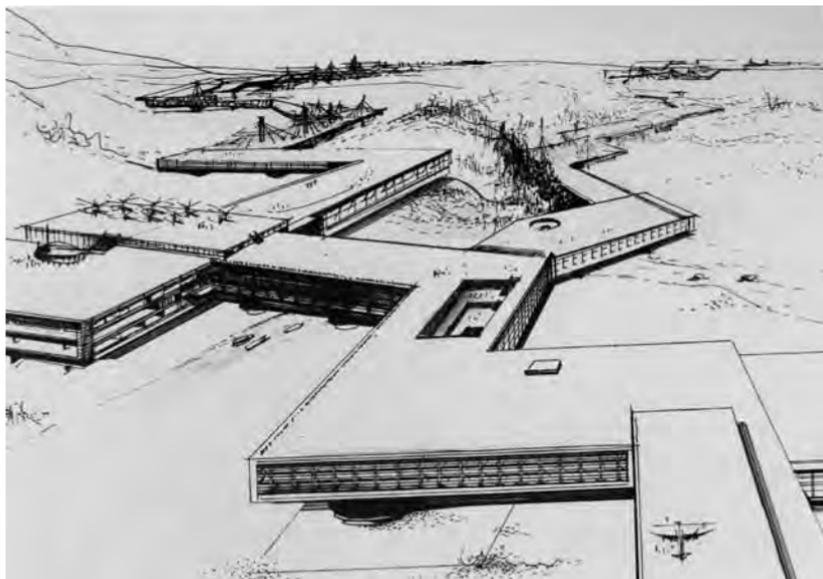
colore è determinante per creare un'atmosfera che inviti al gioco. I materiali usati per le strutture allineate a varie altezze sono, per la costruzione portante, il titanio e per i pavimenti e il rivestimento dei tramezzi e delle pareti, il nylon. Non esistono volumi, le intelaiature metalliche si possono spostare e modificare. I vari livelli sovrapposti favoriscono l'illuminazione e la climatizzazione artificiale. Si arriva a questo isolotto per via aerea, atterrando sulle terrazze sovrastanti oppure lo si può raggiungere in macchina a livello del suolo. Alla base di queste strutture sospese ci saranno grandi parcheggi e dentro i pilastri su cui poggiano ci saranno scale e ascensori che permetteranno di accedere alla città coperta. Le comunicazioni saranno garantite anche da un treno sotterraneo. Un edificio circolare a sei piani che sosterrà la parte sporgente della terrazza ospiterà tutti i servizi tecnici necessari. Sulla terrazza troveranno posto anche una hall per i passeggeri in partenza e in arrivo, e anche un deposito bagagli. Ci saranno inoltre delle costruzioni separate per le abitazioni, le quali si troveranno alla periferia dell'isolotto e si affacceranno sul paesaggio. Tutto il resto sarà destinato a spazio comune. Questo spazio, come abbiamo già detto, è modificabile. Le variazioni però sono ancora privilegio di équipe di situazionisti. È ancora un momento di passaggio per Constant che non prevede la scomparsa della specializzazione che invece era alla base del discorso situazionista.

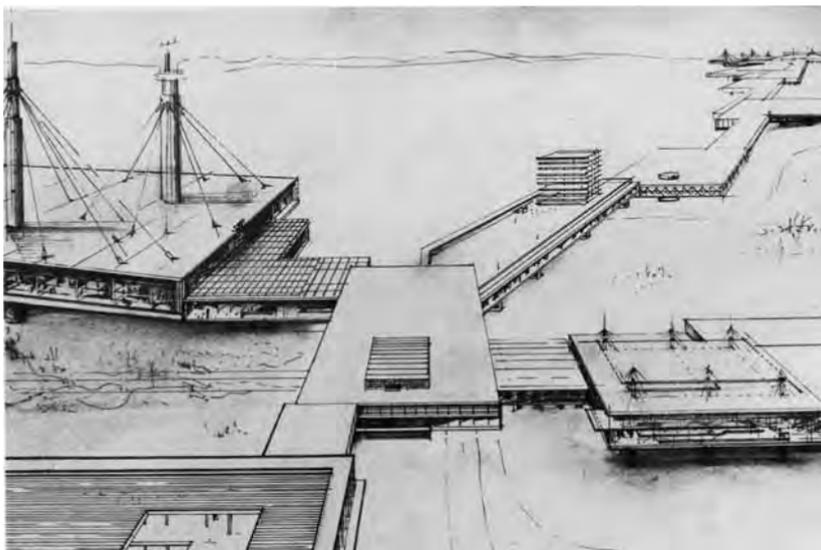
Nello spazio a est si svolgeranno giochi intellettuali. A ovest, invece, ci sarà il labirinto dove si alternano giochi d'acqua, circhi, balli. «Le due case labirinto sono costituite da una gran numero di camere dalla forma irregolare, di scale a chiocciola, di angoli sfuggenti, di terrains vagues, di cul-de-sac. Vi si va all'avventura.» Vi si apriranno due piazze, una bianca e una verde, una sopra all'altra, da cui, dice Constant, si godrà «una splendida vista sul traffico delle autostrade che passano al di sotto.» La circolazione delle automobili avrà ripreso il suo carattere positivo e non sarà più un prolungamento del tempo di lavoro, un imbottigliamento della vita nel traffico. Constant ci conduce ancora in questa visita alla sua città attraverso camere sorde, completamente isolate, attraverso camere dagli echi creati radiofonicamente, le stanze delle immagini proiettate sulle pareti, le sale della riflessione, i luoghi del riposo, quelli delle coincidenze.

Contro il formarsi delle abitudini è auspicato il soggiorno prolungato in queste zone che funzionano da lavaggio del cervello. Ogni tanto, camminando attraverso questi luoghi, si arriva all'aperto. C'è un punto dove una fontana sempre calda permette di bagnarsi guardando il cielo. A volte, invece, al posto delle finestre, ci sono lenti ottiche che deformano il

paesaggio circostante ingrandendolo o allontanandolo.

Il percorso attraverso questa città è chiaramente labirintico. È interessante introdurre qui il concetto di labirinto come è stato affrontato nel 1968 da Mario Perniola nei suoi "Appunti per una storia dell'urbanistica labirintica". Perniola parla di tre concetti di labirinto: «uno mistico religioso, uno illuministico e un terzo che si può definire "unitario"». L'idea più classica che abbiamo del labirinto è di un percorso segnato da alcune prove che dobbiamo compiere per arrivare a un centro che rappresenta la salvezza, la verità. Questo percorso privato della sua valenza religiosa, tipicamente occidentale e cristiana, è in fondo lo stesso labirinto di tipo illuminista che è quello del Minotauro, di Teseo e Arianna. Si tratta sempre di una serie di prove da superare al cui termine c'è una ricompensa. Alla prova vengono in questo caso messe l'abilità, la forza, l'astuzia. Una versione laica del labirinto derivata dal mito greco. Dice ancora Perniola: «L'orientamento mistico-religioso e quello illuministico non sono tuttavia opposti: essi hanno in comune un pregiudizio anti-labirintico, una valutazione a priori negativa del labirinto: l'idea che esso sia essenzialmente una prova da superare, un ostacolo da vincere.» Ma mentre, appunto, per la visione illuminista il labirinto è meramente l'ostacolo su cui riportare la vittoria, per quella religiosa è un cammino, sì irto di difficoltà, ma obbligato, necessario per la purificazione. È dunque quest'ultima visione a essere per Perniola più vicina all'idea del "vero labirinto".





«Il vero labirinto non lo si percorre; dentro il labirinto si vive. Esso non ha centro, né periferia; non ha nessuna regolarità; è l'unica esperienza non reificata dello spazio perché si risolve interamente nell'avventura temporale della ricerca perenne. L'architettura labirintica è il luogo privilegiato, lo specchio dell'errare conoscitivo e non può essere conosciuta che dalla presenza concreta, fisica, esistenziale dell'individuo errante.» «Il vero labirinto non è mai esistito: avendo carattere di totalità, esso è evidentemente soltanto un progetto.» Perniola individua questo progetto nell'urbanistica unitaria e rimanda all'esperienza dei primi costruttivisti russi, al tempo della rivoluzione d'ottobre, al tentativo di unire in modo indissolubile il modo di costruire con una trasformazione radicale della vita stessa.

Constant, dal canto suo, pensava a New Babylon in chiave meramente post-funzionalista. «Una volta stabilite le funzioni, è il gioco a succedere loro.» Il gioco, l'attività creatrice sostengono il tutto e quindi la lettura di New Babylon deve essere fatta in chiave anti-economica. La matrice del pensiero di Constant è già racchiusa nell'esperienza di Cobra. New Babylon, per Constant, pone le basi di una nuova cultura, «New Babylon non è in prevalenza un progetto urbanistico. E non è nemmeno un'opera d'arte nel senso tradizionale né un esempio di struttura architettonica.» Constant parlava a questo proposito soltanto di “programma artistico” in quanto se fosse un progetto verrebbe realizzato oppure confinato nel territorio di utopia.

Come non pensare ancora una volta, alla fine di questo percorso, al fa-

lansterio di Fourier e ai famosi “passages” parigini del XIX secolo? L’utopia foureriana è stata un altro passo obbligato nella formazione di Constant, e non solo sua. In Fourier i passaggi si trasformano da centri commerciali in sedi di abitazione. Il falansterio si trasforma in una città di passaggi. La vita del falansterio sarà la negazione di ogni fissità. Gli spostamenti, i viaggi, le visite, le feste saranno alla base della vita dei suoi nuovi abitanti. La città coperta, l’uomo ludico e nomade, i centri passionali e i percorsi di felicità torneranno con Constant a New Babylon.

La vicenda critica di questa città viene analizzata da Leonardo Lippolis nella sua introduzione al testo di Constant. Leonardo ci racconta anche l’epilogo che ha avuto questa vicenda nel 1969 e le amare considerazioni di Constant negli ultimi anni della sua vita (muore nel 2005).

Cinquant’anni dopo New Babylon, il nostro pensiero si posa oggi sulle nostre città, dove sembra allestirsi un accampamento militare dopo l’altro in una sorta di assedio consentito delle fiere, dei mercati, degli espositori di qualsiasi merce che si avvicendano senza sosta. È la dimostrazione evidente della negazione della vita alle persone, della sottrazione del loro spazio, dove muoversi, agire e pensare insieme agli altri in questo costante tenerle occupate e distratte da ogni sorta di evento proposto, in questo enorme e continuo centro commerciale in cui siamo immersi.

E se il centro della città è così invaso e colonizzato, nondimeno fanno le ruspe e i cantieri in ogni angolo della periferia. Man mano che ci allontaniamo dal centro, dal quale vengono “espulsi” i vecchi abitanti per far posto ai turisti e agli uffici, incontriamo i centri di accoglienza, le baracopoli, dalle bidonville sudamericane a quelle delle yurta di Ulan Bator. Sul cammino attraverso le nazioni dei popoli in fuga, troviamo le barriere che incontrano, i muri elettrificati innalzati ai confini, su questa seconda pelle che si sta allargando su tutta la superficie terrestre e che sta soffocando ogni forma di vita, a differenza di quella prefigurata da Constant... e pensiamo che, accanto al *cahier de doléances* avremmo tutti noi un *cahier de désirs* da riscrivere come un nuovo paesaggio da reinventare.



Miguel Amorós

ANTINDUSTRIALISMO CONTRO DECRESCITA

Il titolo di questa conferenza può sembrare strano, dato che questi due concetti sono apparentemente simili. Lo scontro tra le due idee si capirà meglio se saranno presentate per quel che sono realmente: una l'attuale critica sociale del capitalismo odierno e l'altra una determinata formula di stabilizzazione ecologico-amministrativa dello stesso.

Miguel Amorós

Entrambe si basano sulla crisi del regime capitalista, ma una come nemica e l'altra come forma di riadattamento alla crisi. L'antindustrialismo è uno dei nomi con cui si definisce, dal punto di vista delle lotte in difesa dei quartieri e del territorio non urbano, la critica della globalizzazione capitalista; mentre la decrescita è un catechismo che fornisce orientamenti e mezzi con cui far fronte all'esclusione e renderla compatibile con la globalizzazione stessa. Il primo ha come fulcro la critica dell'ideologia del progresso; la seconda parte da una critica alla crescita illimitata dell'economia. Uno è prevalentemente negativo, prende vita nel fragore degli scontri con il sistema che pretende abolire; perciò è frutto di attivisti che teorizzano. L'altra è fondamentalmente positiva, nasce negli uffici dell'università e dell'amministrazione e, di conseguenza, è un prodotto di esperti e funzionari che non aspirano a sovvertire alcun ordine. I punti di riferimento dell'antindustrialismo sono l'Assemblea contro il TAV dei Paesi Baschi, la ZAD di Nantes, la mobilitazione contro la centrale nucleare di Lemoiz o l'occupazione dei paesi minacciati dalla diga di Itoiz. La decrescita al contrario indicherà gli ecovillaggi, le monete sociali, i gruppi d'acquisto e le cooperative integrate.

La critica sociale contemporanea individua nella vasta accumulazione di capitali una necessità di crescita incontrollata che condiziona e schiavizza ogni attività umana, produce enormi disuguaglianze, provoca



Le immagini dell'articolo sono relative alla lotta contro l'aeroporto a Notre Dame des Landes, vicino a Nantes.



l'esaurimento delle risorse naturali e distrugge il pianeta. È antindustriale perché l'industria, ovvero lo sviluppo, è l'arma principale del capitale ed è responsabile della sua opera distruttrice. Affronta i nuovi problemi che si presentano, come la distruzione del mondo operaio nelle città, lo sradicamento dell'agricoltura tradizionale e delle conoscenze contadine, la crisi ecologica, la funzione destabilizzatrice della tecnologia in quanto principale forza produttiva e strumento di colonizzazione della vita, l'impossibile autogestione di un'economia mondiale terziarizzata, la difficoltà insuperabile di organizzare una classe che non ha coscienza di se stessa, e per finire, *last but not least*, la fusione tra l'industria e la vita, tra la politica e l'economia, tra il Capitale e lo Stato. Cerca di forgiare una teoria sociale da una prospettiva storica di lotta che serva ad affinare il senso strategico dei ribelli che ne sono protagonisti. Vuole comprendere e spiegare la realtà andando alla radice delle questioni, alla genesi storica dei fenomeni sociali e dei conflitti che si sviluppano in contesti che si trasformano a grande velocità. E non ha altro obiettivo che suscitare la creazione di una forza sociale coesa in grado di rovesciare il sistema di sfruttamento e di abbattere l'ordinamento politico, giuridico e sociale vigente. Punta a mettere in moto un processo rivoluzionario.

La decrescita è una dottrina positiva che persegue un cambiamento di mentalità nelle masse e sbandiera pratiche di produzione e consumo "corrette dal punto di vista dell'ambiente", orientate alla creazione di

isolette cooperative all'interno della società capitalista. I suoi postulati somigliano ad altre proposte come la crescita zero, l'agricoltura biologica, la sovranità alimentare o l'economia sociale. Non adotta un atteggiamento bellicoso nei riguardi di politica e istituzioni, che ignora oppure approva, né contro il regime capitalista stesso, per il quale cerca una via d'uscita che non perturbi la pace e la tranquillità della gente. Non vuole scontri, dato che il suo successo non dipende dall'azione anticapitalista di una classe, ma dalla fede che le sue linee guida salvifiche ispirano negli "obiettivi" di crescita, così come dall'altruismo che suscitano nei dirigenti. La sua strategia si riduce a predicare attraverso l'esempio e suscitare dibattiti in ogni partito, sindacato, organizzazione cittadina e movimento sociale. Si tratta più che altro di un cambiamento evolutivo dall'interno, limitato ai partigiani della frugalità che fanno parte di reti di scambio. Si tratta di una ricetta di sopravvivenza marginale sovrapposta ai modi convenzionali, ma senza entrare in competizione con questi. Tuttavia, si presenta in maniera magniloquente come embrione di una società autogestita, base di un contropotere popolare o modello di vita libera e sovrana. E se compare la parola rivoluzione, con essa non si fa riferimento ad alcun cambiamento brusco, radicale o violento nella politica o nell'economia, come potrebbe esserlo ad esempio l'abolizione dello Stato o del denaro, ma al risultato prodotto dell'applicazione pacifica, lenta e graduale dei principi della decrescita in settori importanti della produzione. Essendo un credo recente, si interessa alla storia solo per dotarsi di una genealogia *post factum* confezionata con modelli decontestualizzati di esperienze di tipo mutualistico. Le battaglie cruenti combattute contro lo sfruttamento non sono affar suo.

Critica sociale rivoluzionaria e decrescita operano in spazi diversi, una nella sovversione sociale, l'altra nella costruzione di un'economia interstiziale, né pubblica né privata. La confusione è provocata quando certi autori tentano di rinnovare la strategia di un partito o di un'organizzazione sindacale tramite l'amalgama di elementi critici sparpagliati e ricette basate sulla decrescita. Nell'ambiente libertario la formula "sindacati più cooperative" dovrebbe esserne un esempio, che d'altronde non è qualcosa di nuovo dato che è stato oggetto di discussione in vari momenti della lotta di classe. È sintomo del regresso e dell'assenza di obiettivi finali, tipica di un periodo di estrema decadenza, in cui il comunismo libertario non è più un ideale vicino, quasi tangibile, ed è stato confinato nel limbo delle astrazioni. Gli anarchici sedotti da professori di economia hanno perso

la memoria, che costituiva il loro più grande patrimonio, la loro cultura e la bussola con cui orientarsi. Già nel XIX secolo si pose l'alternativa in termini di "cooperazione" o "resistenza", cioè di lavoro e investimenti o sciopero e sabotaggio. Non sono due poli che si escludono a vicenda, ma è opportuno ribadire che, se ci trasferiamo sul terreno della lotta sociale, il lato negativo prevale sempre su quello positivo. Altra cosa sarebbe "il giorno dopo" di una rivoluzione trionfante, allorché si procedesse alla ricostruzione di un ordine sociale giusto ed equo. Ad ogni modo, al giorno d'oggi, quando il lavoro e il consumo di merci rappresentano l'esistenza di quasi tutta l'umanità, ovvero quando tutti sono lavoratori e al tempo stesso consumatori, è molto probabile che la costruzione di un soggetto collettivo capace di negare le proprie condizioni e di affrontare la classe che di queste è responsabile, non possa realizzarsi nel mercato del lavoro sotto forma di sindacato o di consiglio, ma ancor meno potrà farlo nella sfera del consumo *buenrollista*¹ nell'ambito di una cooperativa o di una rete di distribuzione. Nelle circostanze storiche attuali, queste strutture sono puramente formali e mancano di vitalità. Sono mezzi che il pragmatismo ha trasformato in fini. La questione sociale emerge altrove.

Noi, gli antindustriali abbiamo accolto favorevolmente il ritorno in campagna alla ricerca di una vita meno vincolata dalla merce, a patto che ciò non sia separata dalla difesa del territorio, tanto urbano quanto rurale. Abbiamo detto che, data la dimensione estrattivista del capitalismo globale, il territorio assumeva un'importanza maggiore come fattore di crescita, motivo per cui dalla sua difesa poteva nascere una comunità di lotta con possibilità di svilupparsi e radicalizzarsi. Non solo il blocco di ogni opera prevista (una centrale energetica, una macro-urbanizzazione, una grande infrastruttura di trasporto, ecc.) ma anche la semplice produzione diretta di alimenti evitando i circuiti dell'industria alimentare toccava il cuore dell'economia e metteva in discussione tutto il sistema di dominio, cosa che ormai non succedeva più nei conflitti legati al lavoro. L'esempio del "mare di plastica" di Almeria avrebbe dimostrato quanto un complesso agroindustriale è capace di fare in materia di distruzione e corruzione. D'altro canto, pensavamo che i rapporti di vicinato avrebbero stabilito legami più forti rispetto ai rapporti lavorativi, promuovendo in questo modo uno spirito comunitario da non disdegnare. Ciononostante, queste lotte si sono talmente abituate ad autolimitarsi per motivi tattici o altri meno rispettabili, che ormai non mettono minimamente in discussione il sistema contro cui combattono. Finiscono addirittura per rafforzarlo,

controllando i suoi lati arbitrari più ripugnanti. Il ricatto dei posti di lavoro rivolto a una popolazione povera e demoralizzata completano l'opera. Basta vedere come le piattaforme cittadine contro una qualche nocività sono girate a vuoto. In questo senso, la difesa del territorio non differisce molto dalle dispute lavorative sempre più innocue. Se facciamo il bilancio di tre decenni di resistenza territoriale, i risultati sono deludenti. La causa che giustifica la crescente vacuità della difesa del territorio è la stessa che è responsabile dell'inconsistenza della lotta per il posto di lavoro. È un problema culturale.

Ci spieghiamo. Per cultura intendiamo l'insieme di conoscenze, valori e norme che conferiscono a un gruppo sociale una determinata socializzazione e un'identità concreta. Per questo parliamo di cultura operaia riferendoci a una determinata concezione del mondo e della società propria della classe operaia, nata agli albori del capitalismo e sviluppatasi combattendo contro di esso. Non ha niente a che vedere con la cultura alta, che ha profonde radici aristocratiche e borghesi, ma molto con la cultura popolare urbana, di cui è erede. Orbene, la cultura operaia muore con la seconda rivoluzione industriale, che si allarga all'istruzione e alla comunicazione mettendo in piedi grandi apparati educativi e una vera e propria industria culturale. Quando la classe operaia si lascia dietro la penuria a favore di un benessere che somiglia a quello delle classi medie, abbandona il proprio caratteristico modo di vivere e adotta uno stile di vita consumista, perdendo uno a uno tutti i suoi valori morali e assistendo alla scomparsa dei suoi modelli di comportamento tradizionali. L'edonismo, l'utilitarismo e l'isolamento nella vita privata colmano il vuoto esistenziale provocato dalla perdita del sentimento di appartenenza a una classe, e danno come risultato finale un individuo imborghesito, narcisista, incline alla nevrosi, timorato e pertanto manipolabile. Ci riferiamo a quel che ai giorni nostri i dirigenti e i loro lacchè chiamano "cittadino". Nello stato spagnolo questo processo cominciò nell'ultima fase del franchismo, con la televisione e l'automobile utilitaria, culminando alla fine degli anni '80 del secolo scorso, quelli della democrazia felipista², con la proprietà dell'abitazione e i primi personal computer. Lo sviluppo che si ebbe durante la Dittatura debordò dall'ambito clerical-fascista in cui si inquadra la cultura del potere, ma al tempo stesso fece a pezzi l'ambiente operaio. I partiti e i sindacati legalizzati fecero il resto. La sconfitta del movimento assembleare degli anni '70 e la generalizzazione della società consumista sterminarono la vecchia cultura operaia, capace di resistere alla più feroce

repressione ma incapace di far fronte alla falsa tolleranza paternalistica tipica del nuovo ordine politico e alla cultura dell'intrattenimento di massa su cui tale ordine si basa.

Mentre scomparivano le prospettive rivoluzionarie, il capitalismo ha proseguito nella sua direzione fino a minare le basi sociali che avevano garantito il suo trionfo e a bloccare lo sviluppo dell'ampio settore mesocratico.³ La rivoluzione era stata scongiurata da molto tempo, ma ancora oggi le classi medie non si rassegnano docilmente al sacrificio: la formazione di nuovi partiti e di "convergenze" di sinistra, nazionaliste o di destra, indica che queste classi si giocano un'ultima carta a favore della partitocrazia. Il conseguente esito elettorale assegna loro un ruolo nella gestione della crisi e nel contempo chiude il loro ciclo di protagonismo, piuttosto breve. D'ora in avanti la reazione a livello mondiale si attrezza per una guerra che sta combattendo apertamente nelle periferie e in maniera subdola nel centro. La repressione è diventata una scienza, una dottrina. Come potrebbe essere sconfitta da masse prive di volontà e di determinazione, e sempre più impaurite?

Cominciamo attaccando sul fianco. La critica sociale radicale sa che senza ricreare una cultura di lotta e certi valori, ideali e modelli di comportamento opposti a quelli del dominio, non è possibile la ricomparsa di un soggetto autonomo anticapitalista. La rivoluzione sociale è più che mai una rivoluzione culturale. Non stiamo parlando di una restaurazione in chiave moderna di qualche cultura regionale che fornisca all'oppressione una tinta folklorica localista. Nemmeno di un *hippismo* frikkettone come quello di alcuni partigiani della decrescita. E ancor meno le elucubrazioni postmoderne partorite nelle università grazie alle quali le nuove generazioni si procurano idee e rappresentazioni pseudo-radicali con cui riproducono, truccato da ribellione estrema, il discorso del potere. Parliamo di altro. La combinazione tra l'esperienza storica anarchica e l'esempio che oggi proviene dalle lotte delle comunità di abitanti o da quelle indigene sudamericane non ha prezzo: la lunga resistenza non sarebbe stata possibile senza una cultura vernacolare che non si fosse conservata vigorosa nel corso degli anni. Nei paesi colonizzati dallo spettacolo culturale del dominio le lotte sociali, che avvengono in campo lavorativo o nel territorio, devono essere abbastanza forti, radicali e indipendenti da romperlo. Devono imporre condizioni che siano favorevoli all'introduzione e al consolidamento di una controcultura

libertaria resistente ed emancipatrice. Tuttavia, ciò non dipende dalla volontà di pochi, né di molti, ma dalla combinazione casuale di diversi fattori in grado di dissolvere le strutture economiche e politiche, che in uno scenario di guerra civile provochino un collasso dell'economia e un sufficiente vuoto di potere. Le continue crisi della società capitalista indicano che queste situazioni si presenteranno con maggior frequenza. Nel corso di esse, i combattenti non si dovranno aspettare niente da questo mondo e dovranno marciare disposti a tutto in nome di qualcos'altro, che sia fatto su misura dei loro desideri liberati. Però, che epoca è mai questa, in cui solo il disastro universale può scatenare una passione costruttiva realmente liberatrice!

NOTE

1. “Convivialità frivola”, viene da *buen rollo* che si potrebbe tradurre come “bella storia”, “figata”, “energia positiva”. Il *buenrollismo*, come lo definì il quotidiano *El País* del 7 ottobre 2006, «consiste in una edulcorazione della realtà, un'evaporazione del cuore dei conflitti che permette di presentarli in un modo truccato e porta a soluzioni altrettanto truccate...». (NdT)

2. Felipe Gonzales, del Partito Socialista, fu primo ministro dal 1982 al 1996. (NdT)

3. La *mesocràcia* è una forma di governo in cui la classe media ostenta il potere. (NdT)

Conferenze tenute nei locali della CNT-AIT di Almeria e di Adra, il 13 e 14 gennaio 2017.



Miguel Amorós, Michel Gomez, Marie-Christine Le-Borgne,
Bernard Pecheur

LA DEMOCRAZIA DIRETTA CONTRO I ROBOT



Oggi bisogna chiaramente andare al di là dell'ottimismo e del pessimismo, che ormai somigliano troppo a *insalubri auto-medicamenti* frutto della disperazione, per osare pensare che le «lotte per la libertà»¹ possano di nuovo perturbare l'ordine totalitario, ma non ancora totale, dei nostri tempi; e per cominciare a nutrire la profonda convinzione che l'inutile possibilità che ci lasciano di eleggere rappresentanti non ha nulla a che vedere con la libertà, proprio come l'abbruttente opportunità offerta a tutti di esprimere l'opinione di chiunque sui social network non c'entra niente con un'eguaglianza reale, al di fuori dell'economia e delle sue macchine. Logicamente, è per l'intermediario di queste macchine che si svolge il monologo corale dell'immenso e

planetario raggruppamento di quelli che vogliono ribaltare, migliorare, riformare tutto per far sì che nulla cambi veramente: condizione *sine qua non* affinché questo grande gioco della *decostruzione* possa continuare all'infinito. In effetti non c'è bisogno di perdersi sulle strade, considerate patologiche, del pensiero negativo per ragionare con un minimo di distacco su cosa si dovrebbe distruggere – e, tra l'altro, l'istantaneità dei cambiamenti non spinge a concedersi questo tempo di riflessione – ma di smontare e rimontare in una combinatoria infinita tutti gli elementi presenti e futuri del sistema di espropriazione politica generalizzata conosciuto sotto il nome di “democrazia rappresentativa”, “parlamentare”, “partecipativa” eccetera, avatar post-mortem di tale democrazia.

Tutti questi *immaginari* – termine che è una trappola, una mina anti-uomo, e serve sempre più spesso per definire sia un'alienazione pietrificatasi sia una magica disalienazione, ma in entrambi i casi nasconde tanto il cammino che si dovrebbe percorrere per disalienarsi davvero quanto l'immaginazione pratica che ciò richiederebbe – di cui si può ben dire che sono al potere, globalizzati grazie alla mediazione tecnologica, rappresentano la parte visibile di quell'insaziabile bisogno di illudersi necessario a continuare a sopravvivere da soli, come se non fosse successo niente.

Un'altra parte della popolazione, anch'essa connessa ma più dinamica, non si accontenta di popolare gli innumerevoli forum virtuali: è presente anche in una *caterva* di associazioni e talvolta persino per la strada. Sono i sostenitori della democrazia diretta. Ma nel loro caso non è possibile, senza commettere grave ingiustizia, mettere tutte queste persone nello stesso calderone dello spossessamento. Una volta eliminati gli opportunisti di estrema destra come di estrema sinistra che, bloccati nella loro ascesa dal conservatorismo degli onorevoli padroni della rappresentanza, vedono nel termine “diretta” una promessa di rinnovamento del personale, rimangono delle persone, e sono molte, che si possono definire – a giusto titolo – gli indignati. Evidentemente non si tratta di un'identità omogenea. Al di là del comune disgusto che ispira loro il sistema politico, si differenziano in mille maniere. Al contrario, ciò che li unisce (sfortunatamente) quando si tratta di cercare soluzioni pratiche ai mali di questa società è l'incapacità di portare alla luce le radici fondamentali dello sviluppo totalitario.

Il loro rifiuto della politica fa fatica a considerare come nemiche le molteplici procedure attraverso cui il progressismo statale-tecnologico trasforma ogni problema sociale in problema tecnico, che immancabilmente verrà affrontato con numerose soluzioni altrettanto tecniche. Così, dalla

sceita dei delegati tirando a sorte, all'approvazione tramite gesticolamento manuale, passando per la decisione consensuale e la comunicazione non violenta, nulla di tutto questo delinea un progetto politico reale e antagonista al capitalismo. È come se ci fosse un accumulo di mezzi senza un vero obiettivo, cosa che porta a «concepire una “democrazia” senza popolo, e in modo analogo a stabilire il mantenimento implicito ma indiscutibile di tutta la società così com'è, magicamente abbellita con buoni governanti.»² Nella maggior parte dei casi tutto ciò non supera lo stadio di una messinscena della gestualità democratica che, al di fuori di qualunque progetto pratico che le possa dare un senso un minimo concreto, rimane perciò nella nicchia virtuale che le è stata riservata.

Ma evidentemente assume tutto un altro senso, e per fortuna, quando l'azione si svolge nelle piazze delle grandi città: in questo caso almeno si tratta di teatro vivente, ma non solo questo. Gli individui si incontrano e – in questi tempi di atomizzazione, lo diciamo senza alcuna ironia – non è così frequente. È probabile che questi momenti di gioia condivisa lasceranno in alcuni delle tracce durature che, sebbene i partecipanti si aprano a pochi altri orizzonti critici, contribuiranno all'elaborazione di criteri che permettano di giudicare immediatamente la falsità delle ripetizioni manipolate che non bisogna confondere con le manifestazioni di massa di allegria, di lutto, di collera o di orgoglio, programmate e inquadrate dai social network.

Ma l'occupazione di una piazza pubblica non può bastare a sé stessa, non può avere come unico obiettivo quello di durare. Perché a questo punto l'unità nata dallo slancio iniziale si decompone e lascia nuovamente spazio allo sbriciolamento ideologico che la formava: è il momento in cui bisogna abbandonare la scena, visto che il vuoto della sua occupazione ha preso tutto lo spazio. È quanto successo nel movimento *Occupy Wall Street*, il cui slogan “siamo il 99%” sopprimeva quasi del tutto le classi. Più seriamente, su basi simili non si può davvero discutere della natura, della forza o delle debolezze del sistema che si pensa di combattere, nemmeno di cosa siano diventate proprio le classi che non si è riusciti ad abolire. È logico che, non essendo arricchito da alcuna lotta nello specifico, non avendo alcun terreno di lotta ben definito, in breve nessun rapporto con il mondo reale, il dibattito si trasforma in una parodia della democrazia diretta dove regnano gli *egolatri*; per usare il gergo di uno dei protagonisti, peraltro lucido: «le dinamiche attiviste che si centrano in modo esagerato su sé stesse impediscono la partecipazione aperta di alcune persone.»³

La democrazia diretta non è né una tecnica per prendere la parola,



né una vaga pratica assembleare in cui tutti i discorsi si equivalgono e si annullano, non avendo come obiettivo quello di creare una posizione comune ma solo di sbandierare quelle famose differenze che ci vengono date in pasto affinché ognuno dimentichi che succederebbe se le cose andassero diversamente. Alla fine l'uragano Sandy darà un po' di realtà a questo movimento, tanto dal punto di vista dell'organizzazione quanto nell'analisi del mondo. Così i più tenaci di *Occupy Wall Street* hanno avuto la possibilità di cimentarsi con le condizioni di vita del popolo di cui si credono i portavoce, e anche con il fatto che una delle caratteristiche dell'economia capitalista è di essere in grado di trasformare qualunque cosa in fenomeno economico, catastrofi comprese; è proprio in questi casi che esprime il meglio di sé, essendo essa stessa una catastrofe. Hanno potuto subire, e perciò misurare, l'attività nella gestione delle situazioni di crisi da parte delle *Community Development Corporations* (corporazioni di sviluppo comunitario). Questi organismi, sulla cui genesi ritorneremo, sono strutture ufficiali create a partire dalle associazioni di quartiere istituzionali che sono giuridicamente abilitate a ricevere crediti da parte dello Stato, doni da parte di imprese e fondazioni religiose eccetera. Possono generare profitti e lo fanno. Partecipano alle diverse politiche della città e possono addirittura dar loro impulso. In concorrenza le une con le altre, regolano la maggior parte dei piani di sviluppo locali. «Queste organizzazioni hanno giocato un ruolo fondamentale nel dare una forma capitalista al contesto creato dall'uragano Sandy nella città di New York, e sono state una seconda forma di vampirizzazione della catastrofe. Le

corporazioni di sviluppo comunitario non solo hanno assorbito le fette economiche più cospicue dei programmi di ricostruzione dopo il disastro, pubblici o privati che fossero, ma inoltre hanno parassitato il lavoro concreto portato avanti dai gruppi e dalle parrocchie di base così come delle comunità auto-organizzate di famiglie colpite dall'uragano.»⁴

Questa visibilità, resa possibile dall'uragano, delle sinuose burocrazie intermediarie, il più sovente dalla parvenza umanitaria, che mantengono l'ordine in mezzo al caos, soffocano e fagocitano le organizzazioni di base e prelevano le decime sugli aiuti, la dice molto più lunga sulla natura e il funzionamento della società che la credenza in un mondo governato dal delirio cupido e megalomane di un'oligarchia finanziaria così straordinariamente minoritaria quanto inafferrabile. Allo stesso modo, immergersi nelle comunità autogestite ci dà maggiori informazioni sulle qualità umane richieste dall'associarsi di individui su basi anti-gerarchiche e solidali rispetto al soliloquio riduttivo con cui si è concluso *Occupy Wall Street*.

Non crediamo alle virtù pedagogiche delle catastrofi sulle masse, perché «là dove delle masse sono in movimento, devono essere assembramenti di persone, altrimenti il loro movimento non condurrà alla libertà, ma solo al trasferimento del potere a favore di chi le guida.»⁵ Tuttavia la presa di coscienza e l'impegno di una persona non si possono creare al di fuori delle circostanze vissute, e la nostra epoca produce innanzitutto quei momenti in cui le disgrazie della banalità lasciano spazio alla banalizzazione della mostruosità. Indubbiamente gli individui ne portano il marchio, ma ciò non impedisce che una parte di loro evada dalla psicologia di massa. Si può ragionevolmente pensare che questa esperienza abbia permesso agli attivisti di diventare «probabilmente la più importante infrastruttura di aiuto alle persone»⁶ sotto il nome di *Occupy Sandy*.

Ma allora, la delusione che di frequente ognuno di noi prova quando una catastrofe non provoca una situazione quasi insurrezionale, non è in fin dei conti indice della difficoltà di farla finita con la rassicurante linearità del famoso *sensu* della storia? Da crisi ineluttabile a sconfitta necessaria, arriva il momento in cui la situazione è *matura* perché l'apparato produttivo cambi padrone. Ma cosa fare quando il cambiamento è funesto e di per sé liberticida? Simone Weil poteva già dire nel 1934: «Si ripete spesso che la situazione è oggettivamente rivoluzionaria, e che è solo il "fattore soggettivo" a fare difetto; come se la totale carenza della forza stessa che sola potrebbe trasformare il regime non fosse un carattere oggettivo della situazione attuale, e non occorresse cercarne le radici nella struttura della

nostra società!»⁷ Oggi che tutto all'interno dell'organizzazione sociale contribuisce a requisire a suo favore questo *fattore soggettivo* o addirittura, nei limiti del possibile, a sostituirlo con tutte le compensazioni della tossicodipendenza digitale e con essa le sue protezioni virtuali, la comparsa in questa o quell'altra occasione di quei mezzi che in passato permisero di organizzarsi in modo che ognuno rimanesse padrone e soggetto della propria storia all'interno della storia collettiva e di resistere se non addirittura attaccare l'oppressione, indebolisce il fatalismo e intacca la vernice totalitaria.

Ma il dominio è proteiforme e siccome gli Stati Uniti sono la più probabile sfera di cristallo in cui *vedere all'opera* le diverse sfaccettature dell'ingegneria sociale nella gestione della *crisi senza fine* (sebbene siano possibili altre regressioni umane), ci soffermeremo un po' su queste "corporazioni di sviluppo comunitario". Innanzitutto c'è da precisare che il termine "comunità" ha un significato geografico e può arrivare a comprendere un'intera regione. Nate negli anni '60 in quartieri poveri, sotto la spinta degli abitanti e delle fondazioni religiose nel tentativo di mitigare gli effetti provocati dall'indifferenza dei poteri municipali in materia di alloggi, servizi sociali eccetera, ben presto sono arrivate a *investire il campo economico*. Alla fine del secolo scorso se ne contavano 3.600. La più celebre, la New Community Corporation, è sorta sulle macerie del quartiere di Central Ward, nella città di Newark (New Jersey), dopo le sommosse distruttrici e sanguinose (23 morti) dell'estate del 1967. Non restava più granché di questo quartiere di 55.000 abitanti: bisognava ricostruirlo completamente, ma creando un *legame sociale*. Questa comunità ha gestito i fondi e il reclutamento sociale di questa rinascita. Attualmente è proprietaria di 3.000 alloggi (da residenze ad alloggi temporanei per i senzatetto), dirige un supermercato con 50.000 clienti alla settimana a cui fornisce il personale, dà lavoro a 2.300 persone, si occupa della formazione basata sul reinserimento lavorativo (2.000 assunzioni l'anno), dell'educazione dei bambini, della cura degli anziani... un'impresa *totale*. Ogni dollaro che investe genera un *ritorno* di 4,24 dollari, e i suoi attivi sono stimati in 700 milioni di dollari.

Queste corporazioni paiono essere la matrice dell'economia sociale e solidale che in Francia ci viene presentata come tappa transitoria nell'umanizzazione dell'economia. Del resto abbiamo tratto queste informazioni da una missione di studio negli Stati Uniti condotta dal dipartimento Impiego-Inserimento-Sviluppo economico della "Delegazione interministeriale per la Città". Certo, bisogna adattare

questo modello alla Francia, alla dimensione dei suoi quartieri di esclusi, ai suoi tumulti sociali e soprattutto alle “sfumature culturali”, come dicono gli agenti della propaganda mediatica, che esistono tra i diversi scenari della società industriale. Queste giocheranno un ruolo non trascurabile nelle scelte delle attività da inserire nel circuito economico in funzione dei *savoir-faire* residuali o della domanda, ma ancor più nella scelta dei vivai in cui reclutare un personale dirigente accettato dai *sovrannumero* del reinserimento lavorativo. Perché, più in generale, si tratta proprio della creazione di un mercato della disoccupazione, dell'esclusione, della povertà. Per liberare le forze dell'economia di mercato bisognava creare un mercato del lavoro, trattare il lavoro apertamente per quel che è, una merce che deve trovare il proprio posto sul mercato. Con la metamorfosi di ogni cosa in merce a opera dell'economia, nulla poteva impedire che anche la galera vi sfuggisse. Non c'è lavoro, creiamo impiego. L'economia sociale e solidale verosimilmente creerà alcune situazioni meno univoche, e senza dubbio alcune potranno essere *detournabili* o, più semplicemente, vantaggiose anche per i poveri; ma sarà essenzialmente il mezzo per investire economicamente ambiti che fino a ora erano luogo di un'attività effettivamente sociale e solidale. Questa iniziativa costa meno allo Stato-providenza e il plus-valore sociale che produce è evidente: si tratta di impieghi *veri*, con i loro diritti e doveri, e perciò sono persone che tornano a essere dei cittadini, e forse persino degli elettori.

Ci siamo un po' dilungati su questa particolare trappola perché da sola ci sembra riunire tutte le caratteristiche delle *alternative* che il dominio getta in pasto alle nostre giustificate inquietudini: l'economia è al centro; gli agenti delle associazioni ne sono la principale risorsa umana per metterle in atto e, per i più carrieristi, per dirigerle; i politici locali amministrano e finanziano tramite il Fondo sociale europeo; lo Stato provvede a sgravi fiscali; i crediti cooperativi, le banche, le assicurazioni mutualistiche e le fondazioni delle grandi imprese finanziano l'altra parte.

Questa maniera di riportare nel girone dell'economia le differenti pratiche di aiuto reciproco, i bricolage collettivi che danno ancora un sapore alla vita sociale, riporta davvero il termine “lavoro” alla sua stretta etimologia di “strumento di tortura”: l'unica valorizzazione che ha in sé si traduce in salario, considerazione sociale economicamente corretta riservata agli spossessati.

L'opportuna propensione, da parte dalle agenzie di analisi della società, a produrre ossimori in serie esprime nel migliore dei modi la guerra preventiva condotta dal potere nel campo del linguaggio contro qualunque

possibile germinazione di un pensiero dissidente che possa diffondersi. Senza battute d'arresto, il potere impedisce che l'insoddisfazione possa trovare il proprio linguaggio e, quando lo spauracchio del peggio non basta più, invade il terreno dei pensieri pericolosi imponendovi le proprie soluzioni orientate al male minore. La creazione del *concetto ossimorico* neutralizza le contraddizioni con buona efficacia grazie al suo meccanismo di associazione ripetitiva, e censura *sui generis* il pensiero refrattario. Per esempio, il concetto di "denaro sociale", che gravita attorno all'economia riformata, non è stato scelto a caso. In questo senso il denaro non è figlio della moneta ma è la merce suprema (che sia di carta o virtuale). L'aggiunta dell'aggettivo sociale e dei suoi molteplici significati gioca su tutti i tavoli: "ciò che riguarda tutta la società" e "ciò che va bene alla società". Dunque la finanziarizzazione delle pratiche umane che vivevano ai margini, senza per questo esserne separate, del grande mercato dell'equivalenza mercantile va bene alla società. Gli scettici possono guardare il video ufficiale della presentazione del *Sol-Violette* di Toulouse: «Una moneta del territorio, un utensile di coesione sociale, un vettore di creazione di ricchezze ma anche di posti di lavoro, uno strumento di scambio al servizio del Bene Comune.»

Adoperando il termine "potere" per designare chi compie questa confisca di senso alle parole, siamo consapevoli di concedere al nostro nemico un'intelligenza strategica esagerata. Ma se facessimo riferimento solo al sistema daremmo l'impressione di accantonare il ruolo, peraltro centrale, degli agenti dell'industria culturale. Si potrebbe dire, perciò, che il totalitarismo industriale produce funzioni e protocolli a cui *delle persone* aderiscono e altre vi si sottomettono: ogni sorta di impoverimento che viene creato non è un risultato accidentale ma una necessità di funzionamento.

Tuttavia, a causa dell'intenzione onnipresente di stabilire rapporti con gli altri che non si traducano spontaneamente in quantità di denaro, di tempo, di lavoro, il linguaggio stereotipato dei giorni nostri, simile alla segatura – che, meno stupidamente compatto rispetto al suo predecessore, più simile al legno, si diffonde meglio – ne disinnesci le potenzialità recuperandolo. È quanto successo nel caso del SEL.⁸ Il desiderio lodevole di praticare lo scambio diretto di aiuti, di conoscenze e abilità pratiche, al di là del proprio circolo di relazioni personali, di riconquistare l'indipendenza individuale e il senso collettivo tramite questa messa in comune, può diventare una realtà solo se si basa sull'elaborazione collettiva dei criteri pratici e critici che permettano di elencare i bisogni

materiali e intellettuali che oggi sono generati, soddisfatti e riprodotti dal consumo di massa. Per essere umanamente più fruttuoso, per combattere davvero l'isolamento, lo scambio dovrà praticarsi prima di tutto in questa elaborazione collettiva; sarà più semplice trovare i modi per metterlo in pratica e la *moneta di scambio* rimarrà nel suo ambito di facilitazione provvisoria senza diventare la misura-merce. Inoltre, di questo passo la parte migliore di questi tentativi di uscire dall'economia, seppur di sfuggita e parzialmente, si cristallizzerà, diventerà comprensibile, sciamerà. Non è il risultato né l'insuccesso che conta, ma il processo; solo questo lascia una traccia, cui forse se ne aggiungeranno altre, e che saranno seguite da chi, nel corso del movimento, avrà effettivamente guadagnato autonomia.

Ma in questo ambito nulla è dato per acquisito e tale autonomia, se non viene considerata come un momento delicato di un lungo cammino disintossicante, diventa ben presto una conchiglia vuota. Come nota giustamente *Offensive libertaire*, può anche designare «questa rinuncia a un destino collettivo in cui poter progettare una società emancipata con delle persone differenti (...). Troppo spesso l'autonomia diventa una ricerca individuale (anche se talvolta viene intrapresa all'interno di un collettivo) dove più nessuno ci impedirà di gioire delle nostre voglie. Ciò porta direttamente alla valorizzazione di un'autonomia individualista. Sono valorizzati il saper sbrigarcela da sé, il rifiuto delle regole collettive.»⁹ Sarebbe fastidioso stilare la lista di tutti i contenuti disponibili che portano ai vicoli ciechi delle diverse ideologie di liberazione e, sebbene questo compito sia utile e illuminante, inevitabilmente ci si inaridisce.

È ben diverso quando si ripropongono momenti di verifica pratica, e di certo il movimento di occupazione di Notre-Dames-des-Landes ne rappresenta uno, e di un certo spessore. In primo luogo, e fa bene ricordarlo, per la vitalità, la combattività, l'ampiezza e durata, ma anche, cosa non meno importante, perché non fa mistero delle difficoltà, frizioni o conflitti che lo attraversano.¹⁰ In questo modo la difesa del territorio diventa effettivamente il momento e il luogo di una critica, a terra, della vita idroponica prodotta dall'organizzazione sociale in generale, ma anche dei suoi riverberi all'interno dell'occupazione stessa. In effetti non è possibile sottrarre un territorio a una pianificazione – vale a dire alla distruzione delle ricchezze umane, alimentari, naturali che contiene per installarci una di quelle infrastrutture necessarie alla circolazione delle merci – senza porsi la domanda seguente: come potrebbe essere una vita che si rifiutasse di essere *nutrita* da simili condensati di distruzione?

Per fare un solo esempio, tutto questo permette già di porre

chiaramente la questione della condivisione, dello scambio, del lavoro, quando gli ausiliari della megamacchina non si occupano di tutto. «Per quanto riguarda la distribuzione, è ambiguo. Ci si trova a metà strada tra, da una parte quella che Kropotkin chiamava “presa nel mucchio”,¹¹ secondo l’adagio comunista “da ognuno secondo le sue forze, a ognuno secondo i suoi bisogni», e dall’altra il sistema mercantile dell’offerta libera “consuma secondo i tuoi bisogni e paga secondo i tuoi mezzi”. Questa modalità di scambio somiglia più a una tariffazione sociale, o a un prezzo politico, che a un’abolizione dei rapporti mercantili. A ciò si aggiunge il fatto che in occasione di certi scambi a offerta libera, talvolta viene suggerito un “prezzo indicativo”, calcolato sui prezzi del mercato... bio! La questione del valore, e della rimessa in discussione del lavoro salariato, il fatto di non assegnare un prezzo al lavoro svolto per raccogliere gli ortaggi o mungere le vacche, non viene affrontata direttamente (...).»¹²

Va già bene che sia espresso così. La semplicità radicale dell’enunciato esclude di fatto che una qualunque delle diverse relazioni umane che entrano in gioco in ciascuno dei casi sia ridotta a un problema tecnico unico. Gli esperti sono tenuti a distanza, e assieme a loro le soluzioni economiche. Il bricolage può continuare, la creatività collettiva affinarsi e le questioni centrali possono essere dibattute senza per questo bloccare il processo del loro chiarimento.

Il ritorno della *questione agraria* è segnale dell’importanza di ciò che ci si sta giocando a Notre-Dames-des-Landes, e gli attriti tra le due modalità colturali (convenzionale e bio) rappresentano solo lo strato superficiale. Si tratta di un rapporto con la terra e perciò con il mondo; del significato di mettere in comune le terre e il lavoro, della condivisione delle risorse che era insito nella società contadina; del modo di organizzarsi che scaturiva da questa maniera di abitare la Terra di cui abbiamo evocato qualche aspetto. Secondo questo metro di giudizio l’agricoltura biologica, come tecnica del male minore, non è più portatrice di queste virtù. Queste due agricolture concorrenti sono entrambe eredità complementare di una scomparsa.

In questi tempi di astrazioni, questo è il miglior esempio per ricordare il fatto che la nostra pretesa liberazione dalle necessità è artificiale, avvelenato, liberticida; che dovremmo immaginarci una dialettica emancipatrice tra necessità e libertà che ci permetta di creare ciò di cui abbiamo bisogno e che non sarà né la schiavitù del lavoro né l’espropriazione industriale. Nell’ambito di tali questioni pratiche non si può evitare lo scontro con le strategie volte a evitare la realtà di cui è capace la falsa coscienza che irradia la nostra epoca. L’irradiazione non è selettiva, non risparmia nessuno.

Dunque è sul filo del rasoio che dobbiamo elaborare i meccanismi di autodifesa delle conquiste *collettivizzabili* e trasmissibili. Impresa pericolosa ma che non possiamo evitare. Come non possiamo evitare di considerare i vari neosinistrismi e il loro intollerante dogmatismo come altrettante rinunce, valorizzanti secondo loro, di fronte alla difficoltà – a cominciare dalla *bella composizione di forze* il cui essere *eteroclite* aveva favorito l'occupazione – di conservare l'unità difensiva senza per questo rinunciare ad accrescere il proprio fascino sovversivo. In effetti è più facile rinchiudersi di nuovo nei ghetti del “*tra di noi*” *estremista*:¹³ dopotutto è una nicchia mentale come le altre. Ma un luogo aperto rimane un luogo aperto: non si possono escludere i fautori dell'esclusione. Bisogna semplicemente combatterli come tutti gli altri fattori di disgregazione.

I “Sessanta Gloriosi” anni del consumo hanno distrutto molte realtà materiali, mentali e naturali che proteggevano l'individuo dal macchinario spettacolare. L'espansione urbana ha ucciso la città e prosciugato la cultura popolare: questa non aveva più a disposizione un territorio in cui nascere, rinnovarsi, trovare il proprio linguaggio vernacolare. La coscienza di classe, di cui faceva da sfondo con i suoi riflessi decondizionanti e i suoi salutari a priori, non poteva uscirne indenne e la sua vampirizzazione da parte della cultura narcisistica di massa lascia ognuno orfano di un universale di resistenza.

Se non sono rigenerate, reinventate nel corso delle lotte presenti, le ricchezze del passato non bastano per colmare questa mancanza. È qui e ora, nel mezzo del crollo, che comincia il periodo di transizione in cui è di fondamentale importanza delineare a grandi linee lo sfondo di un progetto di ripresa del controllo della vita, di fare l'inventario dei mezzi materiali e intellettuali che potrebbero servire ad altro che a perpetuare il dominio e dunque lo spossessamento. La democrazia diretta è il mezzo collettivo per poter fare questo inventario, la difesa del territorio quello della sua materializzazione.

Una società senza classi e senza massa che crei *del bello, del buono e dell'utile*, che stabilisca le regole di un vero saper vivere nella maniera di abitare la Terra e che sappia alleare il progetto libertario della critica anticapitalista del secolo scorso – *tutto per tutti e da tutti* – con la saggezza cauta, antitotalitaria e perciò antiecológica del neolitico – *abbastanza è già tanto* – che Lewis Mumford stabiliva come principi per il futuro: la critica antindustriale non ha altro orizzonte.

NOTE

1. Titolo del bel racconto di Pavel e Clara Thalmann, che furono attori risoluti della storia rivoluzionaria del secolo scorso: *Combats pour la liberté*, La Digitale, Paris 1997.

2. Questa citazione è tratta dal testo di presentazione di una serie di opuscoli sulla democrazia diretta, a cura di *Lieux Communs*, pubblicati su carta e in rete.

3. *Réfractions* n° 30, “De l’État”, primavera 2013.

4. *Ibid.*

5. Erich Mühsam, *La République des Conseils de Bavière, suivie de La société libérée de l’État*, La Digitale/Spartacus, Paris 1997.

6. *Réfractions*, op. cit.

7. Simone Weil, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell’oppressione sociale*, Adelphi, Milano 1983 (p. 13).

8. Il Sistema di scambio locale, *Système d’échange local*, rete locale di interscambi senza fine di lucro simile alla banca del tempo; non adopera una moneta ma possiede una contabilità centrale a cui tutti hanno accesso. Tecnicamente è un sistema di credito mutualistico che ricorda alcune delle idee principali di Proudhon (NdT).

9. *Offensive libertaire* n° 38, novembre 2013.

10. *Le Troisième dialogue à propos de Notre-Dames-des-Landes* ne rende conto con precisione, giustizia e impegno.

11. Il concetto di *prise au tas* si trova nell’opera di Kropotkin *La conquista del pane*, Anarchismo, Catania (1978-2001); (ad esempio a pagina 76: «presa dal mucchio di ciò che si ha in abbondanza!»; oppure 92: «Preso nel mucchio di ciò che si trova in abbondanza; razionamento di ciò che si trova in quantità limitata.») (NdT)

12. *Le Troisième dialogue à propos de Notre-Dames-des-Landes*.

13. In francese *l’entre-soi*, per descrivere la chiusura in se stessi, l’impermeabilità di molti gruppi politici radicali.

Titolo originale: *La démocratie directe contre les robots*, ultimo capitolo del testo “Dalla democrazia di villaggio alla democrazia diretta”, in *La lampe hors de l’horloge. Éléments de critique anti-industrielle*, Collettivo editoriale delle Éditions de la Roue, Villasavary 2014.

John Zerzan

NEX WHAT? E dopo?

Next Nature si occupa della «natura prodotta dagli esseri umani e dalla loro tecnologia». L'atteggiamento prevalente di *Next Nature* è il “tecno-ottimismo”.

Qual è la natura di questa *Nature* e su cosa si basa tale ottimismo?



Il movimento Next Nature, fondato in Olanda da Koert Van Mensvoort, è un'organizzazione che vuole andare verso la natura e non ritornare a essa. «Mondi virtuali, cibo stampato, città viventi, robot selvatici: siamo talmente circondati dalla tecnologia che sta diventando la nostra prossima natura.» «La sua filosofia trasforma radicalmente il nostro concetto di natura: la nostra immagine di natura statica, in equilibrio e armonica è ingenua e pronta a essere riconsiderata. Laddove tecnologia e natura sono tradizionalmente considerate come opposte, adesso sembrano fondersi o scambiarsi di posto.» «Non dobbiamo più vedere noi stessi come una specie anti-naturale che semplicemente minaccia ed elimina la natura, ma piuttosto come catalizzatori dell'evoluzione. Con la nostra urgenza di progettare l'ambiente che ci circonda creiamo una “natura prossima” che come sempre è imprevedibile: software selvatici, sorprese genetiche, macchinari autonomi e meravigliosi fiori neri. La natura cambia insieme a noi!»

Koert Van Mensvoort è autore di *Next Nature: Nature Changes along with Us*; *The In Vitro Meat Cookbook*; *Real Nature is not Green e*

Inizierò parlando di alcuni recenti fenomeni tecnologici e di cosa sembrano suggerirci circa la natura della nostra tecno-cultura e la direzione che ha intrapreso. Visto che ormai siamo diventati abitanti di una tecnosfera, diamo un'occhiata ad alcune delle sue attuali offerte.

Nel 2011 è stata presentata una macchina per pomiciare virtualmente. Il *Kiss Transmission Device*, prodotto dall'Università di Elettro-Comunicazioni di Tokyo, in un certo qual modo collega le lingue attraverso un apparecchio di plastica. Esiste anche un vestito munito di sensori che trasmette "abbracci" virtuali. Dalla finlandese Senseg Corporation arriva la tecnologia "E-sense", che riproduce la sensazione della consistenza tattile: simula il tocco in sé! Mentre si sviluppano queste tecniche avanzate, non stiamo forse perdendo le nostre fondamenta come esseri fisici?

Oggi, in alcune case di cura, ai pazienti più anziani fanno fare il bagno in lavatrici a forma di bara. Non c'è bisogno di alcun contatto umano. E per quanto riguarda il lutto, adesso il lamento funebre on-line pare un modo migliore: meno invadente, non c'è bisogno che i familiari del defunto siano fisicamente presenti! Ora è disponibile un'applicazione per iPhone chiamata "baby cry app" (la *app* del pianto del neonato). Collocato un microfono nella cameretta del proprio bebè per sentire quando si agita, questa invenzione dice ai genitori cosa significa il pianto del bimbo: affamato, bagnato eccetera (ci sono cinque opzioni). Pensate un po', dopo

Pyramid of Technology: How Technology Becomes Nature in Seven Steps.

Dal 2003 è a capo del laboratorio Next Nature presso il dipartimento di Industrial Design all'Università di Tecnologia di Eindhoven; ha fondato e dirige il sito "www.nextnature.net" oltre a vari altri progetti tra cui il Nanomarket (www.nanosupermarket.org), un camion che gira per l'Europa propagandando una serie di prodotti creati grazie alle nanotecnologie. È proprio con questa operazione di marketing che cercano di far accettare e rendere appetibili le nuove scoperte in campo nanotecnologico: vernici a base di nanocircuiti, programmabili da smartphone per cambiare il colore delle pareti di casa; gioielli che permettono di tenere sotto controllo la salute; dispositivi per diagnosticare malattie gravi allo stadio iniziale, come il tumore della cervice uterina; uno spray che sostituisce il tradizionale forno per cucinare cibi in pochi minuti; calze che si auto-indossano; Liquid glass, una sostanza che spruzzata sui vetri crea un film protettivo

circa un milione di anni di cure parentali da parte degli esseri umani, finalmente possediamo una macchina che ci dice perché nostro figlio sta piangendo. Tutto questo non è piuttosto orribile?

Su un piano meno emotivo/interpersonale, ci sono le automobili con il GPS incorporato. “Gira di qua, svolta di là”. Cose semplici come saper consultare una mappa stanno scomparendo, e le persone stanno perdendo il senso dell’orientamento e la conoscenza della geografia del luogo in cui si trovano. Il nostro legame con la Terra (ad esempio saper riconoscere dei punti di riferimento) diminuisce ulteriormente in questo techno-mondo che si sta smaterializzando. Premi un pulsante e l’automobile dotata di sensori si parcheggia da sola oppure evita le collisioni. Possiamo essere inerti, capsule prive di abilità, che si lasciano trascinare senza assumersi alcuna responsabilità.

«Certe nuove tecnologie come Facebook o i telefoni cellulari possono davvero aiutare le persone a vivere un’esistenza più naturale, più tribale», proclama il sito web di *Next Nature*. Ma com’è possibile non rendersi conto che più una società è dominata dalla tecnologia, meno la nostra esistenza diventa “naturale” o “tribale”? Secondo molti studi, negli Stati Uniti le persone sono sempre più atomizzate e alla deriva. Il livello d’isolamento aumenta a ritmi spaventosi. Rispetto alla metà degli anni ’80, ad esempio, le persone hanno in media il 50% di amici in meno, e vanno a trovarli

contro la formazione dello sporco. Ma l’ambito in cui sicuramente i prodotti del nanosupermarket colpiscono maggiormente l’immaginario del pubblico, oltre alla loro pancia, è quello alimentare: grande importanza viene data alla “carne del futuro”, prodotta in vitro ovvero in provetta nei laboratori, che unirà sostenibilità ambientale (stop allevamenti) ed etica (stop sfruttamento) al piacere di giocare con gli alimenti, in modo da produrre a piacimento forme, colori e sapori. Mentre il “Nano-vino” contiene «milioni di nanocapsule» ovvero strutture di polimeri a livello nanometrico (che, oltre a essere tossici per l’organismo, potrebbero essere adoperati come nanorobot per effettuare risonanze magnetiche o, peggio, trovare impiego in campo militare) che «a seconda del vostro umore e dei vostri gusti, possono essere attivate dalle microonde. Le nanocapsule inattivate viaggerebbero nel corpo passando inosservate, mentre quelle “aperte” modificherebbero sapore, odore e colore del vino.»

sempre più di rado. Sempre da allora, è triplicato il numero di persone che non ha nemmeno un amico. Siamo connessi alle nostre macchine molto più che alle altre persone (o alla Terra). Avere “amici” su Facebook, spesso individui che non si sono mai incontrati, ha il sapore di uno scherzo amaro.

Andrew Keen, che scrive per la CNN, è autore di “Come i nostri telefoni cellulari sono diventati dei mostri tipo Frankenstein” (22 febbraio 2012), dove narra della perdita di potere personale e della crescente dipendenza dagli smartphone. In un tecnorama¹ frammentato e isolato molti si aggrappano ai loro telefonini come a una zattera di salvataggio, ma gli apparecchi collegano per lo più non luoghi a non luoghi. Lasciando da parte le minacce portate dai telefonini alla capacità di essere attenti e vigili, e sotto forma di cancro al cervello, sono l’emblema più di un *mondo vitale* reso sterile e desolato che di alcunché di “naturale” o “tribale”.

Moltissime ricerche dimostrano come l’immergersi in internet si possa collegare a un pensiero superficiale, senza capacità di concentrazione – capacità di pensare seriamente o in maniera profonda. Si è osservato che i bambini di oggi guardano negli occhi molto meno di frequente, in funzione del numero di ore che passano collegati a internet. Il nostro è un mondo sempre più mediato, smaterializzato, in cui la tendenza ad avere rapporti faccia a faccia continua a diminuire, così come l’esperienza diretta stessa.

Paul Shepard ci dice che nanotecnologia, clonazione, ingegneria genetica erano già implicite in quel primo passo: incamminarsi verso un’esistenza addomesticata dove controllo e dominio sono in continuo aumento. Lo sviluppo dei sistemi tecnologici che ne consegue non è esattamente autonomo o privo di controllo. Non esattamente libero e selvaggio. Maggior controllo e sempre più lavoro.

La tecnologia non è mai separabile dalla cultura e questo rapporto rivela qualcosa di profondo. La tecnologia di una società è l’incarnazione fisica di questa società. I valori primari, le scelte principali di una cultura o società possono essere letti attraverso la sua tecnologia.

Nelle società più antiche e non complesse troviamo strumenti semplici che esprimono valori quali l’eguaglianza e l’autonomia. La

tecnica coinvolta in questi strumenti è evidente, trasparente e accessibile: ognuno è potenzialmente capace di foggare, ad esempio, strumenti di pietra. I più antichi procedimenti tecnici implicano altri valori quali l'allegria, l'intimità e la versatilità. Al contrario la tecnologia moderna esprime, parlando in generale, una quasi totale dipendenza dagli esperti, standardizzazione, freddezza e assenza di individualità.

La tecnologia non è mai uno strumento neutro. È piuttosto una dimensione socio-culturale, sempre politica nel senso che rappresenta delle scelte – più o meno consapevoli. E, tra l'altro, quando la tecnologia è considerata neutrale e non politica, le scelte non sono fatte consapevolmente.

«Nel corso del tempo, con l'aumento dell'influenza dell'umanità sulla Terra, all'antica natura si sta sostituendo la “prossima natura” – *next nature*». In questa frase sembra un processo naturale, senza soluzione di continuità, visto che si esclude l'intervento di un'istituzione sociale fondamentale. L'addomesticamento cambiò tutto, non una generica, astratta “umanità”. Sono proprio le istituzioni sociali e le tecnologie a esse corrispondenti a scontrarsi con la natura.

Prendiamo in considerazione la popolazione, ad esempio. Nella storia documentata dell'umanità ci sono due picchi evidenti: il primo quando l'addomesticamento si è diffuso a livello planetario, il secondo circa duecento anni fa con la Rivoluzione Industriale. Queste impennate nella crescita della popolazione, che determineranno livelli sempre più alti, corrispondono alla nascita di due istituzioni sociali. Alcuni di noi sostengono che la soluzione a un aumento innaturale della popolazione consista nel rimuovere i due fattori principali che l'hanno provocata: l'addomesticamento e l'industrializzazione. Chiedere ancor più tecnologia non fa che aumentare il problema, dato che entrambe queste istituzioni sociali sono necessarie all'esistenza e alla crescita della tecnologia o “*Next Nature*”. “L'evoluzione continua” – ma in una direzione sbagliata.

«Ci opponiamo, come chiunque altro, alla perdita delle specie, alla distruzione dell'ambiente e al surriscaldamento climatico.» Ma, di nuovo, lo sviluppo del tecno-futuro si basa sulla distruzione sistematica del mondo non costruito, sull'industrializzazione su scala globale. Che altro lo rende possibile? Parlare di “aumento della diversità” suona completamente falso.

Non solo specie, lingue e culture indigene vengono sacrificate, a colpire la diversità è il processo stesso di omogeneizzazione totale della cultura. In un mondo che si globalizza, negozi, aeroporti, appartamenti eccetera diventano sempre più identici. La vita tecno-industriale è sempre più uniforme, amorfa e standardizzata. E, cosa forse ancora più importante, la tecnologia è la stessa dappertutto.

È una coincidenza che, mentre la tecno-cultura toglie spazio a ogni altra cosa, nella società si assiste a un aumento delle patologie? Negli Stati Uniti decine di milioni di persone hanno bisogno di assumere droghe che danno dipendenza per dormire, fare sesso, combattere ansia e depressione. Nel frattempo le sparatorie compulsive – episodi di furia omicida in scuole, famiglie, luoghi di lavoro e centri commerciali – sono all’ordine del giorno. Vacuità e desolazione sono palpabili, e provocano sintomi sempre peggiori.

Nell’odierna tecno-società di massa la comunità è quasi scomparsa. E senza legami sociali e solidarietà può succedere qualunque cosa, e di fatto succede. La “comunità” virtuale è una presa in giro della comunità effettiva, basata su rapporti faccia a faccia, dove gli individui possono assumersi la responsabilità e rendere conto delle proprie azioni.

La tecnologia si basa sempre su soluzioni promettenti. Viviamo in un’epoca in cui la tecnologia riempie un vuoto ideologico, mentre le ideologie politiche perdono di significato. Ma, in genere, si offrono soluzioni a problemi che in primo luogo sono stati creati dalla tecnologia stessa – fatto, questo, di cui non ci dovremmo accorgere (basti pensare, ad esempio, alle malattie diffuse dai viaggi intercontinentali, provocate dagli sversamenti di petrolio o dai disastri nucleari – e anche a quelle malattie che non esistevano prima dell’addomesticamento, in pratica tutte le malattie infettive e degenerative).

Il sociologo tedesco Ulrich Beck sostiene, nelle sue tesi sulla “società del rischio”, che i disastri sono una caratteristica connaturata nelle società complesse. Il surriscaldamento globale, il disastro più grande di tutti, evidentemente dipende dallo sviluppo globale dell’industria. Più fabbriche ci sono, maggiore è la temperatura. Di nuovo, su cosa si basa l’avanzata impetuosa della tecnologia? Esiste un profondo legame tra un telefono portatile e la distruzione, non di un’illusoria “*next nature*”, ma del

patrimonio di miliardi di anni di sistemi naturali che hanno reso possibile la vita sulla Terra.

Fredric Jameson scrisse che «Il postmodernismo è ciò che ci si trova di fronte allorché il processo di modernizzazione si è compiuto e la natura è svanita per sempre.»² A mio avviso la cultura postmoderna è davvero una resa di questo tipo: accontentiamoci di accettare l'erosione del mondo naturale e ricominciamo da qui. Come recita lo slogan di IBM: “costruiamo un pianeta intelligente”. Dovremmo accettare l'inevitabile successo della potenza mostruosa e malefica della tecnologia cyber-cyborg-digital-virtual-informatica, e non pensare verso quale tipo di società “avanzata” si stia realmente avanzando.

Ma sappiamo cosa ci ha portato il progetto tecnologico nel suo insieme. Già dall'Ottocento, grazie a Émile Durkheim, sappiamo che ad esempio le moderne città industriali producono tassi molto più alti di suicidi e pazzia. Un gran numero di studi empirici e un secolo o due di teoria sociale hanno evidenziato come la modernità crei rapporti superficiali e strumentali, all'interno di un *mondo vitale* sterile e che produce isolamento.

Di recente, un amico medico che lavora al pronto soccorso mi ha raccontato delle chiamate ricevute durante il periodo delle vacanze da parte di persone che non avevano affatto un'emergenza sanitaria. “Penso di avere un attacco cardiaco”, ad esempio, in modo da poter ricevere una visita – in modo da avere un qualche contatto umano.

Vogliamo davvero spingerci ancora oltre? È necessario che la vita, la salute, la libertà, la comunità vadano in una direzione completamente diversa.

Per migliaia di generazioni abbiamo vissuto in società formate da bande. Precedente la struttura tribale, questa forma di comunità – forse l'unica forma vera e propria di comunità che sia mai esistita – era una società basata su relazioni faccia a faccia che contava meno di un migliaio di persone. La società di massa ovviamente cancellò tutto questo e molto altro ancora.

Il romanziere Kurt Vonnegut, in un'intervista del 1973, rifiutava la proposta dell'odierna tecno-società in favore della società in bande:

«Gli esseri umani saranno finalmente felici... solo quando troveranno il modo di vivere in comunità primitive. Questa è la mia utopia. È ciò che voglio per me.»³ Anch'io voglio andare in questa direzione. C'è bisogno di un nuovo paradigma, una nuova visione, che dovrebbe comportare una radicale decentralizzazione, un allontanamento dal sistema mondiale che sta diventando sempre più integrante. Non una globalizzazione altra, nuovo slogan della sinistra, ma anti-globalizzazione basata su prospettive antiautoritarie.

Ancor più, dobbiamo iniziare a de-addomesticarci e a riconquistare le nostre capacità. Ricollegarci alla Terra in senso letterale. Siamo tutti quanti addomesticati, ma possiamo cominciare un processo di transizione. Attraverso l'immediatezza, l'integrità, la vitalità. Non sarà facile, ma se un numero crescente di persone comincia a muoversi in questo senso si troveranno mezzi e modalità. Penso siano sempre di più le persone che sentono il bisogno di prendere questa nuova direzione.

Non ci sono programmi. Capiremo quali sentieri intraprendere quando avremo scorto i nostri obiettivi e ne avremo discusso. Quando ci incontreremo, inevitabilmente cominceremo a discutere pubblicamente e forse ci si sforzerà di andare avanti insieme. Nessuna garanzia, ma un viaggio liberatorio che vale proprio la pena fare!

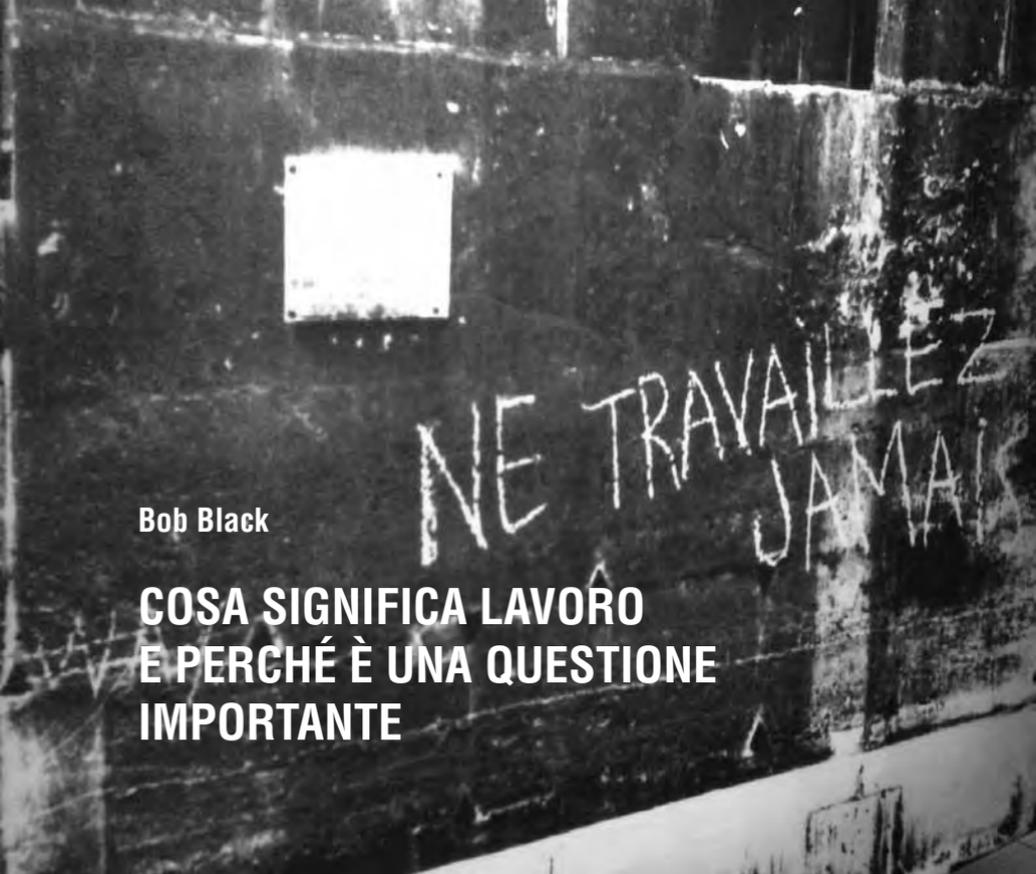
NOTE

1. Termine coniato dall'antropologo Arjun Appadurai nel 1996 (*Modernità in polvere: dimensioni culturali della globalizzazione*, Raffaello Cortina, Milano 2012) per descrivere uno dei cinque flussi della cultura globale: Etnorami (ethnoscapes): migrazioni e "diaspore" umane; Mediorami (mediascapes): flusso dei simboli; Tecnorami (technoscapes): movimento delle tecnologie; Finanziorami (finanscapes): movimento del denaro; Ideorami (ideoscapes): flussi di idee. (NdT)

2. Fredric Jameson, *Postmodernismo ovvero la logica culturale del tardo capitalismo* (1991), Fazi, Roma 2007, p. 5.

3. Intervista a Kurt Vonnegut, *Playboy*, vol. 20, n° 7, luglio 1973.

Titolo originale: "Why hope?", in John Zerzan, *Why hope? The Stand Against Civilization*, Feral House, Port Townsend WA, 2015.



Bob Black

COSA SIGNIFICA LAVORO E PERCHÉ È UNA QUESTIONE IMPORTANTE

All'inizio di "Che cosa si intende per lavoro?"¹ David H. scrive: «All'inizio de *L'abolizione del Lavoro*, Bob Black definisce il lavoro un'ideologia. L'uso che qui si fa della parola ideologia, in questo caso legata al concetto di lavoro, è del tutto nuovo. Tale abuso semantico rispetto allo standard tradizionale riflette ciò che avverrà nel resto del pamphlet.» Più avanti, H. falsificherà delle citazioni, qui falsifica una parafrasi. Circa all'inizio – e non proprio all'inizio – del mio saggio (precisamente nel quarto paragrafo), dico: «[È strano – o forse non tanto – che] tutte le vecchie ideologie appaiano conservatrici, e ciò proprio in quanto tutte danno credito al lavoro. Per alcune di esse, come il marxismo, e la maggior parte delle varianti dell'anarchismo, la loro fede nel lavoro appare tanto più salda in quanto non vi è molto d'altro cui essi prestino fede.» (p. 6)² La falsificazione di H. sta in "riflette ciò che avverrà nel resto del pamphlet".

Ciò non significa che il lavoro è un'ideologia. Significa che *credere* nel lavoro fa *parte* di certe ideologie – inclusa, come David H. ammette fin

troppo chiaramente dall'inizio, la sua: l'anarchismo di sinistra (*anarcho-leftism*). Dato che la tesi del suo saggio si basa sul mio "abuso semantico", non dovrebbe falsificare i significati, né "all'inizio" né altrove. Come risulta ovvio nel corso del mio saggio, per me il lavoro è un'attività, quindi un'istituzione, non un'ideologia. Il termine "lavoro" va assieme al verbo "lavorare". «Nessuno dovrebbe mai lavorare», il mio *vero* inizio (p. 5), sarebbe altrimenti un nonsenso. Ma anche se le mie idee fossero un nonsenso, non lo sono sul piano semantico.

Persone come H., che non capiscono la differenza tra "It" e "It's" – lo insegnano alle scuole elementari, o almeno così facevano – e che sono decisamente poco familiari con l'uso delle virgole, non dovrebbero criticare il modo che altri hanno di adoperare il linguaggio.³ Inoltre, "indipendente" non significa "diverso", come pensa H.: «Tuttavia il lavoro, rispetto alla miriade di declinazioni in cui il termine viene comunemente usato» – *suvvia*, non *così* tante – «molto spesso è usato in un modo che è indipendente dalla maniera in cui Black lo definisce.» Più avanti dice: « Il valore d'uso si riferisce a cose che facciamo perché abbiamo bisogno di usarle...» – la stessa ridondante tautologia. Non è affatto vero che « il lavoro nei campi è un lavoro che genera valore d'uso», perché "valore d'uso" non è un aggettivo e non significa semplicemente "utile" – a proposito, la coltivazione del tabacco è un "lavoro che genera valore d'uso"? E poi chi è il "Marx socialista"? C'è per caso un altro Fratello Marx? Il Marx *anarchico* – si tratta di Groucho o di Harpo?⁴ Qui non riesco nemmeno a immaginare cosa H. stia cercando di dire. Ed è per questo che, sebbene alcuni di questi punti, rivisti uno per uno, possano sembrare solo dei cavilli, l'impatto complessivo di questi errori madornali non solo è noioso, per di più rende oscuri i significati o genera il sospetto che non ci sia niente da rendere oscuro.

In realtà H. stesso ripete, senza disapprovarla, la mia vera definizione di lavoro (nella sua versione minima): «lavoro forzato che è obbligatorio». Eccetto che la mia versione non è ridondante: io dico «lavoro forzato, *cioè*, produzione obbligatoria.» (p. 8) Così contraddice la sua accusa iniziale. H. non dice mai che questa "definizione minima" (come la chiamo io) – potrei osare definirla la mia definizione che funziona? – non concorda sostanzialmente con il buon senso o le definizioni di lavoro del dizionario; oppure, in caso contrario, il perché no. Dopotutto, H. concorda con essa. È facile trovare definizioni di lavoro simili alla mia⁵. Io completo la definizione dicendo che «Il lavoro non è mai un'attività fine a sé stessa, ma è sempre svolto in vista di una certa produzione o risultato che il lavoratore

(o, più spesso, qualcun altro) trae da esso.» (p. 8) La precisazione “più spesso” dovrebbe chiarire la mia consapevolezza dell’esistenza di sistemi lavorativi quali schiavitù e salariato.

Dunque, per lavoro si potrebbe intendere ciò che dico io. Non stavo cercando di essere originale, stavo solamente cercando di farmi capire. Ma la parola può anche significare, come sostiene H., “*lavoro appagante*”. Bene, come definizione di lavoro, o come una fra queste, non funziona. È come dire che una definizione di “cane” è inadeguata perché non include quella di “cane marrone”. Una definizione di solito non è una lista di tutti gli attributi che un *definendum* potrebbe avere. Ci sono cani marroni, cani grossi, cani rabbiosi eccetera, ma tutti questi aggettivi riferiti a certi cani non trovano spazio nella definizione di cane.

Tutti i miei meticolosi sforzi di definire e distinguere lavoro e gioco si perdono del tutto nel testo di David H. Ho respinto con forza tutti quelli che, come Johan Huizinga e Bernie DeKoven, definiscono il “gioco” come privo di conseguenze, come intrinsecamente improduttivo, per via dello stesso “abuso semantico” di cui mi accusa H.: «La questione non è se il gioco sia privo di conseguenze. Affermare ciò significa svilire il gioco. Il fatto è che le conseguenze, quando ci sono, hanno il carattere della gratuità.»⁶ (pp. 11-12) Ho chiarito che, mentre il lavoro e il gioco non sono la stessa cosa, è possibile che abbiano qualcosa in comune, ed è ciò che essi possono avere in comune che potrebbe formare quella che potremmo chiamare, in mancanza di definizioni migliori, la base “economica” di uno stile di vita ludico.⁷ (pp. 25 e seguenti) Sotto questo aspetto sono più distante da Peter Kropotkin ed Emma Goldman, e sono invece più vicino a Charles Fourier e William Morris. Ma sono molto distante dalle tendenze organizzative e operaiste dell’anarchismo contemporaneo.

In una risposta alquanto esasperata a un critico libertario conservatore – che è, mi spiace dirlo, al giorno d’oggi il mio critico più valido – ho scritto: «La mia proposta è quella di combinare la parte migliore (di fatto, l’unica parte buona) del lavoro – la produzione di valore d’uso – con la parte migliore del gioco, che penso sia presente in ogni aspetto del gioco, nella sua libertà e nel suo divertimento, nel suo carattere volontario e nella sua intrinseca soddisfazione... è così difficile da capire? Se il gioco produttivo è possibile, allora lo è anche l’abolizione del lavoro.»⁸ E allora, David H.? È così difficile da capire?

David H. perciò dice una cosa piuttosto banale e irrilevante, sostenendo che ad alcune persone piace il proprio lavoro. Io riconosco l’esistenza di questo fenomeno. Perfino un impiego, dico io, può avere un «interesse

intrinseco.» (p. 9) H. probabilmente sopravvaluta il numero di queste persone. Quante persone che dicono questa cosa farebbero lo stesso lavoro senza essere pagati? Qui io concordo con Nietzsche: «Cercarsi un lavoro per il salario – nei paesi civilizzati, è un fenomeno comune a quasi tutti gli uomini; per tutti costoro il lavoro è un mezzo, e non fine a se stesso. (...) Ci sono però casi rari di persone che preferiscono andare in malora piuttosto che lavorare senza provare piacere per quello che fanno.»⁹

Ad alcuni piace pensare di amare il proprio lavoro, nel quale investono molto di se stessi, perché, se non la pensassero così, la loro autostima ne soffrirebbe. Non vogliono dire che vengono presi per fessi (e non ho mai detto che lo sono: non giudico nessun individuo). Le persone cercano di trarre il meglio delle cose, e di razionalizzare l'inevitabile. David H., nel 2013, concepisce il lavoro più o meno come lo concepiva Nietzsche nel 1882, ma neanche lontanamente come l'ho concepito io nel 1980.

Siccome H. mi ha riportato alla mente il concetto marxista di "alienazione", permettetemi di ricambiare ricordandogli il concetto marxista di "falsa coscienza". In generale, non sono io ma è H. ad avere delle lacune nella conoscenza di Marx. Dunque non c'è alcuna «distinzione di Marx tra valore d'uso e merce». La distinzione che fa Marx è tra valore d'uso e valore di scambio. Molte merci hanno un valore d'uso. Il che le rende più vendibili. I valori d'uso non sono "cose che facciamo" perché il valore d'uso è diverso dalle cose. Sostenere ciò significa, per dirla come farebbe Marx, una "reificazione".

H. non ha la benché minima idea di quale sia la mia tesi e infatti non la menziona mai. Semplicemente H. non ha riflettuto su cosa ci vorrebbe per separare e unire ciò che potrebbe essere lavoro appagante da ciò che non lo è. Uno tra noi due ha ragionato un po' sulla questione, e non si tratta di lui. Non è forse questo un ambito in cui gli anarchici che sostengono la lotta di classe potrebbero dare una mano, invece di andare in giro a infastidire i lavoratori e a organizzarsi gli uni con gli altri? Essi lottano per il lavoratore, ma non sanno molto su ciò che rende tale un lavoratore: il lavoro.

H. ci suggerisce di essere quel tipo di anarchico – "un Salt"* – che si fa assumere con l'obiettivo di sindacalizzarlo o "organizzarlo". Ancora? Un altro colpo di zappa sul piede (quello sinistro) da parte del linguaggio...

* Termine adoperato soprattutto negli Stati Uniti, indica una persona che si fa assumere in uno specifico posto di lavoro con il solo scopo di organizzarvi un'attività sindacale, magari ritenendo già in partenza che i lavoratori sono trattati in modo ingiusto da parte dell'azienda. (www.iww.org/en/organize/strategy/salt.shtml) – (NdT)

H. non vuole organizzare il lavoro – lo ha già fatto il padrone! – vuole organizzare i lavoratori sul posto di lavoro. Vorrei sentire la storia di un qualche successo di questi Salt (che andrebbe però preso con le pinze o cum grano salis). Si fanno chiamare così perché credono di essere il Sale della Terra? Chiunque possa permettersi di farsi assumere in un posto di lavoro da cui si aspetta di essere licenziato, non dovrebbe speculare su quanto io sia un “privilegiato”, come H. riporta che “qualcuno” faccia. H. zittisce il gossip irrilevante e denigratorio su di me, pur senza assumersene la responsabilità.

«Stranamente», dice H, «non è chiaro se Black abbia letto Marx abbastanza per sapere che Marx aveva già un termine per tutto questo. Il termine di Marx è alienazione, parola che indica il processo con cui siamo del tutto astratti dai prodotti che creiamo, o più in generale indica il modo in cui, attraverso il sistema salariale, siamo separati dal lavoro che facciamo.» Qualcosa sull'alienazione in Marx la so, grazie tante, nella misura in cui è comprensibile. Ma quello di cui lui parlava, sporadicamente, non è quello di cui parlo io: non per ignoranza, ma per scelta. C'è più materiale sul lavoro in quanto tale in *L'abolizione del lavoro* di quanto ce ne sia in 3 volumi di Teorie sul Plusvalore. Ma dopotutto Marx non ha avuto un lavoro negli ultimi trentacinque anni della sua vita. Non è mai stato un Salt, lui.¹⁰

I marxisti, compresi quelli anarchici come H., considerano il lavoro sotto il capitalismo come istituzione di sfruttamento. Ma trascurano ciò che io evidenzio: il lavoro come istituzione dominante, e non solo sotto il capitalismo. Ho spesso sentito i lavoratori lamentarsi del lavoro. Non ho mai sentito lavoratori lamentarsi dell'alienazione. Il lavoro è stato uno strumento di repressione per diverse migliaia di anni di civilizzazione precedente al capitalismo. Quello che mi preoccupa è che, amministrato dai marxisti o dai sindacalisti, il lavoro sarà comunque repressivo anche dopo il capitalismo. «(...) in tutte le rivoluzioni sinora avvenute non è mai stato toccato il tipo dell'attività, e si è trattato soltanto di un'altra distribuzione di questa attività, di una nuova distribuzione del lavoro ad altre persone, mentre la rivoluzione comunista si rivolge contro il modo dell'attività che si è avuto finora, sopprime il lavoro e abolisce il dominio di tutte le classi insieme con le classi stesse...»¹¹: questo è Karl Marx. Se H. non mi crede, magari crederà a Karl Marx.

Non vedo nessun buon motivo per riversare la critica del lavoro nello stampino marxista. Molto ne andrebbe perduto. In realtà, non vedo proprio nessuna buona ragione per cui gli anarchici dovrebbero rispettare

il marxismo. I marxisti ci hanno derisi fino in fondo. L'anarchismo dovrebbe essere anti-marxista fino in fondo.¹² E non solo per principio ma proprio come opportunità: «Gli anarchici sono ad un punto di svolta. Per la prima volta nella storia, essi sono l'unica corrente rivoluzionaria. Per essere chiari, non tutti gli anarchici sono rivoluzionari, ma non è più possibile essere un rivoluzionario senza essere un anarchico, nei fatti e non solo a parole.»¹³

Proseguendo oltre, H. ci informa che «alcuni [chi sono queste persone? H. è uno di loro?] sostengono che Black “scagiona” il capitalismo perché ignora la specifica natura di sfruttamento del capitalismo. Parlando semplicemente di lavoro e non distinguendo tra lavoro salariato capitalista, che costituisce in effetti la maggioranza del lavoro svolto in una società capitalista, e le attività meno “forzate” [huh?] che chiamiamo anch'esse lavoro.»

Questa è una frase troncata a metà oppure una frase che, verso la fine, si dissolve nel linguaggio incomprensibile. Cosa sono queste “attività forzate”?

Black, secondo questo ragionamento, “scagiona” anche i cani perché lascia fuori la natura specificatamente “marrone” dei cani marroni, e quella specificatamente “grande” dei cani grandi, e quella specificatamente “rabbiosa” di quelli rabbiosi. Secondo il ragionamento di H., non si può dire nulla di serio riguardo il lavoro, ma unicamente sul lavoro salariato, che è soltanto una delle forme che il lavoro assume, anche nel tardo capitalismo, come perfino H. stesso arriva praticamente ad ammettere. I marxisti e gli altri difensori del lavoro possono parlare di cani marroni – come di sfruttamento, lavoro salariato, plusvalore, caduta del saggio di profitto, eccetera – e di tutto quello che vogliono. E potrei anche essere d'accordo con alcune di queste cose. Ma di sicuro con un'eccezione: il lavoro stesso.

Nel 1985 ho scelto di scrivere di cani (come in “lavorare come cani”) – non di cani marroni – in parte perché non lo faceva quasi nessun altro.¹⁴ In certi termini, ho cambiato tutto ciò. La stessa critica di H. ne è una prova.¹⁵ Credo che l'idea del non-lavoro fosse già nell'aria intorno alla metà degli anni '80. Dev'essere stato perché André Gorz, che in vita sua non ha mai avuto un'idea originale, ha scritto un libro in cui espone una versione annacquata dell'abolizione del lavoro che è stata pubblicata in inglese nello stesso anno (1985) in cui è stato pubblicato per la prima volta il mio saggio.¹⁶ Nel 1995, quell'inguaribile cavalcatore di mode che è Jeremy Rifkin ha pubblicato un libro stupido, *La Fine del Lavoro*, che io ho fatto a pezzi.¹⁷ E adesso – questo prova che sono davvero arrivato

COSA SIGNIFICA LAVORO E PERCHÉ È UNA QUESTIONE IMPORTANTE

– c'è un libro di una professoressa di college marxista-femminista che ha “antilavoro” e “postlavoro” nel sottotitolo!¹⁸

Tra gli anarchici di tendenza post-leftist, la critica del lavoro è ampiamente assimilata, persino data per scontata, e per un'ottima ragione: «questo mostro chiamato LAVORO rimane il vero e proprio bersaglio della nostra collera ribelle, la realtà più oppressiva che dobbiamo affrontare (e dobbiamo imparare anche a riconoscere il lavoro quando è travestito da “tempo libero”).»¹⁹

Su questo aspetto, una delle citazioni sbagliate riportata da H. è un po' più seria della maggior parte delle sue cazzate: «Black dice che molte persone di sinistra e anarchiche sono così tanto ossessionate dal lavoro da parlare «di qualunque argomento tranne che del lavoro stesso.» Paradossalmente H. sta cercando, per una volta, di essere gentile e concordare con me su questo punto. Ma ciò che io ho veramente detto, come ho già riportato, è che «tutte le vecchie ideologie appaiano conservatrici, e ciò proprio in quanto tutte danno credito al lavoro. Per alcune di esse, come il marxismo, e la maggior parte delle varianti dell'anarchismo, la loro fede nel lavoro appare tanto più salda in quanto non vi è molto d'altro cui esse prestino fede.» (p. 6) Non ho detto che quelli di sinistra e gran parte degli anarchici parlano di poco altro oltre al lavoro, ho detto che credono tanto nel lavoro perché credono davvero in poco altro. I teorici di sinistra, compresi gli anarchici, con poche eccezioni, non parlavano di lavoro negli anni '80. Non era una cospirazione del silenzio, anche se potrebbe esserlo stato. I pensatori di sinistra pensavano ai lavoratori (in astratto) senza pensare al lavoro, e certamente senza parlare di lavoro. Ma c'era bisogno di pensare, e discutere, criticamente del lavoro. Così ho pensato al lavoro e discusso del lavoro, criticamente.

Come appare più chiaramente dal mio saggio che da quello di H., il lavoro assume varie forme. C'è il lavoro salariato, ma c'è anche la schiavitù, la servitù della gleba, il lavoro dei braccianti, il lavoro casalingo e il lavoro autonomo. Gli ultimi due sono molto importanti per la “società capitalista”. Direi che la società capitalista non potrebbe farne a meno, nemmeno se “gran parte del lavoro” è salariato. Ma non si può organizzare questi lavoratori. Lo dice perfino H.! Questo è, per gli anarchici di sinistra, fonte di disappunto. Infatti li condanna alla futilità. E altrettanto frequentemente H. (al suo quarto paragrafo) riprende la sua critica precedente (quell'improvvisata sull'alienazione) e concorda con me.

Una critica del lavoro è necessariamente una critica del capitalismo, ma una critica del capitalismo non è necessariamente una critica del lavoro.

Ed è per questo che la critica del lavoro è più radicale di una critica del dominio o dello sfruttamento.

Se tutto ciò a cui ti riferisci è lo sfruttamento, potrebbe sembrare che la liberazione dei lavoratori è completa in uno stato di lavoratori in cui la proprietà di stato ha soppiantato quella privata dei mezzi di produzione e i salari sono stati equiparati. Nessuno è sfruttato e tutti quanti sono dominati. Nessun anarchico ha mai creduto in questo. H. non ne è sicuro, ma ha questa brutta sensazione che io potrei avere qualche obiezione alla democrazia del posto di lavoro. Ed è così. Dato che rifiuto il lavoro, rifiuto anche necessariamente la democrazia del posto di lavoro. Ma rifiuto anche la democrazia in sé, in ogni sua forma e variante – punto. Rifiuto la servitù autogestita. Quella era solo una considerazione di secondaria importanza ne *L'abolizione del lavoro*, per quanto ci sia effettivamente. Ma la critica della democrazia è sempre più centrale in quanto ho scritto dal 1985 ad oggi. Riassumo il tutto in “Debunking Democracy”.²⁰

Mi dispiace (beh, non proprio) di aver attirato l'attenzione su un'altra delle farneticazioni di David H. Mi cita così: «Fa anche una seconda e più pesante affermazione secondo cui in un posto di lavoro gestito da lavoratori “il popolo diventa il nuovo tiranno e allora non cambia un cazzo”». Questa cosiddetta citazione non appare in *L'abolizione del lavoro* o in nessun'altra cosa che io abbia mai scritto. Chiunque abbia anche solo una minima familiarità con quel che scrivo, e con il modo in cui scrivo, sa che non direi mai una cosa del genere. Non sono mai stato uno di quei punk che frequenta l'Accademia delle belle arti e si esprime così (“e allora non cambia un cazzo”).

H. ha dei problemi con le citazioni. Ha cominciato con una falsa parafrasi. Più avanti ha inventato citazioni finte. Ma anche quando onestamente prova a citarmi, mi falsifica ogni volta. Ogni singola citazione che H. mi attribuisce è sbagliata. Non riesce nemmeno a copiare le parole come si deve. Al contrario di quel che crede H., il suo “lavoro appagante” non è quel che io intendo con gioco. Ora, gran parte dei giochi sono effettivamente privi di conseguenze: sono improduttivi in senso economico e, mi auguro, gran parte dei giochi lo rimarranno sempre. Tutto o parte di quelli che H. definisce lavori appaganti, potrebbero essere trasformabili in attività gratuite in una società libera. Potrei essere colpevole di aver contribuito a questa confusione di H. quando ho scritto: «Tale è la natura del “lavoro”. Mentre il gioco è esattamente il suo opposto.» (p. 11) Che ci crediate o no, non ho notato questa incongruenza in ventotto anni. A quanto pare non l'ha notata nessuno, incluso H. Quando definisco il

COSA SIGNIFICA LAVORO E PERCHÉ È UNA QUESTIONE IMPORTANTE

lavoro, rispetto al gioco in effetti il lavoro è “esattamente il suo opposto”, ma solo nella misura in cui l’uno è volontario e l’altro no. Il resto del saggio è chiaro su questo punto cruciale. Quello che intendevo veramente, come appare chiaro dalla mia frase successiva, era identificare un valore rispetto al quale lavoro e gioco fossero opposti: «Il gioco è sempre deliberato. Ciò che altrimenti sarebbe gioco si tramuta in lavoro quando diviene un’attività coercitiva.» (p. 11)

Nel 1985 William Morris, un marxista britannico e comunista, scrisse: «Finché il lavoro resterà ripugnante sarà sempre un peso di cui farsi carico quotidianamente, e tale da angustiarci la vita anche se le ore richieste fossero brevi. Quel che vogliamo è accrescere la nostra ricchezza senza ridurre il nostro piacere. La Natura non potrà essere definitivamente conquistata finché il nostro lavoro non sarà diventato parte del piacere delle nostre vite.»²¹ Questa è esattamente la tesi de *L’abolizione del lavoro*, per quanto io non abbia parlato della conquista della Natura, che in realtà suona più come Francis Bacon che come Morris. L’unica differenza è che Morris continuerebbe a chiamare “lavoro” quello che io preferirei chiamare in qualche altro modo, per evitare confusione e sottolineare la differenza. Morris nel suo saggio (come il mio, inizialmente un discorso) rende abbastanza chiaro quel che intende per “lavoro utile” – proprio come ero altrettanto chiaro io nel contrapporre il lavoro, con o senza traccia di appagamento, con il gioco produttivo.

Morris ed io – come prima di noi, Charles Fourier e altri – abbiamo discusso e cercato di identificare i principi per una trasformazione sociale di ciò che è lavoro, o almeno di parte di questo, in gioco produttivo.²² Per metterla in altri termini, che accontenterebbero anche altri gusti, tutti aspiriamo alla realizzazione e alla soppressione del lavoro. David H. non affronta questa dimensione fondamentale della mia argomentazione, probabilmente perché non la capisce.

La proposta di H. di chiamare il lavoro appagante “lavoro” e di chiamare il lavoro non appagante “lavoro” non serve a niente. Sarà ignorata del tutto. E non tanto perché, come dice H., «soffriamo di una scarsità terminologica». Abbiamo troppa terminologia! Abbiamo tantissime parole. Semplicemente alcune persone non sanno “Come fare cose con le parole”.²³ H. è esattamente una di queste persone. Abbiamo così tante parole che William Morris e io possiamo dire la stessa cosa con parole diverse. H. ha problemi a esprimere quel che ha da dire con qualunque parola. Le parole sono un tranello per H. Sono una fonte di splendore per me.

In un futuro lontano, un anarcho-leftist – supponendo, cosa che dubito, che ce ne saranno in un futuro lontano – potrebbe produrre una critica rispettabile della mia critica del lavoro. La sinistra ha avuto 28 anni per provarci. Naturalmente, nella mia vanità mi piace pensare che la ragione stia nel fatto che la mia tesi è incontrovertibile.

Potrebbero esserci altre spiegazioni. Gli *anarcho-leftist* possiedono tutte le librerie anarchiche e tutte bandiscono i miei libri. Questi erano, fino a poco tempo fa (mi riferisco ad AK Press e PM Press), gli unici distributori apparentemente anarchici, per quanto si potrebbe sospettare che siano anarchici a giudicare dal materiale che hanno in catalogo.²⁴ Teorici di sinistra controllano anche gran parte dei siti web anarchici. I leader di sinistra sanno bene di che cosa io sia capace in termini di polemiche. Sanno bene come mi sono occupato di Murray Bookchin, tra gli altri. Rispondermi, come sanno, mi concede solo opportunità per controbattere e farmi gioco di loro mentre pubblicizzo le mie idee, di cui non si vogliono occupare. Quindi mi ignorano, il ché completa il loro tentativo di censura dei miei scritti.

Ma, come ho osservato qualche anno fa, quello che credo di aver fatto è stato definire quella del lavoro come una problematica basilare per un anarchico. Ho costretto perfino gli anarchici pro-lavoro come gli anarco-sindacalisti e i piattaformaisti a difendere il lavoro invece di darlo semplicemente per scontato.

Questi ridicolizzano l'idea del non-lavoro invece di provare a confutarla; perciò l'idea resta inconfutata. Naturalmente questo significa che sempre più persone si troveranno d'accordo con essa.²⁵

Potrei aver ingigantito il fatto di esser riuscito a mettere all'angolo la sinistra nel 2005, ma David H. resta comunque un esempio di quanto la mia sfida alla sinistra non possa più essere ignorata.

Sebbene la critica della sinistra non fosse uno dei temi principali di *L'abolizione del lavoro*, questa vi appariva chiaramente, ed è una critica alla sinistra per quanto riguarda il lavoro. Altri aspetti della mia critica della sinistra appaiono in altri testi pubblicati precedentemente che sono anche contenuti in *The Abolition of Work and Other Essays* o in pubblicazioni successive. Con il crollo del Marxismo europeo qualche anno più tardi, con felicitazione unanime, la questione che è sorta è dove ciò avesse lasciato la sinistra. I capitalisti e i trionfalisti della democrazia hanno proclamato – come sappiamo, prematuramente – la fine della storia. Questa era ovviamente un castigo per i teorici di sinistra – non solo per i marxisti-leninisti, ora del tutto screditati – perché avevano tutti, perfino

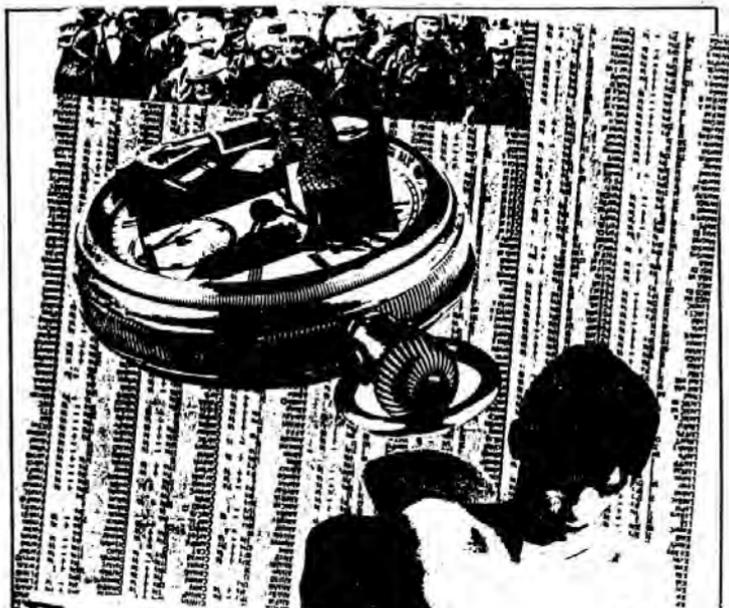
COSA SIGNIFICA LAVORO E PERCHÉ È UNA QUESTIONE IMPORTANTE

quelli anti-marxisti (come sono la maggior parte degli anarchici), dato per certo che la storia fosse dalla loro parte. Ma la storia non prende le parti di nessuno.

Si è dunque scoperto che tutti quelli di sinistra erano più marxisti di quello che pensavano. È per questo che gli *anarcho-leftist* come David H. si aggrappano a quei brandelli della dottrina marxista (come fa, tra gli altri, Noam Chomsky) che non sono mai stati del tutto plausibili nemmeno all'interno dell'intero apparato ideologico marxista, e che non significano nulla al di fuori di questo. La teoria economica marxista, con cui gli *anarcho-leftist* ancora si trastullano è stata screditata in teoria e in pratica. Ma questi non hanno niente con cui rimpiazzarla. Non credo che ci sia mai stata una teoria economica anarchica, a meno che non si tenga conto di Proudhon, che però al giorno d'oggi è ancora più irrilevante di Marx, quando si tratta di economia.

Quelli di sinistra, per quanto abbiano ormai perso ogni base teorica per farlo, non si smuovono dal campo dell'economia (la "base", come dicevano i marxisti). E in effetti base è. La sinistra condivide con gli ideologi del capitalismo il mito del produttivismo.²⁶ Quella che io chiamo l'abolizione del lavoro, quel che Charles Fourier chiamava lavoro attraente, quel che William Morris chiamava lavoro utile contro fatica inutile, si sommano per sostenere l'abolizione dell'economia. Gli anarchici di sinistra che la deridono, potrebbero riflettere sul fatto che quanto loro stessi dovrebbero sostenere, l'abolizione dello stato, è bersaglio di altrettanta derisione. Tuttavia l'economia è ancora meno popolare dello stato. Il lavoro non è affatto popolare. Ogni proposta che sia utile è inizialmente considerata folle o scandalosa.

L'abolizione del lavoro, l'abolizione dello stato, l'abolizione dell'economia, e perfino l'abolizione dell'arte: queste abolizioni convergono nello stesso luogo. Non significano tutte la stessa cosa, ma designano la medesima condizione sociale. In tale condizione non c'è spazio per istituzioni coercitive, quali il lavoro o lo stato. In tale luogo, non c'è spazio per i lavoratori. Invece c'è posto (ogni posto) per i creatori e produttori giocosi e per tutti i loro amici, e c'è perfino posto per i pigri. In questo luogo, l'arte, per esempio, non è un'attività specializzata. Potrebbe essere parte della vita di chiunque voglia essere lì, e di quasi tutti quelli che lo vorranno nelle proprie vite, io credo, quando riusciranno a credere in tale possibilità. La rivoluzione della vita di ogni giorno è l'unica rivoluzione che vale la pena. E l'abolizione del lavoro è centrale per la rivoluzione nella vita di ogni giorno.



Everyday it's the
same old shit.
You wake up only to find
another day of drab,
monotonous existence.
Another day of working and consuming,
another day of desire constantly frus-
trated by an alien world of things and prices. The familiar
experience of life deferred.

Today, in a world where all the apologists of Power—be they leftists, intellectuals, bosses, priests, union leaders, teachers—sell the same old mes- sage, the hackneyed lies of sacrifice, self-renunciation, submission, and where "leisure time" is empty of joy and just a rest-up for work; in this world there are no more illusions. None of the absurdities of Power are any longer safe from the weapons of laughter and negation. The project of living differently begins here and now, in each one of us when we refuse to submit to the indignities of everyday life. Go ahead, laugh in the face of your employer and remember, stealing is fun!

AGAINST POWER! ABOLISH WORK! FOR A WORLD OF TOTALIZING DESIRE!

antwork
1348 commerce lane #267 santa cruz ca 95060

NOTE

1. Disponibile su <http://libcom.org/library/>. La traduzione si può trovare sul sito di NAUTILUS. <http://www.nutilus-autoproduzioni.org/>

2. A partire dal 1985, esistono parecchie edizioni del mio saggio, tradotto in diverse lingue – perfino in Esperanto! In questo caso citerò, tra parentesi, i numeri di pagina di *The Abolition of Work and Other Essays*, Port Townsend, WA, Loompanics Unlimited, n.d. (1986). [Qui è citata invece la versione italiana: *L'abolizione del lavoro*, Nautilus, Torino 1992].

3. A proposito di punteggiatura: H. nota il mio uso ironico delle virgolette attorno alla parola “comunista”. Per lungo tempo sono stato d'accordo con la condanna di Adorno dell'uso delle virgolette come espediente ironico. Su questo punto cito Adorno per esteso (senza ironia e senza virgolette) in *Anarchy after Leftism*, Columbia, MO, C.A.L. Press, 1997 (p. 38): Theodor W. Adorno, “Interpunzione”, in *Note per la letteratura*, Einaudi, Torino 2012, pp. 39-45. Gli anarchici di sinistra sono tra i più offensivi in questo senso (per cui io sono in genere un “anarchico”, non un anarchico, ecc.). Questi segni di punteggiatura, così come usati dai miei detrattori, sono anche chiamati “Citazioni di scherno”, o “virgolette di presa di distanza”. Vedi Urmson, *The Emotive Theory of Ethics*, London, Hutchinson University Library, 1968 (pp. 123-24).

4. Ho suggerito la stessa cosa. Vedi Bob Black, “Theses on Groucho Marxism,” in *The Abolition of Work and Other Essays*, Port Townsend, WA, Loompanics Unlimited, 1986 (pp. 41-43); Bob Black, “In Defense of Marxism,” in *Friendly Fire*, Brooklyn, NY, Autonomedia, 1992 (p. 69).

5. Ad esempio: Ralf Dahrendorf, *On Britain*, London, British Broadcasting Corp., 1982 (p. 183); John White, *Education and the End of Work: A New Philosophy of Work and Learning*, London & Herndon, VA, Cassell, 1997 (p. 10).

6. Questo principio cardine di Huizinga è in disaccordo con l'argomento principale del suo libro: il tentativo di identificare un “elemento giocoso” in attività quali la legge, la guerra, la poesia, la filosofia, l'arte e perfino negli affari. J. Huizinga, *Homo Ludens*, Einaudi, Torino 1946. Io non conosco DeKoven – ho preso la sua definizione (il gioco come “sospensione della consequenzialità”) dall'ultimo Gary Warne, che ho duramente criticato in “The Exquisite Corpse,” *The Abolition of Work*, p. 139. È stato al Gorilla Grotto di Warne, “un ambiente di gioco per adulti”, che ho tenuto il mio primo discorso sull'abolizione del lavoro. L'unica cosa che da allora ho imparato su DeKoven è che è la figura di maggior rilievo nel movimento dei *New Games* che progetta giochi non

competitivi (in cui tutti vincono). La mia posizione è che non ci dovremmo limitare a questo tipo di giochi. L'espressione citata potrebbe venire da Bernie DeKoven, *The Well-Played Game: A Player's Path to Wholeness* (3ª edizione, San Jose, CA, Writers Press Club, 2002 – 1ª edizione 1978), libro che non ho potuto consultare.

7. La parola latina, *ludi*, si riferisce ai giochi (Huizinga, *Homo Ludens*). Ma le definizioni di gioco presenti nei dizionari sono molto più onnicomprehensive. Vedi ad esempio *The Shorter Oxford English Dictionary*, Oxford, Clarendon Press, 1993 (vol. 2, pp. 2244-2245).

8. Bob Black, "Smokestack Lightning," in *Friendly Fire*, p. 48 (corsivo nell'originale). Ribadisco ulteriormente quest'idea di fondo in: "No Future for the Workplace," *ibid.*, p. 16. Quest'ultimo è stato pubblicato per la prima volta su un quotidiano, il *Sun* di Baltimora – giornale in cui H.L. Mencken è stato impiegato per gran parte della sua vita. Mi piace questa coincidenza.

9. Friedrich Nietzsche, *La Gaia Scienza*, Editori Riuniti, Roma 1985 (§ 42). Nietzsche ragiona anche sul fatto che quasi tutti gli uomini europei sono costretti ad accettare un ruolo occupazionale, un impiego: «Il risultato è abbastanza strano; quasi tutti gli Europei si confondono, a una certa età, col loro ruolo; divengono essi stessi vittime del loro "buon gioco"; hanno dimenticato quanto il caso, l'umore, l'arbitrarietà disporo di loro quando fu decisa la loro "professione" e quanti altri ruoli avrebbero forse potuto recitare: ormai è troppo tardi. *Ibid.* (§ 356).

10. Nemmeno Engels. Lui *possedeva* fabbriche.

11. Karl Marx - Frederick Engels, *Ideologia Tedesca* (1846), Cap. III, par. 3.

12. Bob Black, "Chomsky on the Nod", in *Defacing the Currency: Selected Writings 1992-2012*, Berkeley, CA, LBC Books, 2012 (p. 131). Ho detto la stessa cosa degli anarchici che pensano che Murray Bookchin sia anarchico. Bob Black, *Anarchy after Leftism*, in special modo il capitolo 5; Bob Black, *Nightmares of Reason*, disponibile sulla pagina internet di The Anarchy Library. Bookchin – insolitamente onesto – ha perfino dichiarato di non essere anarchico e di non esserlo mai stato. Aspetto, più con speranza che con una minima aspettativa, che Chomsky ne segua l'esempio.

13. Bob Black, *Anarchy after Leftism* (p. 140).

14. Un'eccezione: *Why Work? Arguments for the Leisure Society* (a cura di Vernon Richards), London, Freedom Press, 1983. Ho letto questo libro prima di scrivere il mio saggio, ma non prima di pronunciare il discorso su cui il saggio si basa (che risale al 1980). La copia che avevo (nel 1984) era un regalo di Gregor Jamososki, che lo aveva rubato dalla Left Bank Books di Seattle. L'antologia è assai difforme, ma comprende testi interessanti, come "Who Will Do the Dirty Work?" di Tony Gibson a cui faccio riferimento nel mio saggio. Alcuni accademici hanno preso in prestito il titolo, probabilmente in maniera illegittima: Robin Patric Clair et al., *Why Work? The Perceptions of a "Real Job"*

COSA SIGNIFICA LAVORO E PERCHÉ È UNA QUESTIONE IMPORTANTE

and the Rhetoric of Work Through the Ages, West Lafayette, IN, Purdue University Press, 2008.

15. La mia argomentazione è stata ripresa completamente in “The Curse of the Drinking Classes”, in *Twenty-First Century Anarchism: Unorthodox Ideas for the New Millennium* (a cura di Jon Purkis e James Bowen), London, Cassell, 1997 (pp. 151-169) – che non mi cita.

16. Andre Gorz, *La strada del paradiso: l'agonia del capitale*, Edizioni Lavoro, Roma 1984. Mi sono imbattuto in questo testo molto tempo dopo, e sono certo che lui non si è imbattuto nel mio.

17. Jeremy Rifkin, *La fine del lavoro: il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Baldini & Castoldi, Milano 1995; Bob Black, “What’s Wrong with This Picture? A Critique of a Neo-Futurist’s Vision of the Decline of Work”, disponibile online su The Anarchy Library e altrove.

18. Kathi Weeks, *The Problem with Work: Feminism, Marxism, Antiwork Politics, and Postwork Imaginaries*, Durham, NC, Duke University Press, 2011. Non ho letto questo libro.

19. “Immediatism vs. Capitalism”, in *Immediatism: Essays by Hakim Bey*, Edinburgh, Scotland & San Francisco, CA, 1994 (pp. 20-21). Vedi anche Alfredo M. Bonanno, *Let’s Destroy Work, Let’s Destroy the Economy*, tr. Jean Weir (Elephant Books, London; Ardent Press, Berkeley, CA, 2013) – [Questa raccolta di testi contiene, tra gli altri, la traduzione di *Distruggiamo il lavoro*, pubblicata su “Anarchismo” n° 73, 1994]; CrimethInc., *Work*, autoproduzione, 2011. Ho già sottolineato la questione del tempo libero: «Il tempo libero è un non-lavoro, che esiste in funzione del lavoro.» (*Labolizione del lavoro*, p. 8). Un altro che ha trattato l’argomento è White, *Education and the End of Work* (pp. 11-12; 62-63). Come anche Karl Marx: «il tempo libero – che sia ozio, sia tempo per una attività più elevata – ha trasformato il suo possessore in un altro soggetto, ed è proprio come altro soggetto che questi entra nel processo di produzione immediato.» *Grundrisse*, Einaudi, Torino 1976, pag. 725.

20. Bob Black “Debunking Democracy”, in *Defacing the Currency* (pp. 3-33). È anche disponibile come pamphlet pubblicato da C.A.L. Press. H. scrive: «E se la critica di Black fosse in realtà rivolta al processo decisionale democratico, in particolar modo nei luoghi di lavoro?» No, la mia critica alla democrazia è una critica alla democrazia. «Se volessimo iniziare a discutere di questo argomento» – ma chi gli impedisce di farlo? – «dovremmo innanzitutto parlare della differenza tra luoghi di lavoro controllati democraticamente sotto il capitalismo e quelli controllati altrettanto democraticamente ma dopo il superamento del capitalismo.» Non ci sarebbe probabilmente una gran differenza, dato che sarebbero esattamente la stessa cosa. Credo che H. intenda mettere a confronto i luoghi di lavoro democraticamente controllati da quelli controllati *non* democraticamente, ma non è questo ciò che dice. Invece dice che “sotto il capitalismo” esistono “luoghi di lavoro controllati democraticamente”!

Bob Black

21. “Lavoro utile e fatica inutile” in: William Morris, *Lavoro utile, fatica inutile: bisogni e piaceri della vita, oltre il capitalismo*, Donzelli, Roma 2009 (p. 16). Il saggio di Morris fu pubblicato la prima volta nel 1896 da un editore anarchico (Freedom Press). Morris ha scritto anche il romanzo utopico *Notizie da nessun luogo* e altri classici minori del genere fantasy.

22. Ho fatto alcuni nomi, ma volutamente non ho citato alcuna fonte né fornito alcuna bibliografia perché, a differenza degli anarchici contemporanei che sostengono la lotta di classe, non stavo scrivendo principalmente per gli studenti bianchi della classe media. Ho provato a scrivere qualcosa che i veri e propri lavoratori potessero leggere e apprezzare e, per vari anni, fin dal 1985, ho ricevuto diverse testimonianze che mi suggerivano quanto il mio successo fosse stato alquanto limitato. Alcune persone mi hanno detto, o hanno detto ad altri, che ho cambiato le loro vite. Accolgo queste reazioni con sentimenti contrastanti.

Comunque, per quanto riguarda le note che non ho inserito in *L'abolizione del lavoro*, ora ci sono quelle presenti in Bob Black, “Primitive Affluence: A Postscript to Sahlins”, *Friendly Fire* (pp. 34-41); e in “Zerowork Revisited”, *Defacing the Currency*, “Suggested Readings” (pp. 333-37).

23. Titolo del libro di J.L. Austin, *How to Do Things with Words*, (a cura di J.O. Urmson e Marina Sbisa), 2ª edizione Oxford University Press, 1975. Il libro è breve, interessante, e piacevolmente privo di politica, e non ha nulla a che vedere con la questione che trattiamo.

24. Bob Black, “Class Struggle Social Democrats, or, The Press of Business”, in *Anarchy: A Journal of Desire Armed* n° 64 (autunno-inverno 2007), pp. 26-29, disponibile online su The Anarchist Library. Oggi c'è un editore/distributore sostanzialmente anarchico/autonomo, Little Black Cart, e diversi altri editori squisitamente anarchici, come C.A.L. Press, Eberhardt Press e Elephant Editions.

25. Bob Black, “Zerowork Revisited” (p. 332).

26. Jean Baudrillard, *Lo specchio della produzione [1973]*, Multhipla, Milano 1979.

Titolo originale: “What work means and why that matters”, pubblicato su *Anarchy, A Journal Of Desire Armed*, numero 75, marzo 2014.

Raoul Vaneigem

DIRITTO ALLA PIGRIZIA

La pigrizia non è mai esistita se non all'ombra del lavoro. Come una pianta giudicata indegna di cure, non ha conosciuto, senza speranza di crescere, che le terre di nessuno di una civiltà dedita così freneticamente a coltivare la redditività del mondo da non lasciare oggi che rovine, immondizia e deserti. Denunciare il parassitismo della pigrizia mentre il lavoro si rivela come il peggiore parassita della vita umana entra bene nel cinismo di un'epoca risolta a identificarsi del tutto con il denaro.

La pigrizia è tanto naturale quanto l'ostinazione con cui ognuno ricerca la soddisfazione dei propri desideri. Ma così come la virtù della fatica ha vocazione di alterare ogni cosa, noi ci avviciniamo all'ozio soltanto nella sua forma snaturata, attraverso un'attività che, distogliendo l'uomo dal piacere di essere se stesso, lo costringe a sfruttarsi, a sfruttare i suoi simili e a trasformare l'abbondanza delle risorse terrestri in valori commerciali che la immiseriscono.





Se la pigrizia – come secoli di morale ce l’hanno cantata in tutte le solfe – è la madre di tutti i vizi, non è proprio perché il lavoro, a cui è indissolubilmente legata, è stato lo smarrimento fondamentale di una società che ha disimparato a vivere?

Il vecchio risentito rimprovero di doversi guadagnare il pane quotidiano con il sudore della propria fronte ha contrapposto per secoli la necessità di sopravvivere al desiderio legittimo di godere armoniosamente di sé, degli altri, del mondo.

Ironia vuole che oggi l’insostenibile disumanità di una condizione del genere sia in procinto di essere abolita non a beneficio di una vera vita ma di scomparire in un crollo in cui l’economia, alla quale tutto continua a essere sacrificato, smette di investire in se stessa, si autonomizza speculando su di sé e si condanna a non garantire più la semplice sopravvivenza delle popolazioni. La maledizione del lavoro giunge così a fare della sua assenza una reiterata maledizione.

Votato all’inutilità dopo che il denaro s’impiega soltanto per riprodursi, il lavoro ci abbandona e noi esiteremmo a lasciarlo prima che lo faccia lui con un morboso rimpianto della sua schiavitù?

L’esistenza non ha tutto da guadagnare sfuggendo all’usura lucrativa e prendendo insomma alla lettera il salutare consiglio di Alphonse Allais: «Quando non si lavorerà più l’indomani dei giorni di riposo, la fatica sarà vinta»?

Ma no! Benché la maggior parte dei bisognosi sappiano di essere dei disoccupati in potenza, considerano però con l'angoscia degli intossicati la prevedibile carenza della loro droga quotidiana.

Proprio qui si misura fino a che punto l'attività lavorativa generi una vera e propria meccanizzazione dell'essere umano: aggrappandosi al vivente, la funzione di produrre, di consumare, di scambiare, spezza l'impulso dei desideri, vieta il libero accesso alle gioie dell'esistenza.

Forzato inizialmente dal richiamo economico, l'uomo continua a girare a vuoto per un salario sempre più basso che paga caramente con la sua vita; e tratta anche per un sussidio di disoccupazione che, dal punto di vista del capitalismo, diminuisce i costi salariali e partecipa a una gestione della miseria dove l'autodistruzione degli assistiti è programmata scientificamente per migliorare la redditività del fondo caritatevole e i profitti del mercato umanitario.

Che cosa dimostra una simile forza d'inerzia? Che l'individuo escluso dal suo potenziale di vita per la necessità di lavorare non ha mai conosciuto la pigrizia fuori da uno spazio-tempo assegnato dallo sfruttamento della terra, di sé e degli altri, tanto è vero che la merce fa anche del suo produttore una merce.

Nonostante testimoniassero disprezzo nei confronti dell'attività manuale, la teppaglia dei re, preti e nobilastris non disponeva, nella sua costante preoccupazione di opprimere e depredare, che di piaceri pieni di angosce e di terrori. Coloro di cui Beaumarchais assicurava che non si erano dati che la pena di nascere hanno infatti lavorato senza tregua per far lavorare gli altri, reprimerli, prevenirne le rivolte, indovinarne le astuzie, sventarne i tradimenti. Nessun riposo, nessun vizio, ha tolto loro un solo istante questo timore che era sullo stesso piano dei terrori che volevano ispirare. Del resto, come godere nello stato di un'ordinaria tirannia che vieta di godere liberamente di sé? Il piacere non ha vita se non è condiviso. Il resto non è che violazione, compulsione, sfogo.

Si dirà che esisteva una pigrizia meno esasperata e timorosa di quella di Leporello del *non voglio più servir*, tra i servitori le cui ore di *farniente* rimborsavano in un modo o nell'altro i danni provocati dalle costrizioni e dalle corvé? Non è comportarsi due volte da servo il darsi da fare in presenza del padrone per autorizzarsi a prenderlo meglio in giro quando la sua vigilanza viene meno? Perfino l'assenteismo, il sabotaggio dei ritmi, la siesta calcolata tra due controlli s'inseriscono, fin dall'era industriale, nelle disfunzioni programmate dei piani burocratici e gli indici di rendimento aleatorio. Peggio: che permettono all'operaio o all'impiegato di tirare un

sospiro di libertà e di sfogarsi prima di ricadere negli ingranaggi dell'usura salariata. Si ritorna sempre a quelle parole di Scutenaire che meriterebbero di figurare accanto ad "Arbeit macht frei" sui muri dei campi di concentramento delle fabbriche, degli uffici, dei supermercati e delle agenzie nazionali per l'impiego: «Voi dormite per un padrone.»

È quasi sempre invano che uno sciopero che, soltanto a titolo di interruzione del lavoro, dovrebbe essere una festa, prova a superare la trattativa, il compromesso, il semplice mercanteggiamento che consente il potere, pure intollerabile, che lo sfruttatore si arroga sullo sfruttato. Se la pigrizia vi si organizzasse spontaneamente, non avrebbe queste reticenze spaventate, queste colpe deprimenti, questi comportamenti pusillanimi che fanno il gioco delle burocrazie sindacali e che ridanno loro un'autorità che il loro arcaismo ridicolo ha sfilacciato da decenni.

La pigrizia è piena di immaginazione; i movimenti di sciopero ne sono crudelmente privi. Non è la prova che vivono al traino della frenesia di produrre e di consumare dove si rovescia e si perde l'energia vitale? Altrimenti sarebbe da un bel po' di tempo che i trasporti in comune porterebbero gratuitamente i viaggiatori ai quattro angoli della Francia, che all'intimazione dei funzionari del Tesoro pubblico i piccoli e medi redditi non pagherebbero più le tasse, che l'appropriazione delle macchine che autonomizzano il lavoro ridurrebbe a qualche ora a settimana il turno di milioni di lavoratori inchiodati alla loro schiavitù a tempo pieno aspettando la schiavitù della disoccupazione e il tempo pieno della noia.

Vedrete che a non darsi altra scelta che non sia quella di produrre della nullità lucrativa o impegnarsi a non far nulla di se stessi, essi scenderanno sotto la soglia della sopravvivenza a forza di rassegnazione, abbruttimento, disperazione e di comportamento suicida. La loro agonia nei ghetti della miseria servirà, costando sempre meno, i disegni di un capitalismo parassitario dove il denaro si accumula nel cielo delle speculazioni finanziarie e che s'iscrive nella logica inerente alla disumanità del puro valore di scambio. Bisognerà arrivare fino a quel punto per convincersi che il capitalismo di Stato, come l'hanno manifestato il nazismo e il bolscevismo, non ha fatto che prefigurare, nel suo stadio arcaico, la dittatura del capitalismo mondiale? L'incubo dei popoli non è oggi che il sogno di un'economia delirante e disincarnata che aspira a offrire in sacrificio sull'altare dell'ultima divinità mercantile la terra e l'umanità tutta.

Possiamo tollerare che, all'incitamento di un parassitismo finanziario pronto a trarre le sue ultime risorse dalla morte, la pigrizia non sia più un letargo, una rassegnazione predisposta all'agonia universale, alla distruzione

ne delle forze vive, a qualche Ragnarök pidocchioso dove si sterminano come nella notte profonda dei ghetti algerini, jugoslavi, ruandesi o somali, delle popolazioni abbruttite per i giochi imbecilli della volontà di potenza e per gli interessi mafiosi che li governano.

La vera pigrizia nascerà dall'abolizione del lavoro come dello sfruttamento della natura e dell'uomo sull'uomo. Siamo arrivati a un tale stadio di degrado che l'inclinazione naturale alla pigrizia si è trovata snaturata dall'apprendistato del lavoro e che ci fa ormai – colmo del paradosso – imparare a oziare. Così, poiché il familiare si è allontanato da noi come se ci fosse estraneo, c'è bisogno di sforzi e di perseveranza per ritrovarlo nella sua semplicità.

Non vogliamo più che la pigrizia sia il dormitorio della fabbrica universale e del clientelismo. Non vogliamo più un'inerzia che risponde alla noia del lavoro con il lavoro della noia. Perché la pigrizia perda i ceppi con cui il lavoro della redditività non ha smesso di ostacolarla, bisogna che ritrovi il ciclo naturale della creatività.

In mezzo a tanti pensatori che avvalorano i disegni della carogna divina, non se n'è trovato nessuno per raccomandare l'esempio di un Dio che crea il mondo in sei giorni e si riposa il settimo; per denunciare l'impostura che attribuisce a una chimera extraterrestre l'atto di creare, qualità umana per eccellenza. Quando l'uomo, abbandonando lo spazio e il tempo totalitario, proverà bene o male a creare il suo ambiente e il suo destino, la pigrizia sarà finalmente quello che avrebbe dovuto essere tra gli uomini e non tra gli Dei: lo stato di grazia della creazione.

La vita è una pigrizia affinata e nell'affinare la propria pigrizia sta tutta l'arte di vivere. L'artista arrivato alla maturità del suo genio sa con un sol tratto far trasparire la scintilla della sua opera, gli bastano pochi secondi ma in questi si condensano parecchi anni di esperienze. È lo stesso per il dolce *farniente*, arte tanto più difficile da praticare perché bisogna emanciparla da qualche secolo freneticamente votato a economizzarla, colpevolizzarla, demoralizzarla, a gettarla nella noia e nello stato di abbandono, a trasformarla nel clientelismo e nella schiavitù, a adornarla con le morbose seduzioni della morte, a incatenarla infine al lavoro con il laccio stesso con cui si legano a vicenda lo sfruttatore e lo sfruttato.

Il XXI secolo vedrà nascere una civiltà dove le migliori cose verranno da sé, perché avremo imparato a volere che sia così. L'effetto più benefico della pigrizia arcaica fu sempre quello di recuperare l'energia vitale monopolizzata dal lavoro; la sua maledizione, di lasciarsene spossare una volta ritemperato il corpo nella sua vitalità. Con l'abolizione della sottra-

Raoul Vaneigem

zione della terra e del corpo, che è la pratica fondamentale dell'economia di sfruttamento, la creazione di sé e del mondo renderà la pigrizia alla sua vocazione naturale, quella di un godimento senza riserve dove l'inventività maturi in una felice inoperosità prima di essere, nel grembo di un perfetto riposo, la pienezza dell'opera compiuta.

Titolo originale: *La paresse*. Pubblicato in: "Le siècle rebelle - dictionnaire de la contestation au XXème siècle", Larousse, Paris, 2004.



Raoul Vaneigem

IL PROGRAMMA DI UN'ASTENSIONISTA: PERCHÉ NON VOTO

L'anno scorso, mia figlia più piccola, tornando da scuola, mi ha detto: «Sono confusa. Ci hanno spiegato che il voto è un dovere di tutti. Tu, invece, non voti. Spiegami il perché!»

Allora avevo dei buoni motivi, oggi ancora di più!

C'era un tempo in cui le idee politiche avevano un'importanza agli occhi dei cittadini e determinavano la loro scelta elettorale. Esisteva ancora una differenza molto marcata tra la sinistra e la destra, tra progressisti e conservatori. Ma già allora era lampante che i cambiamenti sociali erano stati conquistati prima nelle strade, con le sommosse, gli scioperi e le grandi manifestazioni popolari. I tribuni e i parlamentari socialisti e "comunisti" se ne attribuivano poi il merito e ne approfittavano per esercitare il loro ascendente sulle masse. Senza la determinazione dei movimenti di rivendicazione, non ci sarebbe stata né la riduzione dell'orario lavorativo, né le ferie pagate, né il diritto alle cure per la salute, i sussidi di disoccupazione, privilegi che le mafie multinazionali azzerano oggi con l'aiuto dei governi di sinistra e di destra.

Abbiamo assistito molto presto a una burocratizzazione del movimento operaio. I partiti e i sindacati sono stati più preoccupati di accrescere il loro potere che di difendere un proletariato che fino agli anni Sessanta si difendeva molto bene da solo. Il rosso è diventato rosa e il rosa è svanito. Mentre il riformismo social-democratico rompeva i coglioni, l'impostura del movimento sedicente comunista crollava con l'implosione dell'impero staliniano, lasciando libero il campo a una vera e propria operazione di

non voto!

colonizzazione delle masse. L'emergenza e il predominio di un'economia consumistica sono venuti infatti a controbilanciare opportunatamente gli effetti nefasti di una decolonizzazione che i popoli del terzo mondo avevano conquistato a fatica.

Denunciato nel Maggio '68, il mito della società del benessere, propagatosi con il consumismo, oggi si sfalda e accompagna nella sua caduta il capitalismo finanziario di cui la bolla speculativa scoppia rivelando attorno a noi il vuoto scavato dalla moneta impazzita, dal denaro impiegato a riprodursi in circuiti chiusi (non senza che se ne riempiano le tasche gli affaristi mafiosi di passaggio e i politici che, una volta rieletti, esaltano l'austerità).

Nel frattempo, il supermercato è diventato il modello della democrazia: si può scegliere il prodotto che si vuole purché lo si paghi all'uscita. Quello che è importante per l'economia e i suoi profitti è fare consumare non importa cosa pur di aumentare il giro d'affari. Nel clientelismo politico che imperversa oggi, le idee non hanno quasi più importanza di un dépliant pubblicitario. Quello che conta per il candidato, è accrescere la sua clientela elettorale affinché gli affari coincidano con i suoi interessi personali.

Che un'assemblea di cittadini scelga dei delegati per difendere le sue rivendicazioni, dia loro un mandato che li rappresenti e domandi loro di rendere conto dei successi e degli insuccessi della loro missione, ecco quello che costituisce una vera democrazia. Ma in che cosa potrebbero rappresentarmi quelli che:

- Frodano il bene pubblico,
- Si servono delle tasse e delle imposte dei salariati e dei piccoli imprenditori per rimettere in piedi le appropriazioni indebite dei banchieri senza scrupoli (banksters),
- Amministrano gli ospedali, a discapito dei pazienti, come imprese da rendere redditizie,
- Privilegiano l'insegnamento concentrazionario e costruiscono delle prigioni e dei centri chiusi invece di accrescere le piccole scuole,
- Sostengono le mafie agroalimentari che snaturano il cibo,
- Annientano i settori prioritari (metallurgico, tessile, abitativo, servizi postali, trasporti, vetrerie, fabbriche di beni utili alla società)?

Dall'estrema sinistra all'estrema destra, quello che prevale è la ricerca di una clientela, è il potere, è la menzogna, l'impostura e la messa in scena. È il disprezzo del povero coglione che pischia la sua fiducia nell'urna senza



pensare alla siflide del disincantamento che, rendendolo astioso e preso da rabbia cieca, lo predisporrà alla barbarie di ciascuno per sé e di tutti contro tutti.

Ma, direte voi, non tutti i politici sono corrotti, non tutti dilapidano i soldi del contribuente in viaggi d'affari, in spese di rappresentanza, in appropriazioni indebite diverse. Alcuni sono anche onesti e sinceri. Di sicuro, questi non rimarranno a lungo in gioco. Nell'attesa, fungono da paravento per gli assetati di potere, per i malati di autoritarismo, per i gestori della farsa elettorale, per i promotori di un'immagine di marca che attaccano dappertutto senza paura del ridicolo.

Che non ci s'inganni: benché la democrazia parlamentare marcisca in piedi, non propongo né di sopprimerla né di tollerarla più a lungo come il male minore. Non voglio né «Chiudi la bocca!» né «Provoca sempre!». Voglio che la politica ritrovi il suo senso originario: l'arte di governare la città. Voglio che una democrazia diretta emani non dei cittadini battuti, cornuti e contenti, ma uomini e donne preoccupati di promuovere la solidarietà e il progresso umano. Quando delle collettività locali che agiscono globalmente – sul modello delle federazioni internazionali – decideranno di autogestirsi e valuteranno:

– Come favorire la messa a punto di forme di energia gratuita a uso di tutti,

Raoul Vaneigem

– Come costituire una cooperativa d'investimento per finanziarne la costruzione,

– Come mettere in opera la gestione collettiva di un fondo d'investimento costituito da una partecipazione finanziaria che renderebbe possibile il rifiuto dei piccoli e medi redditi di saldare le tasse e le imposte prelevate dallo Stato-bankster,

– Come diffondere l'occupazione delle fabbriche e la loro gestione da parte di chi ci lavora,

– Come organizzare una produzione locale destinata al consumo delle collettività locali e federate, per sottrarsi allo sperpero del mercato e assicurarsi a poco a poco una gratuità dei beni di sopravvivenza, che rende il denaro obsoleto. (Non parlate di utopia! È quello che hanno realizzato nel 1936 le collettività libertarie di Catalogna e d'Aragona, prima di essere schiacciate dai comunisti),

– Come diffondere l'idea e la pratica di questa gratuità che è in assoluto l'unica arma contro il sistema mercantile,

– Come favorire il diffondersi delle fattorie dette biologiche e la loro penetrazione nelle città,

– Come moltiplicare piccole unità scolari di quartiere, dalle quali siano banditi i concetti di competizione, concorrenza e di predazione. Utopia? No. In Messico, a San Cristobal, l'Università della Terra ha proposto una formazione gratuita nei più diversi campi (oltre alle materie tradizionali, atelier di calzoleria, meccanica, elettronica, ferro battuto, fisica, agricoltura naturale, arte culinaria, musica, pittura, ecc.). La sola qualità richiesta è il desiderio di imparare. Non ci sono diplomi ma ci si aspetta da «quelli che sanno» che trasmettano gratuitamente e ovunque le loro conoscenze,

– Come dotare le collettività locali di ospedali, dove le prime cure possano essere assicurate con l'aiuto di dottori di campagna e di quartiere,

– Come organizzare una rete di trasporti gratuiti e non inquinanti,

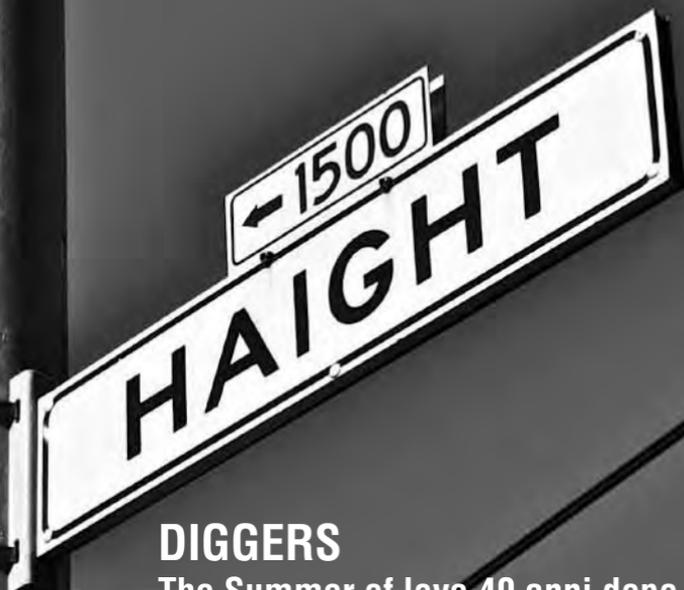
– Come mettere in pratica una solidarietà attiva a favore di bambini, vecchi, malati, handicappati, persone con disagio mentale,

– Come realizzare atelier creativi aperti a tutti,

– Come riconvertire i supermercati in empori dove prodotti utili e gradevoli siano oggetto di baratti o scambi di servizi per favorire la scomparsa del denaro e del potere.

Allora voterei. Appassionatamente.

Titolo originale: *Le programme d'un abstentionniste: Pourquoi je ne vote pas*, pubblicato in *Siné Hebdo* n° 80, 17 marzo 2010.



DIGGERS

The Summer of love 40 anni dopo.
Intervista a Peter Berg e Judy Goldhaft



Peter BERG: Il 1966 è stato l'anno dei Diggers. Emmett Grogan era entrato nella San Francisco Mime Troupe, allora io ero aiuto regista e Judy era presente già da parecchio tempo.

Judy GOLDHAFT: In alcuni spettacoli ero regista, in altri recitavo.

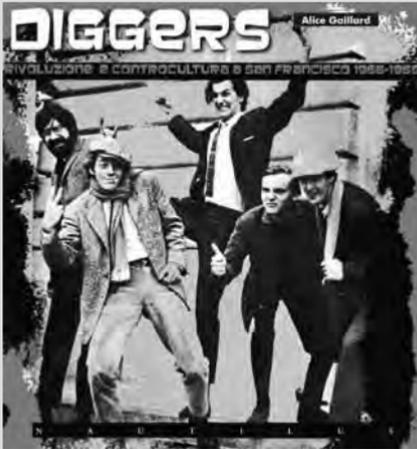
BERG: Avevamo in mente di portare il teatro fuori dal palcoscenico, metterlo nelle mani delle persone. Così io avevo elaborato il concetto di teatro guerriglia, che significava coinvolgere attivamente le persone a fare determinate azioni, oppure a essere testimoni di certi eventi che li avrebbero resi una specie di cospiratori.



Nella pagina precedente Peter Berg e Judy Goldhaft.
Sopra, la Mime Troupe in uno dei suoi spettacoli di strada.

[La coppia già nel 1964 aveva preso parte alle prime rappresentazioni di teatro guerriglia durante le proteste del Free Speech Movement che si svolgevano a Sproul Plaza, Università di Berkeley]. Avevo ingaggiato Emmett in un paio di piccoli spettacoli di cabaret, e presto divenne evidente per tutti noi che il passo successivo – come sapete, in gergo teatrale si dice “rompere la quarta parete” – il passo successivo sarebbe stato quello di avere degli attori che, agendo, recitassero delle alternative. L’etichetta che avevo dato a questa pratica era “recitare la vita”. E tra l’altro Emmett non era molto bravo come attore di scena, ma era uno straordinario attore di vita! Era una persona piuttosto carismatica. Lui e Billy Murcott salirono sul tetto dell’edificio durante i tumulti di Fillmore [innescati dall’uccisione da parte della polizia di un ragazzo afroamericano sospettato di rapina nel settembre 1966] e videro questa rappresentazione di, si potrebbe dire, rivoluzione, anche se con la “r” minuscola. Questo avvenimento ispirò loro la stesura di una specie di manifesto, rivolto alle persone che non erano coinvolte nella lotta dei neri, che si poneva su un piano di assoluta parità. Per loro avrebbe dovuto essere comunalista e altruista. Billy Murcott aveva letto un libro su Gerrard Winstanley, la guida del gruppo inglese eretico, comunalista – e molto cristiano, a proposito – chiamato gli zappatori (*diggers*). Così Bill disse: “Bene, *dig*, come zappare, zappa questo, ragazzo”. Insieme

scrissero un manifesto che attaccarono alla porta d'ingresso della Mime Troupe su Howard Street, vicino al bar di giornalisti chiamato M&M. Era un po' come Martin Lutero che aveva affisso le sue 99 tesi sul portone della cattedrale. Lo lessi e vi scorsi un grande potenziale di attori di vita. Ovvero, che un gruppo che si fosse chiamato Diggers avrebbe potuto iniziare a mettere in atto un gran numero di alternative positive che la sinistra pensava sarebbero capitate se ci fosse stata una rivoluzione con la "r" minuscola. Per me erano più anarchici, che non ideologicamente di



Alice Gaillard:
DIGGERS. Rivoluzione e
controcultura a San Fran-
cisco 1966-1968. Pagine
186, totalmente illustrato,
€ 15,00

«In ogni città del mondo c'è un underground competitivo e frammentario, composto di gruppi i cui obiettivi si sovrappongono, entrano in conflitto e in generale finiscono per fiaccare lo slancio verso l'autonomia. Oggi tutti abbiamo armi, sappiamo usarle, conosciamo il nostro nemico e siamo pronti a difenderci. Sappiamo che non ci lasceremo più mettere i piedi in testa da nessuno. Perciò è giunto il momento di agire in modo più deciso per dedicarci alla creazione di città libere nelle aree urbane del mondo occidentale.»

Per un paio di anni, in quell'importante snodo storico che sono stati gli anni '60, San Francisco ha visto nascere e crescere una cultura e una comunità antitetica a quella della società americana dei consumi e della negazione dei diritti civili. I protagonisti più lucidi ed efficaci di questa rivoluzione, dove i valori del profitto sono stati sostituiti da quelli della gratuità, dove l'uso conta più della proprietà e la libertà di sperimentazione personale e sociale trovano il terreno più fertile per nascere e prosperare, sono i Diggers, tra i primi a pensare e sperimentare la riappropriazione e la gestione di spazi urbani.

Peter Berg e Judy Goldhaft

sinistra. Suonava più o meno così: se dici che c'è qualcosa che va male, allora puoi proporre qualcosa che sia meglio. Le cose migliori devono essere viste per poterci credere. Così, pensavamo, se reciti le idee – un sacco di gente avrebbe collaborato sulla base di queste idee, “tutto è libero e gratuito, fai la tua cosa”.

GOLDHAFT: Era la frase dei Diggers... Subito dopo questo manifesto abbiamo aperto il primo Free Store, negozio libero e gratuito.

BERG: Il primo negozio gratuito si trovava nella cantina di qualcuno. Allora io e un'altra persona che aveva lasciato la Mime Troupe assieme a noi – circa una ventina di noi la abbandonammo tutti assieme, con questa idea, portarla nelle strade – ci siamo decisi e fatti passare per potenziali gestori di una boutique. Avremmo aperto una boutique psichedelica nei pressi della stazione della *San Francisco Municipal Railway* Cole and Carl. Allora abbiamo ottenuto un contratto d'affitto per quello che diventerà un negozio gratuito, e che io chiamai “Viaggio senza biglietto”.

GOLDHAFT: Quello è stato il Negozio gratuito durante la Summer of Love. Ce n'erano alcuni altri, prima di questo. Ce n'era uno su Frederick Street, un altro su Waller Street. Ce n'erano un sacco.

BERG: Se ti sei fatto l'idea che il teatro era il motivo centrale, noterai come una vetrina con su scritto “Viaggio senza biglietto”, che era un negozio gratuito, è uno straordinario fenomeno teatrale.

GOLDHAFT: All'inizio abbiamo cominciato a distribuire cibo nel parco. A chiunque fosse presente.



Uno dei Free Store di Hight Ashbury e a destra distribuzione di cibo nelle strade del quartiere.



BERG: È gratis perché è tuo.

GOLDHAFT: La maggior parte era cibo scartato. Dovevi andare in un negozio all'ingrosso di frutta e verdura. Certe cose non le potevano vendere, e c'erano certi prodotti che erano troppo maturi per essere portati al mercato. Come i pomodori maturi, non stramaturi, che non potevano vendere ai supermercati.

BERG: Ritenevamo, in coscienza, che il nostro avversario fossero i mezzi di informazione popolari. Perché questi diffondevano e trasmettevano informazioni su quanto succedeva a Haight Ashbury ed è questo che le persone cominciarono a vedere e venivano a osservare. I mass media, senza rappresentare nessuno a Haight Ashbury, davano l'immagine di quanto succedeva. Di fatto, stava avvenendo un fenomeno davvero straordinario. Le persone camminavano per le strade in file fitte. I ragazzi arrivavano da tutti gli Stati Uniti indossando abiti colorati come arcobaleni e con tatuaggi psichedelici sul collo, e improvvisamente tutti fumavano erba. Tanto che passando in macchina in Haight Street lo potevi sentire. Le persone stavano sedute sui marciapiedi, ballavano sui marciapiedi, fermavano il traffico. Vivevo là, perciò ho visto quello che succedeva. Il mio modello era North Beach. Quindi non ero sorpreso all'inizio, nella sua prima fase, come, per esempio, quando Janis (Joplin)

e la sua gente sono venuti a suonare sul marciapiede. Si potevano vedere i Further people [i Merry Pranksters di Ken Kesey], auto psichedeliche e robe simili. Quello che mi sorprende era l'enorme, assoluto volume di tutto questo. Quando è iniziato ad accadere, dopo l'uscita di una nuova canzone – "It's a Warm San Francisco Night," "Flowers in Your Hair" – o una band, o qualcosa usciva nei notiziari, il giorno dopo comparivano 1000 persone. Poi sono venuti in visita i Beatles. E anche la musica, la nostra musica, è diventata la musica di San Francisco.

Haight Ashbury era brulicante di persone. A un certo punto abbiamo realizzato che si poteva organizzare un evento teatrale nella strada che bloccasse il traffico, cioè che causasse una sommossa. Una presa di possesso del territorio. Nella storia anarchica, è quel fenomeno che fa succedere un evento reale. Per esempio nella Comune di Parigi nel 1870 c'è stata la presa delle alture – penso fosse Montparnasse – gestendola come un territorio liberato. Abbiamo visto l'opportunità di prendere Haight Ashbury come territorio liberato in cui avrebbe dominato il suo credo, "tutto è libero e gratuito, fai la tua cosa", piuttosto che le cose e i loro prezzi. Che è un pensiero di Julian Beck, comunque.

Li abbiamo avuti [il Living Theater di Julian Beck] allo Straight Theater in un evento chiamato "La Fine della Guerra", e non riuscivano a capire quello che stavamo facendo. Avevamo attori nudi, e loro andavano in giro in mutande, perché una parte del loro show "Paradise Now" diceva "Non possiamo andare in giro svestiti". Le persone dicevano "Svestitevi! Siamo tutti nudi."

GOLDHAFT: Li abbiamo trovati che si erano radunati in galleria e dicevano: "Che possiamo fare? Che possiamo fare?"

BERG: Julian Beck è stato a suo tempo una persona straordinaria dal punto di vista teatrale. Ho sempre pensato che potesse anticipare quello che sarebbe accaduto, che il teatro sarebbe uscito dal palcoscenico per andare in mezzo alla gente.

GOLDHAFT: È stato un periodo incredibile di surplus. Abbiamo aperto il Free Store, e le cose vi sono state riversate dentro, dalle persone, da chiunque. Abbiamo ricevuto una telefonata da Potrero Hill. Era morto qualcuno e tutte le cose di casa sua erano disponibili. Vorreste venire a prenderle? A quei tempi non si facevano i mercatini dell'usato, semplicemente ci davano tutto. Macchine. Terra.

BERG: Il denaro contante veniva o da individui benestanti, o dal fatto che dopo aver fatto un manifesto intitolato "1% GRATUITO", molti commercianti di Haight Street pensarono fosse rivolto a loro. Alcuni l'hanno visto come un'estorsione. Non è mai stato concepito in questo modo. È stata solo una delle cose successe. C'era una donna che gestiva un negozio di bigiotteria a Haight Street. Un giorno ci sono entrato per



Send Free \$\$\$ Energy
To FREE CITY
c/o The Diggers
P.O. Box 31321
Diamond Hts. Sta.
San Francisco, Calif. 94131

Send Free \$\$\$ Energy
To FREE CITY
c/o The Diggers
P.O. Box 31321
Diamond Hts. Sta.
San Francisco, Calif. 94131

1% FREE

andare a trovarla, e mi disse, “pago io l’affitto del Free Store. Ogni volta che c’è la bolletta, portami una busta, o dimmelo, e la pagherò.”

Coinvolgevamo le persone in eventi nella strada, o le coinvolgevamo in eventi nel parco. Parliamo di un fenomeno incredibile. Stampavamo qualcosa su un foglio di ciclostile e in tre ore cinquemila persone venivano a vedere un evento al Panhandle o a Speedway Meadow.

GOLDHAFT: Sapevamo che molte persone stavano arrivando a San Francisco. Sapevamo che avevano bisogno di beni primari. Avevamo messo in piedi anche una clinica medica gratuita. È iniziata nel Free Store. Avevamo anche pensato che stavamo fornendo un’università nella strada. Sapevamo che le persone sarebbero tornate indietro da dove erano arrivate, ma abbiamo pensato che se avessero visto che la società può essere differente, una volta tornate indietro avrebbero ricreato la loro società.

BERG: Più avanti, quando viaggiavo per gli Stati Uniti negli anni ’70, ricordo che ogni volta che arrivavo in una casa comunitaria o nelle campagne, c’era una zona chiamata “free box”. E la gente diceva: “questa è una cosa Digger”. L’avevano presa da noi. Ma penso che più che imitarci con un “free box” in un angolo, attraverso di noi le persone erano interessate a nuove esperienze. Ed è quello che abbiamo deliberatamente cercato di fare. Tutta l’esperienza Digger era concepita come un evento interattivo, partecipativo, come un reclutamento di persone verso uno stile di vita. Sai che il cibo gratuito veniva servito dietro una cornice arancione? Sì, misurava più di un metro quadrato. Era chiamato “Free Frame of Reference”. La sua ragione era che, quando passavano le macchine al mattino, e servivamo la colazione, in Oak Street, vedevano l’evento attraverso la cornice.

GOLDHAFT: Qualcuno diceva, se metti qualcosa in una cornice, è arte.

BERG: John Cage... Abbiamo iniziato le persone a queste esperienze liberatorie. Quando Judy dice università della strada, questa università era: libera te stesso. Così quando esci dall’altro lato del tubo, tutto è libero e gratuito, fai la tua cosa sarà il tuo credo, ovunque tu vada. Non era ideologia, era un fenomeno esperienziale.

Ora siamo nel 2007, ed è passato molto tempo da allora, più di quel che allora era passato dagli anni ’30. È una cosa incredibile da pensare. Il tempo si è velocizzato molto nella nostra epoca, cosa che la rende quasi

antica. Ci sono persone che hanno vissuto quei tempi e oggi tendono a rinnegarli. Pensano che abbiamo sbagliato, o che non conoscevamo gli effetti delle droghe, o che pensavamo che con la nostra azione le cose sarebbero cambiate, ma non è successo. Questo genere di cose. Io non so da dove provenga questo spirito di rinnegamento. Io non sono così. Non mi interessa parlare alla coscienza odierna come se qualcosa della coscienza di un tempo fosse sbagliata. Era quello che era. In ogni caso, ci sono cose che sono state portate a termine, altre che si potevano fare, ma adesso non più. Restano come una memoria di cose realmente avvenute. Come la Comune di Parigi.

Un giorno, mentre parlavo con Gregory Corso, il poeta, mi disse: “Sai, oggi è il primo giorno del resto della tua vita”. Gli risposi: “Che?” e rispose “Non ci hai mai pensato? Oggi è il primo giorno del resto della tua vita”. Era la prima volta che lo sentivo dire, o che chiunque lo avesse sentito dire, perché era originale. Dopo due anni, era su un manifesto della Bank of America. Diceva, “Bank of America, perché oggi è il primo giorno del resto della tua vita”. È stato un periodo di tempo efficace? Da allora le cose sono andate avanti? Ha permesso a molte cose di diventare accettabili, mentre altrimenti non lo sarebbero state. Penso che il movimento di liberazione delle donne, benché non sia stato un tema degli anni '60, sia stato possibile perché gli anni '60 sono stati possibili. Oggi tutti possono godersi esperienze con uso ricreativo di sostanze psichedeliche, non c'è bisogno che ve lo racconti, basta andare al Candlestick Park.

Sto parlando di questo spirito molto liberato, quando le persone pensavano di poter ricominciare daccapo. E a causa di questo, credo che molte cose si siano dimenticate. Ricordo per esempio che la prima pubblicazione gay apertamente festiva era un giornale uscito a Haight Ashbury. E nella mentalità “tutto è libero, fai la tua cosa”, era implicito che potevi essere gay e andava bene. Anche l'accettazione del multiculturalismo faceva parte di questo. Partecipando a quegli eventi nel parco, incontravi tutti. E quando i Diggers si sono trasformati in Free City, abbiamo realizzato eventi in tutti i principali quartieri della città con un consenso etnico, come Chinatown, Hunters Point, questi sono i quartieri in cui abbiamo realizzato eventi. A Fillmore c'era un Free Store nero. È stato un Afroamericano a metterlo in piedi.

GOLDHAFT: Tutto quello che i cosiddetti “hippies” facevano, o volevano fare, è diventato parte della cultura, dalla medicina alternativa alle situazioni di parto alternative, al cibo biologico, al cibo locale.

BERG: Rapporti umani con la natura, invece di istituzioni. Qualcuno che va in giro scalzo, mangia cibo biologico, con i fiori nei capelli, riflette abbastanza bene il fenomeno naturale, non solamente “bravi ragazzi, troppo figo, peace&love”. L’aspetto naturale è stato un elemento importante del movimento di ritorno alla terra.

GOLDHAFT: Molto anti-industriale.

BERG: Quello che ho fatto come risposta a tutto ciò è stato di andare a vivere per un po’ in una comune rurale molto, molto remota, Black Bear Ranch. Ho vissuto là con i vicini Nativi Americani, affrontando tre metri di neve in inverno, ed è stata un’esperienza notevole.

Raccogliere cibo selvatico, coltivare il proprio cibo, rendere visita ad altri gruppi comunitari, mi hanno fatto desiderare una relazione non istituzionale con la natura. Quando le Nazioni Unite hanno tenuto la prima conferenza sull’ambiente a Stoccolma nel 1972, ci sono andato. Mi sono iscritto come rappresentante dei gruppi comunitari agricoli del Nord America. Mi trovavo in mezzo a persone non autorizzate a presenziare alla conferenza perché era rivolta a rappresentanti di Stati nazionali, istituzioni. Ho iniziato a pensare a che cos’è un’area naturale che comprenda le persone, e sono arrivato al concetto di bioregione, e dal 1973 a oggi la Planet Drum Foundation ha portato avanti questa idea, che noi siamo parte del posto in cui viviamo. Questa è la maniera di mantenere e proteggere i sistemi naturali e una guida per la sostenibilità. Gary Snyder è stato uno dei partecipanti alla nascita di Planet Drum.

GOLDHAFT: Gli spettacoli teatrali che ho continuato a mettere in scena sono basati sui rapporti umani con i sistemi naturali. Si tratta essenzialmente di performance teatrali bioregionali.

BERG: Questo periodo è stato reale, è stato straordinario, e dovrebbe essere inserito nella tradizione dell’avanguardia della Bay Area.

GOLDHAFT: Le idee per il resto del continente sono scaturite da questa terra. Gli indiani Aloni dicono: danziamo qui ai margini del mondo.

Titolo originale: *Summer of Love: 40 Years Later*, intervista a cura di Jesse Hamlin, San Francisco Chronicle, 20 maggio 2007.

IL FUNERALE DEGLI HIPPIE

SEI OTTOBRE MILLE NOVECENTO SESSANTA SETTE

FUNERAL NOTICE

HIPPIE

*In the
Haight Ashbury District
of this city,
Hippie, devoted son
of
Mass Media*

Friends are invited
to attend services
beginning at sunrise,
October 6, 1967
at
Buena Vista Park.



I MEZZI DI COMUNICAZIONE HANNO CREATO L'HIPPY CON IL VOSTRO AVIDO CONSENSO. L'HIPPY AMBIZIOSO POTRÀ FAR CARRIERA. I media gettano le reti, creano contenitori in cui può saltarci dentro chi è famelico di identità. La vostra faccia

in TV, il vostro stile immortalato senza anima nei reportage del *Chronicle*. La NBC dice che esistete, ergo io sono. Narcisismo, vanità plebea. La vittima immortalata. Potere nero, la sua minaccia trascendente di un massacro dei bianchi la creazione dei media-puttana *boudoir* servili per l'opinione pubblica che essi ricreano perché anch'essi non hanno nulla da creare e i riflessi corrono in perenni circuiti anali e l'UOMO LIBERO vomita la sua immagine e ride tra le nuvole perché è il grande evaso, l'animale che abita le giungle dell'immagine e non vede nessuna ombra, solo la pistola del cacciatore e sa che il padrone è troppo lento e flette i suoi forti lombi di LIBERO e sfugge nuovamente alle reti. Queste catturano l'aria e vuote si adagiano impotenti sull'erba.

MORTE DELL'HIPPY FINE/FINITO HYPPEE PARTITO ARRIVEDERCI HEHPPEEE MORTE MORTE HHIPPEE

morte 1. l'atto o il fatto di morire; termine definitivo della vita di una persona, animale o pianta. 2. (Morte), la personificazione della morte, solitamente rappresentata come uno scheletro con indosso una veste nera, che impugna una falce. 3. la condizione dell'essere morto. 4. ogni fine che ricorda il morire: ad esempio, la morte del fascismo. 5. qualunque condizione o esperienza che si ritiene simile al morire o all'essere morto: ad esempio, per lei è stato la morte rivederlo di nuovo. 6. la causa della morte: ad esempio, la bomba atomica ha significato la morte per migliaia di persone. 7. assassinio o spargimento di sangue. 8. (Obsoleto), la peste, o la Morte Nera.

ESORCIZZARE HAIGHT/ASHBURY IN CERCHIO ATTORNO AD HASBURY APRIRE I CONFINI APRIRE ESORCIZZARE

esorcizzare 1. scacciare o allontanare (uno o più presunti spiriti maligni)

tramite amuleti o incantesimi. 2. evocare o attrarre (tale spirito o spiriti)
3. liberarsi da questo spirito o spiriti.

**SIETE LIBERI. SIAMO LIBERI. NON SIATE RICREATI.
CREDETE SOLAMENTE NEL VOSTRO STESSO SPIRITO INCARNATO.**

Credete, Siate... Non siate creati. è il vostro territorio, la vostra città. Nessuno può concedervene delle particelle. I Mass-media-Polizia ci hanno distribuito particelle di H/Ashbury e poi i turisti sono venuti allo zoo a vedere gli animali in gabbia e abbiamo grugnito ferocemente dietro le sbarre di cui abbiamo accettato l'esistenza e ora non siamo più Hippies e non lo siamo mai stati e la Città è nostra per creare partendo da lei, per viverci. è il nostro strumento, prima creazione da cui L'UOMO LIBERO crea il suo nuovo mondo.

NASCITA DELL'UOMO LIBERO INDIPENDENZA DI SAN FRANCISCO NASCITA DEGLI AMERICANI LIBERI.

nascita 1. l'atto di dare alla luce la prole. 2. una persona o una cosa nata o prodotta. 3. l'atto di essere nato; natività. 4. discendenza, origine. 5. discendere dalla nobiltà. 6. l'inizio di qualunque cosa, ad esempio la nascita di una nazione. 7. una predisposizione ereditata o naturale ad agire in certi modi: ad esempio, è un attore nato.

NON LASCIATEVI COMPRARE DA UN'IMMAGINE. UNA FRA-



THE COMMUNIST CONSPIRACY

height/ashbury

how to stay alive on tonight street

SURVIVAL SCHOOL

free!

every Monday night at 8

- The scene where it's really at & what it is
- Drug scene how to keep from getting killed for money
- Policewarship how to avoid getting harassed & what to do if you are

every Tuesday night at 8

- Sex scene how to avoid pregnancy, STD's & venereology
- Health & hygiene how to stay alive & well
- Music. Violent how to avoid beatings & starvation, how to survive on the street

a series of three classes designed to save you from becoming a psychiatric, sexually -- or mentally -- victim of knowledge in a mere three days, a 300 free

every Wednesday night at 8

- Night Street Section experienced thieves & others teaching, answering questions, pulling you in, telling you like it is, so you wouldn't be a hapless innocent very long

ON TUESDAY & THURSDAY 511 14th STREET

SE... NON SIATE PRIGIONIERI DELLE PAROLE. LA CITTÀ È VOSTRA, VOI SIETE SIETE SIETE. PRENDETE QUELLO CHE VI APPARTIENE... PRENDETE QUELLO CHE VI APPARTIENE. LE FRONTIERE SONO CADUTE SAN FRANCISCO È LIBERA ORA LIBERA. LA VERITÀ È FUORI FUORI FUORI

verità 1. la qualità o lo stato dell'essere vero; precisamente, a) in precedenza, lealtà, affidabilità. b) sincerità, genuinità, onestà. c) la qualità dell'essere in accordo con l'esperienza, i fatti o la realtà; in conforme al fatto. d) realtà; esperienza effettiva. e) accordo con una norma, una regola, eccetera; correttezza; accuratezza. 2. ciò che è vero; affermazione eccetera che corrisponde ai fatti o alla realtà. 3. un fatto, principio eccetera stabilito o verificato.

NOI RITENIAMO CHE LE VERITÀ SEGUENTI SIANO EVIDENTI DI PER SE STESSE: CHE TUTTI GLI UOMINI SONO STATI CREATI UGUALI, che sono stati dotati dal loro Creatore di alcuni Diritti inalienabili, e tra questi ci sono la Vita, la Libertà e la ricerca della Felicità. Che allo scopo di garantire questi diritti, tra gli Uomini siano stati istituiti Governi i cui giusti poteri derivano dal consenso dei governati. Che ogni qualvolta una qualsiasi forma di Governo tende a negare questi fini, è Diritto del popolo cambiarlo o abolirlo, e istituire un nuovo Governo fondato su tali principi e che abbia i propri poteri ordinati in quella guisa che gli sembri più idoneo al raggiungimento della sua Sicurezza e Felicità.

6 ottobre 1967



Giuseppe Aiello

COCA, REDBULL E RAGAZZI NERVOSI

C'erano una volta gli americani, nel senso di statunitensi, che bevevano la cocacola. Ne bevevano molta, perché erano americani e perché erano ricchi, noi ne potevamo avere poca perché costava, era un prodotto da giorni estivi e festivi. Alcuni bambini, i figli dei ricchi, potevano averla spesso, altri di rado, i più poveri mai, solo per sbaglio. Roba dolce, gassata e fredda, una miscela sublime che sembra dissetare e invece dopo un bicchiere ne serve un altro e un altro ancora. Tutta la storia del frizzante artificiale era nata molti anni prima in Europa, già nel XVIII secolo, con l'invenzione di una tecnica per mettere l'anidride carbonica nell'acqua e farle acquisire quel sapore particolare che già era conosciuto in prodotti fermenta-



ti come la birra. Lo straordinario successo che ebbero le bevande gassate nei due secoli successivi sono però legate a fattori multipli che fanno della cocacola un paradigma di sviluppo economico nel campo dell'industria alimentare. Come dice il nome nella bibita, dentro c'erano estratti di noce di cola – con potenti proprietà stimolanti dovute anche alla caffeina che contiene – e di foglie di coca, che non ha bisogno di presentazioni. Poi, tanto, tantissimo zucchero, aromi (la composizione dei quali resta in parte ancora oggi segreto industriale) e coloranti. Ma soprattutto pubblicità, marketing e la costruzione di un'immagine che ne ha fatto una testa d'ariete nella produzione e consolidamento della società del consumo e dello spettacolo. Come spero di aver esaurientemente descritto ne *Il mistero (solubile) dello zucchero assassino* la zuccherificazione dell'alimentazione che ha accompagnato l'impetuoso avanzare della civiltà industrial-coloniale si è dimostrata uno strumento quasi ineguagliato per aumentare il desiderio di merce alimentare. Di pari passo sono aumentate una serie di malattie (non solo carie e diabete) collegate a squilibri complessivi dell'organismo oggi parzialmente riassunti dall'espressione *sindrome metabolica*.

In una rudimentale tassonomia delle sostanze psicoattive che le suddivide in psichedeliche, rilassanti e lavorative, la cocacola e la maggior parte delle bevande dolci, gassate e senza alcool che chiameremo per brevità *soft drink* sono saldamente piazzate nella categoria delle droghe efficienti assieme al caffè, tabacco, tè, cocaina, amfetamine. Non bevute quindi per dimenticare la vita grama, per sentire meglio la musica, dormire o vedere gli elefanti verdi a pied de poule fucsia ma per essere efficienti, svegli, attivi. Per l'industria alimentare le bevande zuccherate hanno un pregio ineguagliabile, poiché l'alterazione del senso di sazietà, per il quale





The Key to ENERGY...

It's not just the energy boost that you get from the sugar in soft drinks. It's the caffeine that gives you the extra energy you need to get through the day. And it's the fact that soft drinks are so easy to drink that you can have them all day long. That's why soft drinks are the most popular beverage in the world. And it's why soft drinks are the most popular beverage in the world. And it's why soft drinks are the most popular beverage in the world.

dextrose
FOOD ENERGY SUGAR



i mangiatori di dolci non riescono più a percepire quando il loro stomaco è pieno, qui si fa drammatico. In un litro di cocacola c'è oltre un etto di zucchero (lo so che vi sembra un errore, però è proprio così, sono 105-110 grammi), ma chi beve abitualmente soft drink non riesce minimamente ad avvertire che si sta riempiendo di saccarosio, anzi in fondo crede di non star mangiando nulla, come se bevesse acqua. Purtroppo per l'industria alimentare con il tempo, molto lentamente, è cominciata a venir fuori un'opposizione da parte di un gran numero di salutisti e – incredibile a dirsi – anche da una parte della classe medica meno sensibile alle pressioni politiche e ai finanziamenti delle multinazionali. Il sistema industriale non è particolarmente intelligente né stupido, semplicemente si adatta alle circostanze favorevoli o avverse per espandersi e proliferare oppure ripiegare e mutare strategie. Quindi oltre a comprare pubblicità, a pagare medici e ricercatori perché riportino tesi opportune, a pagare politici perché sostengano pubblicamente le loro istanze, a pagare uomini armati (militari, paramilitari, poliziotti e così via) perché tutelino i loro impianti e il loro stile disciplinare (il caso degli omicidi di sindacalisti e lavoratori colombiani è solo il più eclatante) il mercato si trasforma incessantemente attraverso una serie più o meno continua di innovazioni e correzioni nel contenuto e nella tecnologia dei prodotti.

Dunque c'è saccarosio nei soft drink ma, quando una frazione non troppo piccola dei consumatori comincia a sospettare che faccia male, ecco lì il fruttosio a fiancheggiarlo; poi si fa strada l'idea che il fruttosio

sia anche peggio del saccarosio e si mettono altri dolcificanti più oscuri e miscelati tra loro. Il problema sembra essere la presenza di troppe calorie? Eccovi serviti con l'aspartame, poi si vede che è un po' cancerogeno e neurotossico, ma non c'è problema, prima che lo vietino eccovi i glicosidi steviolici sui quali c'è pochissima ricerca, lo si scoprirà tra anni se fanno male o no. Basta chiamarli *Stevia* e il compratore è felice. Così è chiaro che qualsiasi discorso generale diventa complicato: non possiamo parlare di bevande gassate perché ci sono quelle non frizzanti tipo tè freddo o succhi di frutta, non possiamo parlare di caffeina perché nella redbull oltre quella ci sono anche la taurina e il glucuronolattone e soprattutto non possiamo parlare di zuccheri e apporti calorici perché larga parte del mercato è dominata da prodotti denominati *dietetici* e a *zero calorie*. Questo significa che se facciamo una valutazione specifica seria ci potremmo trovare di fronte un illustre medico dal pingue conto in banca che ci spiega come sia probabile che pochi componenti di alcune bevande presentino delle controindicazioni per soggetti particolarmente sensibili, ma piuttosto che limitare la libertà di scelta del consumatore l'unica soluzione valida in una società democratica sia quella di una sufficiente educazione a una corretta alimentazione blablabla.

Dopo le cause collettive (class action) contro il tabacco, le multinazionali hanno imparato a tutelarsi: la colpa deve essere di chi acquista i veleni e li usa (fuma, mangia, beve) mentre chi li ha messo-messi nella bottiglia non ha alcuna responsabilità.

Non avendo nessuna intenzione di discutere questa peculiare versione dell'idea di libertà umana tutta interna all'incestuosa relazione tra democrazia e giurisprudenza, si deve però cercare qualche metodo per non rimanere in balia del meccanismo più di quanto già non siamo (per inciso, prima o poi ci toccherà parlare dell'obbligo vaccinale), cercando di semplificare senza banalizzare.

Fidandoci dei dati ufficiali sappiamo che nei consumi gli Usa sono sempre stati al primo posto tra i bevitori di zucchero. Per tutto il ventesimo secolo la crescita dell'acquisto di soft drink è stata costante, raggiungendo un picco assoluto nel 1998, quando gli statunitensi ne hanno consumato la poderosa quantità di duecento litri a testa. Che naturalmente è un dato medio, per cui ci sarà chi non ne beve affatto e chi ne consuma quattrocento o seicento litri. Dall'anno successivo ha avuto inizio un progressivo decremento, così che nel 2015 si sono bevuti "appena" 150 litri di bevande dolci. Nel frattempo ci sono altri paesi che si sono avvicinati alle

quote procapite degli statunitensi, o le hanno addirittura superate, con un testa a testa tra alcuni stati latinoamericani, in particolare Cile, Argentina e Messico, tutte al momento attestate attorno ai 140-150 litri pro capite. Il caso del Messico è particolarmente interessante, visto che i suoi abitanti sono di gran lunga i più accaniti bevitori di cocacola del pianeta, e nel



GIUSEPPE AIELLO: IL MISTERO (solubile) DELLO ZUCCHERO ASSASSINO
Una storia di cibo, dominio denaro e scienza. Pagine 152, € 11,00

Alcune più o meno ragionevoli motivazioni per estromettere il saccarosio e diverse altre schifezze dalla vostra alimentazione. Fino a pochi secoli fa lo zucchero veniva usato dai nobili europei come una rara spezia da usare quale ostentazione di ricchezza. Come ha fatto a diventare un componente fondamentale della dieta di un'intera società? Perché è così difficile capire qualcosa degli effetti che ha sul nostro organismo? Perché le opinioni degli "esperti" sono diverse – qualcuno sostiene che sia un alimento sano e indispensabile, e altri che vada considerato come un veleno? È vero che i consumatori di dolci sono soggetti a rischio per molte malattie o si tratta soltanto di ingiustificato allarmismo? Cosa dice in proposito la ricerca scientifica? Perché è opinione diffusa che donne e bambini abbiano una spiccata preferenza per il gusto dolce? È naturale mangiare zucchero? E cosa vuol dire naturale? Sono molti i misteri che circondano il saccarosio e il tentativo di svelarli richiede una lettura della storia della nostra civiltà, del potere, dell'economia e della cultura, dell'evoluzione degli ominidi, dei cibi che l'hanno accompagnata e molto altro. Questo libro cerca di essere uno strumento utile per districarsi nel labirinto di un apparato informativo addomesticato che ha interesse a far sì che i lati oscuri dell'alimentazione restino tali il più a lungo possibile.

2012 hanno superato, con 163 litri a testa, gli Usa per consumo totale di soft drink. La dilagante obesità messicana è imputata fundamentalmente allo zucchero presente nelle bibite più che al cibo e gli effetti sulla salute sono diventati troppo gravi e diffusi per ignorarli. Il governo ha quindi approvato una legge che tassava pesantemente – del 10% circa – le bibite dolcificate, e già nel 2013 e 2014 si sono ottenuti netti decrementi nei consumi e svariati miliardi di pesos in più nelle casse dello stato. Ma – sorpresa – nel 2015 l'acquisto di soft drink è di nuovo cresciuto, presumibilmente a causa dell'esaurirsi del dibattito sui danni alla salute e del fatto che in molte zone del Messico è più semplice e costa meno comprare coca-cola che acqua sicura da bere. La soluzione prospettata è quella di portare a breve la tassa al 20%. La situazione complessiva sembra indirizzare le multinazionali della "caramella liquida" verso un'incremento nella differenziazione dei prodotti occupando nuove e inesplorate nicchie di mercato (il successo strepitoso della politica Redbull pare stia diventando un'ossessione degli addetti al marketing) e affiancando all'immagine chiassosa e colorata indispensabile per accalappiare i bambini quella educata e tristanzuola del dietetico e salutare.

Di sicuro alla Coca e alla Pepsi si stanno ponendo il problema della previsione di quante bibite potranno mai bere gli abitanti della Terra. Abbandonata l'idea paradisiaca di portare a duecento litri annui a testa (erano troppi pure per i cittadini Usa) ci si dovrà accontentare probabilmente di un 130 litri, o forse meno, 120, 110. Ciò potrebbe essere deprimente per il capitalista pessimista ma, a parte il fatto che non esistono capitalisti pessimisti, allargando la visuale le prospettive si fanno radiose. Un miliardo e mezzo di cinesi infatti bevono appena 62 litri di bevande dolci a testa, per non parlare degli indiani che si fermano ad appena 13 litri, e parliamo di quasi un miliardo e trecento milioni di persone. L'incremento in questi paesi è impressionante, con punte del 30% annuo, quindi i profitti si annunciano miracolosi tanto per i produttori di bevande quanto per l'apparato medico-farmaceutico, visto che la brusca entrata in campo e in corpo di sostanze aliene sta già portando a un potente incremento di numerose malattie collegate allo sviluppo di sindrome metabolica (diabete e patologie cardiovascolari in primo luogo).

Ciò che rende particolare la discussione sulle bevande dolcificate è che, mentre per quanto riguarda gli alimenti dolci molte persone hanno difficoltà a pensare in termini di alimenti *artificiali*, per i soft drink è palese che nessuno ne ha *bisogno*. Gli umani bevono latte da piccoli e poi acqua.

Appena ci riescono fanno fermentare qualcosa per inebriarsi grazie alla sacra molecola alcolica, mica per nutrirsi. Eppure anche da noi, che beviamo relativamente poche bibite, è sempre più frequente entrare in case dove normalmente si mette una bottiglia di coca o pepsi a tavola durante il pasto, in genere per far contenti i bambini. Il mondo delle bibite è sempre stato rivolto a bambini e adolescenti e ciò ha attirato l'attenzione di alcuni ricercatori (a ben vedere pochissimi, se si pensa all'entità della produzione) che hanno cercato di osservare un aspetto particolare dei consumi di soft drink, quello legato all'aspetto comportamentale. È un lato particolarmente controverso in quanto vede spesso schierata da una parte l'opinione di genitori e insegnanti che possono osservare (se vogliono, se ne hanno l'interesse) quotidianamente sui bambini l'effetto di bevande e cibo dolcificati e sul fronte opposto una classe medica che sostiene che tali osservazioni non hanno nessuna base scientifica né valore statistico. Da qualche anno sono disponibili degli studi che fanno almeno un po' di luce su questo complicato argomento, anche se non si tratta certo di una parola definitiva.

Nel 2006 un gruppo di ricercatori dell'Università di Oslo (ricordiamo che i norvegesi sono in Europa ai primi posti per consumo di bevande dolci) ha pubblicato una ricerca studiando la relazione tra disagio psichico, iperattività e problemi comportamentali e consumo di soft drink in 5600 ragazze/i tra i 15 e 16 anni rilevando una netta correlazione in particolare per gli adolescenti che consumano 4 o più bicchieri al giorno¹.

Per 2000 adolescenti delle scuole pubbliche, quindi in grande maggioranza neri e ispanici, di Boston, in Usa, si è verificata una stretta relazione tra comportamenti aggressivi, includendo tra questi il portarsi appresso una pistola o un coltello, e consumo di bibite, avendo cura di escludere quelle a bassissimo contenuto di zuccheri (*diet*). I forti consumatori di soft drink sono anche quelli che fanno più uso di alcool e tabacco². Gli stessi autori hanno successivamente esteso la ricerca, per altri 16.000 studenti, considerando non solo l'aggressività ma anche il senso di disperazione, idee e tentativi di suicidio³, confermando in pieno l'ipotesi che chi beve molte bevande dolci sia maggiormente predisposto all'aggressività (in particolare i maschi) e a pensieri suicidi (le femmine).

In modo simile, ma in un contesto socioeconomico del tutto diverso, uno studio su 24.000 adolescenti cinesi tra i 12 e i 19 anni delle scuole della provincia dello Jiangsu si è occupato di idee e tentativi di suicidio, evidentemente più accentuati nei forti consumatori di soft drink⁴. Gli

autori precisano tra l'altro che non si notano relazioni con l'obesità, quindi tra le varie ipotesi sulle relazioni causa-effetto va scartata quella del ciccione che vorrebbe morire per motivi estetico-sociali. C'è una certa diffusione delle idee di suicidio anche tra coloro i quali non usano affatto soft drink, ma, poiché in Cina queste bevande erano, al momento della raccolta dei dati (2005), più costose dell'acqua e delle bevande tradizionali, questa apparente anomalia è perfettamente spiegabile: i non bevitori appartenevano alle fasce più povere della popolazione, senza alcuna disponibilità economica da dedicare a tali lussi. Quindi il fatto di pensare al suicidio è dovuto in questo caso alla povertà, non alla mancanza di bevande zuccherate.

Visto l'effetto sugli adolescenti può essere preoccupante l'idea di bambini che bevono una gran quantità di bibite zuccherate, come succede ormai normalmente in molti paesi a economia avanzata, con ancora ai primi posti gli Stati Uniti. Un'indagine su tremila bambini americani di cinque anni⁵ ha dato risultati in perfetto accordo con gli studi sugli adolescenti. In questo caso ovviamente i bambini dell'asilo a cui vengono date bibite piene di zucchero e/o caffeina, aspartame, benzoato di sodio, fruttosio, acido fosforico e acido citrico, non portano pistole con sé, né pensano al suicidio (o se ci pensano non è facile saperlo) ma manifestano aggressività o introversione in misura molto maggiore di quelli che non ne bevono.

Passando agli adulti, in Australia sono stati monitorate 4700 persone con più di 16 anni, delle quali un ottavo beveva oltre mezzo litro di bibite al giorno e, secondo i dati pubblicati nel 2010⁶, i grandi consumatori si sono dimostrati fortemente predisposti a depressione, stress e idee di suicidio. Ciò è stato confermato da un recente studio cinese⁷ che, analizzando 3600 adulti di Tianjin, ha riscontrato un aumento dei sintomi depressivi nei soggetti che consumavano più di quattro bicchieri di soft drink al giorno.

Come evidenziato dagli stessi ricercatori non sarebbe corretto individuare una semplice relazione di tipo causa-effetto, bere soft drink induce disagio psichico. Piuttosto il consumo di bevande dolci è un eccellente indicatore di una situazione in cui la pressione sociale, familiare, etc. mi induce al consumo di roba zuccherificata e ciò mi placa sul momento e mi dà assuefazione, mi rende dipendente e mi danneggia corpo e mente. In questo circolo vizioso, in cui ciò che assumo per alleggerire la mia vita peggiora la situazione (è quello che bene o male fanno tutte le droghe) entrano in modo difficilmente districabile altri elementi come la quasi onnipresente caffeina, oppure la constatazione che chi beve molti soft drink

mangia in genere anche molti dolci o altri alimenti nocivi ed ha un'alimentazione povera in micronutrienti; o ancora la loro influenza sui livelli di endorfine beta, della resistenza all'insulina o dello stress ossidativo, tutti elementi che influiscono sulle condizioni psicofisiche. Va aggiunto che, contrariamente a una frattura al femore, il cosiddetto *disagio psichico* è di difficilissima valutazione, anche per chi crede nella malattia mentale, figuriamoci per chi è scettico sulle categorie della follia e simili. Per evitare di entrare nel campo della metafisica psichiatrica si può citare il lavoro di alcuni ricercatori che stanno concentrando la loro attenzione sull'effetto delle bibite zuccherate negli adolescenti riguardo specifiche funzioni cerebrali e capacità neurocognitive, mettendo in parallelo risultati di laboratorio su animali (lo so che la sperimentazione sugli animali è una schifezza, ma lo fanno) e i possibili danni permanenti procurati da dosi massicce di soft drink durante l'età della crescita⁸.

In definitiva credo attendibile l'idea che i soft drink possano essere usati come segnale di ciò che sta succedendo alle società contemporanee, in cui i consumi continuano a salire e di pari passo aumenta l'inadeguatezza percepita dall'individuo, soprattutto se giovane: in Cina il suicidio è la quinta causa di morte, il 3.6% di tutte le morti sono dovute a suicidio, ma tra i 15 e 34 anni costituiscono invece quasi il 19%. Come dire il simbolo di una società dove si richiede sempre una sempre maggiore efficienza e dedizione ma la persona non riesce a orientarsi tra le motivazioni, comprendere il senso di tale impegno, un senso sempre meno convincente per una civiltà sempre più simile a un ingranaggio inarrestabile.

Bibliografia

1. Lien, L., Lien, N., Heyerdahl, S., Thoresen, M. & Bjertness, E., 2006. *Consumption of soft drinks and hyperactivity, mental distress, and conduct problems among adolescents in Oslo, Norway*. American Journal of Public Health 96: 1815-1820.
2. Solnick, S.J. & Hemenway, D., 2012. *The "Twinkie Defense": the relationship between carbonated non-diet soft drinks and violence perpetration among Boston high school students*. Injury Prevention 18: 259-263.
3. Solnick, S.J. & Hemenway, D., 2014. *Soft drinks, aggression and suicidal behaviour in US high school students*. International Journal of Injury Control and Safety Promotion 21: 266-273.
4. Pan, X., Zhang, C. & Shi, Z., 2011. *Soft drink and sweet food con-*

sumption and suicidal behaviours among Chinese adolescents. Acta Pædiatrica 100: e215-e222.

5. Suglia, S.F., Solnick, S. & Hemenway, D., 2013. *Soft drinks consumption is associated with behavior problems in 5-year-olds.* The Journal of Pediatrics. 163: 1323-1328.

6. Shi, Z., Taylor, A.W., Wittert, G., Goldney, R. & Gill, T.K., 2010. *Soft drink consumption and mental health problems among adults in Australia.* Public Health Nutrition 13: 1073-1079.

7. Yu, B., He, H., Zhang, Q., Wu, H., Du, H., Liu, L., Wang, C., Shi, H., Xia, Y., Guo, X., Liu, X., Li, C., Bao, X., Su, Q., Meng, G., Chu, J., Mei, Y., Sun, S., Wang, X., Zhou, M., Jia, Q., Zhao, H., Song, K. & Niu, K., 2015. *Soft drink consumption is associated with depressive symptoms among adults in China.* Journal of Affective Disorders 172: 422-427.

8. Reichelt, A.C., Killcross, S., Hambly, L.D., Morris, M.J. & Westbrook R.F., 2015. *Impact of adolescent sucrose access on cognitive control, recognition memory, and parvalbumin immunoreactivity.* Learning Memory 22: 215-224.

IL PENSIERO SCATENATO



Nel giugno del 1921 nasce l'idea di un film e Masereel e Rolland si mettono all'opera.

Rolland la prende come un gioco (ma neanche tanto!), mostrando di tenere molto alla proprietà intellettuale dell'opera per cui si assicura di pubblicarne la sceneggiatura perché non gli venga sottratta prima della realizzazione del film (*Les Editions du Sablier* ne faranno le prime copie in tiratura limitata nel dicembre di quello stesso anno). E comincia a sognare su questo popolo delle macchine, apparentemente guidato da un Padrone a cui poi si ribelleranno, che rivela un'intelligenza capace di trasformarsi ottusamente in potere sugli uomini stessi.

Il progetto del film è avallato da una documentazione attenta in campo cinematografico come l'abbonamento alla rivista *Cinéa* sta a testimoniare e dalla crescente consapevolezza di affidarsi alle mani di un buon regista. I due autori lo cercano nel giro della Svenska Biografteatern di Charles Magnusson che aveva realizzato i film per i registi svedesi avanguardisti come Victor Sjöström e Mauritz Stiller. Ma si rivolgono anche all'America nella persona di Miss Marbury, il noto agente letterario Bessie, la cui influenza, tuttavia, non riuscirà a far produrre il film.

Nel frattempo i libri non verranno diffusi. Rolland concederà soltanto



**ROMAIN ROLLAND,
FRANS MASEREEL:
LA RIVOLTA DELLE
MACCHINE o il pen-
siero scatenato.**
Pagine 70, € 8,00

Rolland considerava *La Rivolta delle Macchine* come un'idea burlesca, un Puck, un discorso folle! «Ci siamo detti: “Andiamo! Gaudeamus igitur!”.- E io mi sono divertito. La sceneggiatura è scritta. Masereel non si lamenterà. Il regista tanto meno. Per quanto riguarda me, mi sento sollevato».

Anche per Masereel, autore delle 33 xilografie, è stato

così: le idee dell'autore e dell'illustratore si fondono insieme, il racconto letterario e la visione del pittore si completano vicendevolmente.

Nasce così il copione *La Révolte des machines*, titolo adatto al film perché più popolare e visivo, secondo Rolland, mentre *La Pensée déchaînée* – dice – va bene per il libro.

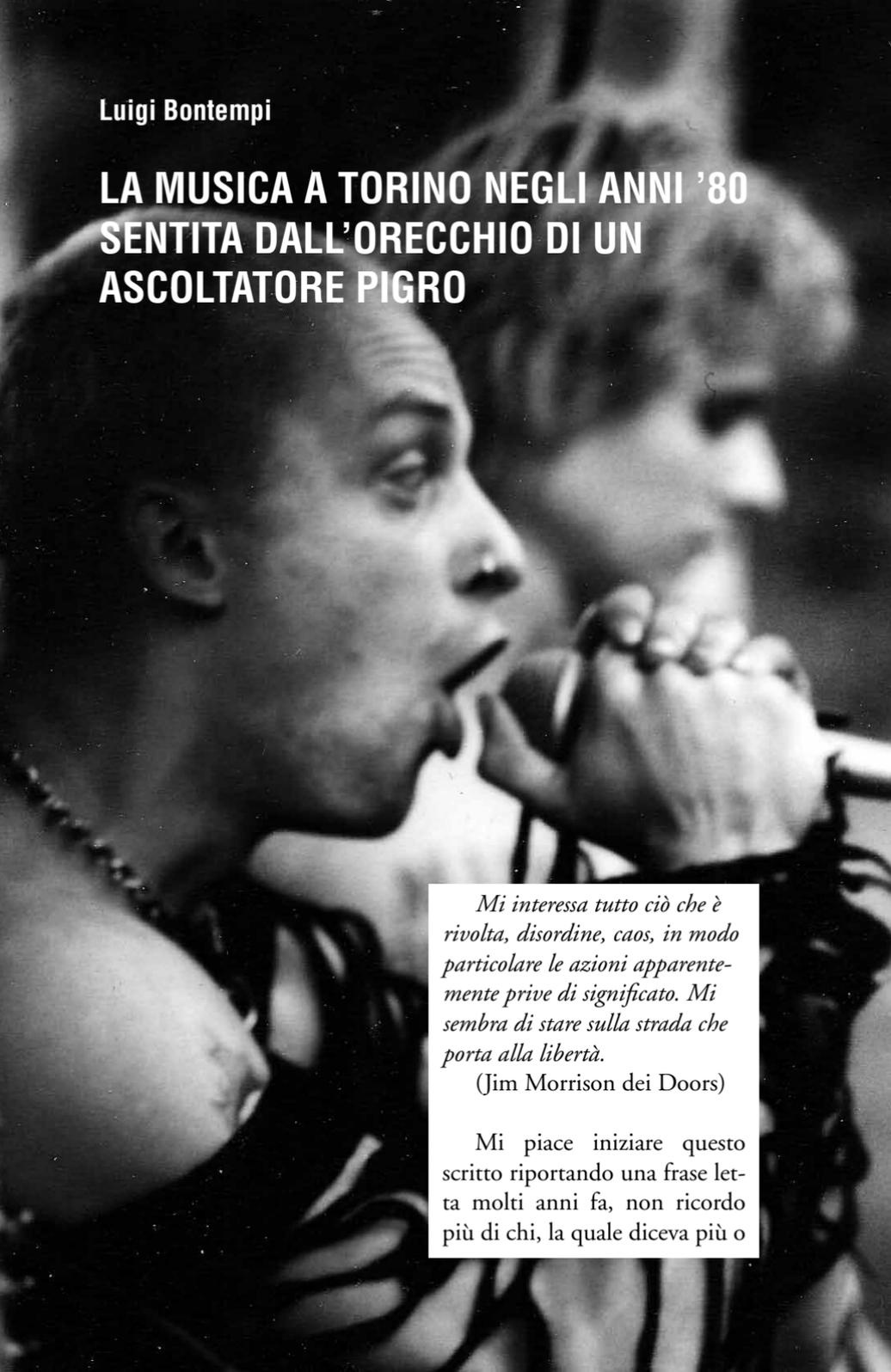
Il testo racchiude, da una parte, il fascino verso il mezzo cinematografico («è un saggio di arte nuova quello che noi tentiamo») e si fa interprete, dall'altra, di una riflessione sul rapporto uomo/macchina consapevole dell'impossibilità della tecnologia di essere realmente di aiuto all'uomo. La scena delle macchine che “fingono” la loro immobilità quando passa la ronda, ma che in realtà sono pronte a scatenare la furia devastatrice, sono l'emblema di una sconfitta. Sconfitta resa più amara dal fatto che, quando il ciclo naturale sembra ripristinato, un uomo ancora, in disparte, disegna altre macchine in una sorta di processo che sembra inarrestabile. Quello che non si può fermare è proprio l'uomo.

i diritti oltreoceano per una traduzione in inglese che apparirà a puntate sul periodico statunitense *Vanity Fair* nel 1923 e un'edizione per i tipi della *Dragon Press* nel 1932 (*The Revolt of the Machines or Invention Run Wild*) e bisognerà aspettare la sua morte affinché esca un'edizione in lingua originale grazie a Pierre Vorms nel 1947 che è quella che presentiamo.

Perché tutto questo accanimento, ci si chiederà, da parte di Romain Rolland che aveva finanziato il progetto? Una posizione ipercritica di fronte al contenuto espresso superato dagli eventi del mondo in cui si viveva o il timore che non fosse accettato dalla critica cinematografica nonostante i tributi ricevuti dal regista francese Jean Epstein e da altre autorevoli riviste? Eppure entrambi non demordono in questo campo: Rolland scriverà un'altra sceneggiatura nel 1929, *Melusine*, e Masereel vedrà trasposta in immagini la sua opera *L'Idée* grazie a Berthold Bartosch nel 1932.

Il progetto della rivolta delle macchine si arena e se oggi decidiamo di pubblicarlo nello stato in cui è rimasto con il testo di Rolland e le trentatré xilografie di Masereel è perché leggiamo queste pagine con un interesse attuale a quasi cento anni di distanza, una testimonianza profetica di quello che oggi rappresenta la deriva della comunità umana, lo sterminio della natura, l'occhio artificiale che controlla ogni movimento e sentimento dell'uomo e la barbarie del potere. Ma in questa comunità di umani che si arrocca su una montagna forse si può ancora intravedere uno spiraglio di luce, in un ritrovare antichi ritmi, in ribaltamenti o adeguamenti di ruoli secondo nuovi (antichi) principi di solidarietà, nell'amore che nasce un po' spensierato e ironico. Anche se il rumore delle macchine riprende minaccioso...



A black and white photograph of Jim Morrison singing into a microphone. He is in profile, looking towards the right. The background is blurred, showing another person's face. The lighting is dramatic, highlighting his features and the microphone.

Luigi Bontempi

LA MUSICA A TORINO NEGLI ANNI '80 SENTITA DALL'ORECCHIO DI UN ASCOLTATORE PIGRO

Mi interessa tutto ciò che è rivolta, disordine, caos, in modo particolare le azioni apparentemente prive di significato. Mi sembra di stare sulla strada che porta alla libertà.

(Jim Morrison dei Doors)

Mi piace iniziare questo scritto riportando una frase letta molti anni fa, non ricordo più di chi, la quale diceva più o

meno così: “*Ai cretini va subito detto che non ha senso chiamare fascista tutto ciò che si muove al di là delle lattiginose nebbie lenin-maoiste*”.

Nella lingua inglese del XV secolo punk significa puttana. In seguito, durante il proibizionismo, la parola entrò a far parte del gergo della malavita con il significato di bandito di mezza tacca, di teppistello senza avvenire. Nel pop viene utilizzato per indicare uno stile molto primitivo e violento, il contrario della musica sofisticata e cerebrale di quegli anni.

Tra l'autunno del 1976 e l'estate del 1977, una musica particolare, uno stile sottoculturale molto vistoso e una crisi nazionale sempre più incalzante sembrarono per un momento fondersi insieme. Il punk fece irruzione in una Londra colta di sorpresa e acquistò ben presto quei sinistri connotati che ne fecero un nuovo spauracchio popolare, una dimostrazione drammatica del preoccupante aggravarsi dello stato di malessere in cui versava la Gran Bretagna. Molti vedevano nel punk un fenomeno fin troppo ovvio, altri cercavano di scoprire in esso un senso politico al di là dei simboli violenti e provocatori che circondavano quella sottocultura, e si domandavano se fosse un fenomeno fascista o anarchico.

Il punk proclamava la necessità di violare il monotono copione quotidiano del senso comune, proponendo una macabra parodia dell'idealismo sul quale si fondava il concetto che affermava non esistere alcun futuro al di là del presente.

Lo stile punk era l'amalgama di tutte le precedenti sottoculture, la sua musica era la somma di tutti i rumori giovanili ribelli.

Fu anche per l'Italia una vera rinascita musicale. Il ritrovato impulso creativo e la vitalità giovanile dei fine Settanta portò ad un continuo proliferare di gruppi rock, ed esplose un underground di notevoli proporzioni, in grado di scardinare l'appiattimento culturale che l'aveva preceduto. Il punk liberò l'energia e l'etica del *Do It Yourself* fece il resto: pur nella quasi assoluta mancanza di circuiti e strumenti di propaganda e di informazione precostituiti, nascono le prime etichette indipendenti, proliferano le fanzine e si affacciano nelle edicole i primi mensili specializzati.

La cultura alternativa punk esprime concetti e progetti pratici. Combatte per mostrare verità o teorie proprie. Paranoia, rabbia, eccesso servono a combattere i propri antagonisti sociali. Il punk si scaglia contro, sprigionando la più forte e incisiva passione in ogni cosa, atto, fatto, rischiando spesso o sempre un distacco folle dalla realtà e dal ritmo che questa impone. In questo contesto, ogni attimo può sempre, con follia,



contribuire alla costruzione di un progetto di vita. In questa ribellione vi è l'affermazione confusa di una libertà totale. L'affermazione del furore di vivere, contro una noia quotidiana imposta. Un rifiuto puro al vecchio mondo che ripropone costantemente lo stesso tempo, un rifiuto nichilista, un superamento totale di ogni dinamica imposta.

Nichilismo, situazionismo, ironia arrivarono puntualissimi insieme all'estetica, al chiodo ormai simbolo di ribellione, tempestato di spillette, di borchie, di toppe.

I Punk a Torino hanno stravolto con un impeto violentissimo, da cani sciolti, la scena cittadina mandando in tilt la città. Dalle ceneri dei movimenti armati, ai primi spazi sociali, ma in modo totalmente anarchico, senza pastoie, senza guardare a ciò che c'era intorno. La scena musicale di Torino si è creata da sola e ha sfornato disco dopo disco buona parte del punk italiano e non solo.

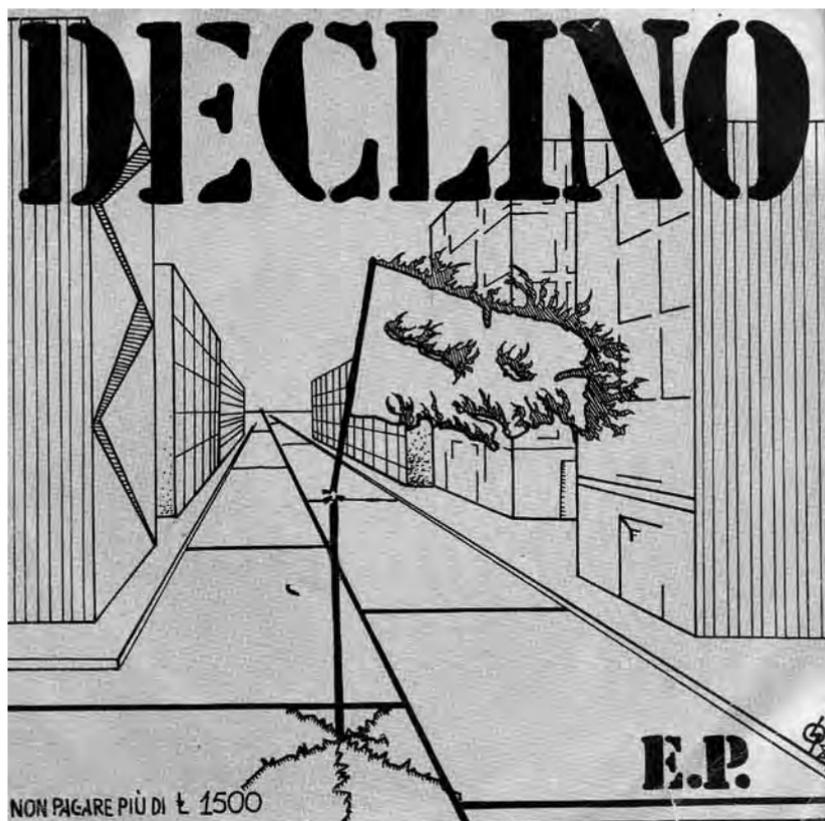
Il punk e l'hardcore, erano "virus" che si diffondevano, e bastava un disco, una scritta sul giubbotto, una camicia, uno sguardo, una maglietta o una frase. Roba nostra, in qualche modo stavamo da questa parte di una barricata, ch  dall'altra c'era tutto un mondo da fare schifo. E alla fine non c'era da stupirsi che fossimo istintivamente, visceralmente o superficialmente anarchici. Ribelli...

I luoghi. Piazza Statuto   il centro nevralgico da dove tutto il punk torinese si origina. La piazza veniva considerata come un unico organismo insofferente alle autorit  e disgustato da tutto ci  che poteva avvicinarsi al conformismo e all'istituzionalizzato. Un'anarchia, quindi.

Fire e Mexico sono i posti dove vengono organizzati i primi concerti. Per arrivare alla discoteca Mexico, in piena Mirafiori Sud, molti punk nascondono i loro giubbetti borchiate di pelle nelle borse di plastica, per non essere inseguiti e massacrati dai tamarri. Ritrovi come i portici di via Po, di fronte al bar Roberto, le fabbriche abbandonate di Vanchiglia e Barriera di Milano. O posti come Lungo Dora Colletta, Via Ravenna e via San Massimo.

Fanzine.   la contrazione di fans-magazines. Sono la voce delle bande, il polso anarchico della situazione, la maggior parte tirate al ciclostile e pi  tardi in fotocopia.

Controproduzioni. Nel 1983 nasce l'etichetta discografica CON-



Declino, copertina del primo disco dell'etichetta punk ControProduzioni.
A pagina 118: Porno Patrols, Torino, ex ovia Italia 1961, giugno/luglio 1984

TROPRODUZIONI, che permette dapprima ai gruppi di Torino, e successivamente anche ad altri, l'incisione di dischi autoprodotti e autogestiti. Alla creazione dell'etichetta partecipa tutto il collettivo punks di Torino. I soldi per la realizzazione del primo Ep sono, in parte, messi dal gruppo, e in parte ricavati da alcuni concerti organizzati in città. La prima band a incidere per la C-P è DECLINO. L'Ep contiene 6 pezzi ed è venduto a 1500 lire, prezzo che è stato mantenuto leggermente più alto dei costi di produzione per permettere in breve tempo l'uscita di un secondo Ep opera di un'altra band di Torino.

Bande non gruppi. Le formazioni punk si definiscono bande come nel jazz per sottolineare una certa spontaneità, come una squadra di calcio in un bar o la banda di teppisti che si fa un autogrill.

WARGASM. Band torinese, formatasi nei primi anni ottanta, in cui militavano i membri dei Declino, Max Occhiena alla chitarra, Kabullo alla batteria e Lia alla voce, che in seguito formeranno con Silvio Bernelli i Declino. Lia verrà poi sostituita da Sandropp.

DECLINO. I Declino nascono nel 1982 a Torino. La primissima formazione vede "Lia" alla voce, sostituita poi dall'ex membro dei Wargasm Sandro "Sandr'opp" Bramardi, assieme a Max Occhiena alla chitarra (ex Wargasm), Silvio "Tato" Bernelli al basso elettrico e Kabullo alla batteria, anche lui presto sostituito dall'ex 5° Braccio Orlando. Nel 1983 esordiscono con l'EP 7 pollici, contenente 6 tracce ed edito dall'etichetta Contro-Produzioni Records. Il tour che segue il disco non impedisce a Orlando di entrare a far parte degli allora nascenti Negazione.

Il 1984 è segnato da un nuovo cambio di formazione che vede l'ingresso di Roberto "Tax" Farano, membro anch'egli dei Negazione ed ex chitarrista dei 5° Braccio, alla batteria, e Marzio "Mungo" Bertotti alla chitarra. Con questa formazione producono su cassetta con i Negazione lo split "Mucchio selvaggio" edito dalla collaborazione di Ossa Rotte Tapes e Disforia Tapes.

La band si scioglie all'inizio del 1985 dopo un secondo tour europeo con i Negazione, a causa di dissidi interni. Sul loro primo disco scrivono:

Potrà sorprendere l'assenza di simboli "politici" su questo disco, questo non significa una casuale mancanza o un certo tipo di menefreghismo spicciolo, ma un netto rifiuto verso questi segni che non possono certo racchiudere in pochi tratti incisi sulla carta tutto il nostro pensiero, le nostre posizioni, il nostro modo di essere punk. Per noi il punk è un'onda in continuo movimento contro ogni situazione incanalante e preesistente; il punk è un modo di vivere la nostra vita al di fuori dei soliti schemi e di ogni stupida restrizione. Quindi certamente non solo musica e vestiti, anche se questi hanno la loro importante funzione visto che tutti i nostri discorsi vengono innestati su una base appunto musicale e il modo di vestire serve per essere immediatamente riconoscibili del proprio essere e del proprio pensiero.

Intendiamo il punk come strappo da ogni regola, sia essa fisica o morale; quindi siamo contro qualsiasi istituzione che ci impone e ci detta i propri ordini. (...)

Punk per urlare, sbattere in faccia a tutta quella gente che crede di conoscere la verità i nostri problemi e lo spreco di questa esistenza passata nella noia, nell'indifferenza e nell'attesa della prossima pioggia nucleare, tra le vie di questa città dove si cammina con gli occhi sbarrati, abituati ormai a farsi prendere a calci in faccia ogni giorno.

Frontiere

*Ci insegnano a odiare gente lontana
Aldilà di una frontiera, che nemmeno conosciamo
divisi per razza, divisi per bandiera,
divisi per controllo, divisi dal potere
gente lontana diversa da me sotto un altro regime
per un migliore controllo
divisi per razza, divisi per bandiera,
divisi per controllo, divisi dal potere*

5° BRACCIO. I 5°Braccio si formano nel febbraio del 1982. La formazione iniziale vede Sergio alla voce, Takkop (poi Tax) alla chitarra, Orlando al basso e Paola alla batteria; dopo qualche mese si aggiunge al basso Filippo, mentre Orlando passa alla batteria, e Mara come seconda voce. Del gruppo esiste un unico pezzo su vinile “Mai più tortura” nella compilation “Papi, queens, reichkanzlers & presidennti” del 1982 per Attack Punk Records, mentre vi sono molti brani live su cassetta, registrati in via Artom a Torino nel Settembre del 1982 e agli inizi del 1983, e il pezzo “Ricambi umani” nella compilation del 1983 o ancora, con 3 canzoni (“Mai più galere”, “Distruggiamo”, “Repressione”) in VVAA *Music on fire* tape compilation per BCT Records; il gruppo si scioglie proprio nell’83. Dalle ceneri nascono i Negazione, con ex membri di Anti-Stato, e i Contrazione, con ex membri dei Fiori del Male, di Moncalieri.

Repressione

*La repressione si espande in ogni strada
repressione di stato repressione armata
l'eroina dilaga in ogni quartiere
eroina di stato eroina del potere
repressione
galere lager carceri speciali
per voi non siamo altro che criminali
caserme scuole fabbriche officine
noi siamo la merda nelle vostre vetrine
repressione
fotti il potere non fottete la gente
distruggi il sistema non la tua mente
repressione*

FIORI DEL MALE. Attivi tra il 1981-82, provengono da Moncalieri (Torino), e al loro interno ci sono tre dei membri dei futuri Contrazio-
ne; partecipano alla compilation tape *Torinoise* del 1981, uscita grazie ad

**FRANTI
PERCHÈ ERA LÌ.
Antistoria da una
band non
classificata.
A cura di Cani
Bastardi. Pagi-
ne 320, ill. €
18,00. DVD alle-
gato in omaggio**

Franti è il nome di un personaggio del libro *Cuore*: quello che rompe i vetri, fa uscire matto il maestro, ride quando il re d'Italia muore. Franti è fuori dalla scuola, ma non è morto e si muove

nell'ombra. Se la musica di Franti è un giardino immaginario, questo libro è la biografia immaginale di una band inclassificabile, sospinta dalle voci di poeti, esploratori, musicisti, delinquenti, centravanti, iconoclasti, anarchici, invisibili, perché Franti era lì e chiede di essere testimoniato. Oltre che una band, uno spirito eponimo della Torino anni Ottanta, che ha attraversato club, scantinati e cortei, che resiste nei decenni per quanto fosse di giorno in giorno sempre più intangibile, quasi volesse scomparire dietro questa raffica di insegne luminose e slogan ipertrofici, per essere così ritrovato oggi e decifrato come un corpo creduto perso, esplodendo di nuovo tutto il suo potenziale rivelatore di pratiche, esperienze e umori che hanno sempre rifiutato di pensare alla musica come a un bene di consumo, ma come a qualcosa di sonoramente libero.





Contrazione, dall'EP Cineocchio del 1985.

“Ansia-Disforia tapes”, di Tax Farano e Nasty. Con gli amici dei 5° Braccio partecipano alla famosa “Offensiva di primavera”, concerto organizzato al Virus nel 1982.

CONTRAZIONE. I Contrazione nascono a Torino nel marzo del 1983 e fin dall’inizio si definiscono collettivo musicale e politico. Partecipano al progetto Mara e Sergio, già nel 5° Braccio, Carlo alla voce, Luca alla chitarra e Antonio alla batteria che provengono dai Fiori del Male, Papalla al basso e qualche volta Piero al sax. I primi brani dei Contrazione sono costruiti intorno alle tre voci di Mara, Sergio e Carlo. È in questo

primo periodo che vengono messi a punto pezzi come “Condannato” (autore Papalla) e “Metropoli” (scritto da Luca). La prima occasione per suonare dal vivo arriva subito, a meno di tre mesi dalla creazione del gruppo. È un'occasione importante: il Festival dell'Autonomia a Bologna, presso l'ex Manifattura Tabacchi, che si svolge dal 3 al 5 giugno 1983. Ritornati a Torino, Luca se ne va e Antonio passa alla chitarra. Alla batteria, a dare una mano arriva Claudietto del Kollektiv. Se ne andranno anche Carlo, Papalla e Piero. Nel corso del 1985 la band si scioglie ma nel frattempo molti altri musicisti hanno camminato con loro, come Massimo dei Fiori del Male, Giampiero dei Kina e Stefano dei Franti.

Il fatto che 5 persone decidano di suonare assieme non significa necessariamente che abbiamo lo stesso modo di pensare e metodi uguali per fare le cose. Significa che sono 5 teste differenti che pur avendo finalità simili si scontrano magari, discutono e obbiettano perché il “prodotto finale”, che è la contro-informazione che si vuol fare sia consona alle idee e ai bisogni di tutti i componenti del gruppo. Dato per scontato che rifiutiamo in maniera determinata ogni dogma perché non fa di certo parte del nostro modo di credere alle cose, non accettiamo nemmeno l'immagine punk o di gruppo punk che spesso è tanto bella e dirompente, quanto vuota dentro. Se essere punk significa “contro ogni moda”, “contro ogni imposizione” ci pare ovvio rifiutare quei meccanismi che catalizzano oltre ad un modo di vestire, anche quello di pensare fino a farlo perdere della sua dirompenza originale.

Condannato

Sensazioni che si espandono in un letto di cemento

Condannato a prendere la loro verità

Problemi che nascono dal muro dell'incomprensione

Voglia di cambiare, speranze mal riposte

Lottare per sopravvivere – combattere per dire: NO

Condannato a vivere, condannato a subire

Condannato a morire, condannato a sperare

Condannato...

ANTISTATO. Gruppo torinese che si limita a un solo concerto. Vi militano “Zazzo” alla voce, e Marco Mathieu al basso. Contattati poi da Tax danno vita con Orlando ai Negazione.

NEGAZIONE. La band nasce nel 1983 a Torino, formata da Roberto “Tax” Farano alla chitarra (anche con i Declino), Orlando alla batteria

Luigi Bontempi

(5° Braccio), da Zazzo alla voce e Marco Mathieu al basso, (entrambi ex "Antistato"). Da settembre Orlando se ne va e il gruppo utilizza la batteria elettronica "suonata" da Roby, ex Indigesti, insieme al synth e ad altri aggreggi vari. Nel 1984, alla batteria arriva Michele, al posto di Orlando, e nello stesso anno incidono *Mucchio Selvaggio*, cassetta divisa a metà con i torinesi Declino, che allora accompagnavano i Negazione in giro per i concerti. Il lavoro verrà poi ristampato anche su vinile dalla COR due anni più tardi. Con questa formazione esce l'Ep 7 pollici *Tutti pazzi*, nel 1985. Poi un nuovo cambio alla batteria e arriva Fabrizio. Iniziano i concerti nel nord Europa, Danimarca, Olanda, Germania, e sempre nello stesso anno viene inciso il secondo Ep *Condannati a morte nel vostro quieto vivere*. Canzoni velocissime, la chitarra di Tax che vomita riff in continuazione, la batteria picchia come un martello, e Zazzo con la sua voce dirompente dà l'impronta caratteristica ai Negazione, che continuano i tour europei con le prime canzoni scritte in inglese. È il 1986 ed arriva il primo album, *Lo spirito continua*, registrato in Olanda.

Sul loro Ep *Tutti Pazzi* scrivono: «Questo disco per noi ha voluto significare prestiti pazzeschi per raggiungere la cifra di cui avevamo bisogno, ha voluto dire farsi il culo a partire anche dalle minime cose, comunque necessarie per arrivare al prodotto finale, inframezzate da un sacco di casini che oltretutto hanno ritardato l'uscita del disco. Tutto questo per Autoprodurci realmente l'Ep, controllando direttamente ogni particolare della sua realizzazione senza lasciare niente al caso (o peggio ancora alla "mano esperta" degli avvoltoi dell'ultima ora).



Negazione, concerto nelle scuole del 1983.

AUTOPRODUZIONE è per noi la possibilità di operare in prima persona nella realizzazione di un qualcosa di veramente antagonista, nei suoi contenuti come nella sua forma (no S.I.A.E, prezzo basso); prima, durante e anche dopo l'uscita del disco anzi soprattutto dopo, perché è con la distribuzione del prodotto che l'autogestione del proprio lavoro assume significato concreto. Perciò distribuzione di un prodotto (il nostro) finalizzata comunque alla creazione/ampliamento di un circuito che sia lontano dalla commercializzazione della musica e quindi di noi stessi, ma allo stesso tempo non sia una pista scollegata e mal organizzata solo perché concepita in termini "poveri", (quindi controllo sul prezzo e aiuti ai distributori non gente interessata alla vendita di un "prodotto musicale" ma centri singoli o collettivi di diffusione di materiale autoprodotta per una reale controinformazione). Migliorare questi "canali" di distribuzione, che sono i "nostri" canali, sta esclusivamente a noi e sta dunque anche a noi far sì che di essi non entrino a far parte persone che li vogliono trasformare in senso commerciale.

AUTOPRODUZIONE resta oggi l'unica via praticabile per la completa autogestione delle nostre attività di controinformazione, siano esse sottoforma di fanzine, dischi, tape; quello che sta dietro a un disco deve assumere la stessa importanza (sia per chi lo fa che per chi lo distribuisce o lo acquista) di ciò che c'è "sopra" il disco. Collaborazione tra i gruppi, i centri di diffusione, le realtà antagoniste e autogestite per migliorare il circuito dell'autoproduzione.

Contro la multinazionale della musica e i tentativi di commercializzare il punk...

... LA NOSTRA RABBIA E LA NOSTRA VOGLIA DI URLARE NON FINIRANNO MAI!! »

Diritto contro un muro

*Tu stai scegliendo un modo che non è il mio
la tua mente è in strade che
non mi appartengono
perché sei forse troppo lontano da me, ora
io sto andando dritto contro un muro
sto sbattendo la mia testa contro un muro
ma è meglio che riempirla di merda!
Non conosco modi più gentili
Non ho voglia di trovare maniere
per non urtarti
devo solo dirti delle cose
e devo farlo adesso*

Luigi Bontempi

*Non voglio luce dalle tue risposte
non ti chiedo ovvi discorsi
tu stai scegliendo un modo
che non è il mio
la tua mente è in strade
che non mi appartengono
sono forse troppo lontano da te, ora
sei forse troppo lontano da me, ora
Solo parole dure senza spiegazioni
solo parole dure per sputarti in faccia.
Non sono qui per dirti ciò che devi fare
quando aprirai le tue orecchie
io forse potrò farti capire
ma adesso solo fastidio per come sei
solo rifiuto per i tuoi modi
io sto andando dritto contro un muro
io sto sbattendo la mia testa contro un muro
Non conosco modi più gentili
Io, dritto contro un muro, la mia testa
contro un muro, ma è meglio che
riempirla di merda!*

KOLLETTIVO. Nati nel 1981, con formazione composta da Sdrò voce, Orlando basso, Vietkong batteria e Oliver chitarra e tapes.

Nati dallo schifo e dalla monotonia di una vita imposta dal grigiore di una squallida vita, vicino all'inquinamento di un vecchio e lungo fiume, stufo di vedere la gente camminare a senso unico che scivola sulla sua propria libertà come scivola su una strada di ghiaccio, che ama la vita con un amore di plastica, che si uccide ogni giorno nella fabbrica, nella sQuola, nella cucina, dentro la televisione mangiando con gli occhi chili di pubblicità. Stufo di gente che affoga nella merda della discoteca, dello stadio, nel vino della mattina e nella birra della sera, nel cucchiaino caldo pronto per la siringa. La vista satura all'ennesimo scenario di morte, affogati nell'immondizia della sopravvivenza di cui noi tutti facciamo parte. Politica che calpesta l'individuo, che sciacqua la voglia di pensare, la voglia di provare emozioni che non siano regalate dai soldi o dagli usi e costumi, voluti dalla merda, dallo schifo da cui siamo nati. ATTACCARE, ESPRIMERE, SMUOVERE, GRIDARE è la consapevolezza di dovere difendere la vita tagliata a fette e messa sulla brace. E di nuovo sangue, fabbriche, armi, soldi, speculazioni, merda, vomito,

*belve in gabbia e piangere, perché si può vivere in un altro modo PERCHÉ
SI PUÒ VIVERE!*

Io qui

*Lungo il vecchio fiume o in una piazza del centro
una città piena di rabbia che vibra sotto la mia pelle
fottuti illusi distribuiscono consensi e prediche
dita stupide mi perseguitano e mi ordinano
illusioni, negozi illuminati, occhi sbarrati
vedo i palazzi correre giù per le strade di ghiaccio
vedo la gente morta che cammina a senso unico
togliete le vostre sporche mani dalla mia vita
esalterò il mio io sopra le vostre squallide carogne
non mi fermerò incantato dalle vostre trappole
non mi incollerò alle vostre strade di plastica
guardami, guardo lo specchio della tua civiltà
io credo nel mio amore e credo nel mio odio
io sono la mia anarchia e la mia lama a doppio taglio*

CCC CNC NCN. È il nome con cui un gruppo di artisti, musicisti, performer e videomaker di varie nazionalità si riunisce in collettivo. Il progetto nasce da una costola del gruppo punk di inizio anni ottanta, Kollettivo. I componenti del gruppo sono per loro scelta celati da anonimato ma ogni tanto utilizzano degli pseudonimi: Hella Brun Piedaterre, Olivier Ducasse e Frank O/Load.

I CCC creano un suono che parte dalla disgregazione dada, dal furore futurista e dalla perversione della musica industriale, per approdare a una anarchia selvaggia, con una sorta di introspezione neuropsichica che ricorda gli acid-test dei tempi che furono, gli psichedelici più "dilatati". La tendenza allo sfascio diventa ora qualcosa di più sottile e perverso, una distruzione melodica dei modi civili attraverso una efferata tortura sonora che smonta pezzo per pezzo l'organismo nocivo del potere.

CHE BEL MOMENTO È L'INIZIO DI UN ASSALTO CONTRO L'ORDINE DEL MONDO (G. D.).

I progetti di non esistenza che solleticano il nostro spirito luminoso fanno sì che le possibilità siano infinite e che i cancelli della certezza svaniscano sotto il peso della nostra inesistenza intransigente.

Non possiamo sopportare lo squallore di una fine troppo esplicita e le uniche limitazioni si nascondono nel grembo dell'incertezza. Raccogliamo le pro-

Luigi Bontempi

vocazioni e ne esaltiamo l'aspetto più provocante e sensuale, per cambiare qualcosa bisogna cambiare il colore dei propri occhi.

Scaviamo sotto le macerie con la speranza di non trovare più nulla di quello che esisteva, ricordando con gioia l'orgasmo della distruzione. Tempo ne abbiamo: i nostri metri sono diversi comunque e le nostre voglie non si chetano con lo stupore sudaticcio di chi ha perso già troppo in un tempo non suo. Che costui si fotta e si rotoli nella melma dell'insoddisfazione, che anneghi nella miseria di un'esistenza depredata dei valori che non hanno prezzo per nessuno all'infuori di se stessi.

Troppo spesso i colori contrastano ma sono sempre gli stessi, immutabili e incatenati alle percezioni bigotte, lo schema è rigido e non c'è spazio per le emozioni. Le sfumature sono sempre "funzionali" e mai superflue, giusto per il gusto di decodifica a chi a tutto deve dare una risposta entro i confini della logicità.

Il disgusto e la nausea sono enormi tanto quanto non riusciamo a depositare nella nostra sfera percettiva, tanto quanto i nostri occhi non riescono a spaziare per vederne la fine, tanto quanto l'assenza è l'icona intangibile dell'esistenza. Di questo e di nulla è fatto il nostro corpo, di cui puoi goderne gli umori di un amplesso insaziabile. Siamo pronti alla battaglia e nel momento dell'attacco le nostre mani cariche d'emozione tremeranno, stringendo non necessariamente soltanto il nulla siamo disposti a tutto e disponibili al



Kollettivo, Centro d'incontro Vanchiglia, gennaio 1984.

peggio, lanciamo i nostri messaggi, le nostre disponibilità e le nostre voglie. Attendiamo risposte, ma non aspetteremo abbastanza, il tempo non ci riguarda.

Il tempo folle

Perché il nuovo giorno tarda a venire? dov'è scomparso il calore?

vento di paura

non sento il canto della certezza in questo sogno impazzito

vento di dolore

e adesso trionfa la retorica bandiera dell'inganno senza tempo

vento di infamie

ha piegato le nostre schiene come l'erba del campo

vento di pazzia

ha scavato i nostri volti come l'acqua la terra

vento di carestia

ha distrutto le nostre emozioni con la furia del lampo

vento di tempesta

ed ora laviamo le mani nel sangue per pulire i ricordi

tempo di morte

immergiamo i polsi dentro il cuore per cercare conforto

tempo di rimorso

ma diamo ancora una volta la carica al tempo folle

il tempo folle si è abbattuto su di noi

BLUE VOMIT. Nascono nel 1978 circa, abitano tutti nello stesso condominio: Enrico il più piccolo della band ha 11 anni, Simone 14 e Fabio 17 hanno una forte passione per la musica. Provano in una delle cantine del condominio, in un crescendo, a suon di Ramones, Sex Pistols e Clash.

Il nome Blue Vomit venne scelto ascoltando "Vacca", una canzone degli Squallor. I Blue Vomit non hanno mai registrato in studio. Esistono solo cassette registrate durante le prove o nei concerti. Ai primi tre si unirono il chitarrista Martino, fratello di Simone, e un cantante, Luca.

I Blue Vomit si sciolgono nel 1983, ma ancora oggi sono considerati come uno dei punti di congiunzione fra la prima scena punk e la scena hardcore italiana. Il loro punk grezzo e nichilista è ribellione pura senza sovrastrutture politiche o letterarie. Subito dopo, Luca, Simone ed Enrico formano i Nerorgasmo.

Mai capirai

Esco dalle mura e non c'è mai un cazzo da fare

Strade sorde e mute felicità che non puoi sperare

L'odio sta imperando odio per tutte la gente

Pupille dilatate io vi odio più profondamente

Mai mai mai capirai

Cosa penso e cosa faccio

Mai mai mai capirai

Perché ho i tagli sopra un braccio

Non voglio più giustificarmi per tutto quello che io prendo

Non ho motivi da spiegare a chi non capisce cosa sto facendo

Lame nella carne mi fanno forse stare bene

Lo faccio per me stesso non certo per chi mi sta insieme

Posso fare ciò che voglio non voglio essere giudicato

Me ne frego delle critiche di chi crede di non essere malato

Mai mai mai capirai

Cosa penso e cosa faccio

Mai mai mai capirai

Perché ho i tagli sopra un braccio

Non voglio più giustificarmi per le pastiglie che io prendo

Non ho motivi da spiegare a chi non capisce cosa sto facendo

NERORGASMO. Altro gruppo fondamentale, presente nella scena torinese dal 1983. Nato dalle ceneri dei *Bluevomiti*, e composto da Luca "Abort" Bortolusso alla voce, Simone Cinotto alla chitarra, ed Enrico alla batteria. I tre cominciano a comporre nuovi pezzi, e nel 1984 ne registrano quattro ("Nerorgasmo", "Banchetto di lusso", "Passione nera", "Distrutto"), che compongono il loro primo lavoro, l'Ep 7 pollici omonimo autoprodotta, uscito agli inizi del 1985. I testi di Luca esprimono in qualche modo il nichilismo, e la terribile condizione umana, accompagnati da suoni cupi e duri; verso la fine dello stesso anno Enrico lascia il gruppo, ed al suo posto arriva "Claudietto" (ex Kollettivo), e si aggiunge Andrea "Gonorrea Pixipan" al basso. La band riceve anche una proposta di contratto, rifiutata, scelta che farà allontanare i due ultimi entrati, sostituiti da Marina al basso, e Alessandro Minetto alla batteria, poi sostituito da Maurizio "Gatto" (Ifix tcen tcen, Handy kapp).

Durante il live del 1993 ad El Paso Occupato, Luca Abort per provocazione si travesti da nazista e pronunciò questo discorso:

«Volevo ricordare alla gente che si scandalizza ancora per queste cose che

la nostra società ha assorbito tutto quello che c'era da assorbire dal nazismo tanto è vero che i viaggi in Volkswagen, le vacanze e la vita come la facciamo noi adesso è quella che era stata programmata allora! E i nostri lager sono il terzo mondo lontani dagli occhi e lontano dal cuore... quindi la gente che si scandalizza di fronte ad una croce uncinata messa al collo per provocazione dovrebbe fare un pochino più attenzione a quello che gli gira intorno e alla vita che fa... perché se vogliamo guardare la nostra società è tutta nazista!»

Distruttore

*Cultura educazione morale religione
Nella mia testa non ci sono più
La mia vita non è piena di quelle stronzate
Che insegnano ogni giorno alla TV
Io non sento più ragioni
Me ne frego di parlarne
Odio tutti voi e quelli come voi
Non saranno i contentini a placare la mia rabbia
Non saranno i soldi a farmi stare bene in gabbia
Cantanti attori e divi mi fanno vomitare
Piscio sopra i vostri eroi
Io rido quando dite che cazzo devo fare
Che cosa devo essere per voi*



Nerorgasmo, scritta murale a Torino, 1984.

Luigi Bontempi

*Io non sento più ragioni
Me ne frego di parlarne
Odio tutti voi e quelli come voi
Marcirei tranquillo dopo l'ultima battaglia
Se i vermi brulicanti mangiassero anche voi
Io non sento più ragioni
Me ne frego di parlarne
Odio tutti voi e quelli come voi
Non pensiate che io scherzi se non è già successo prima
Chiamate il 113 che l'ora è già vicina
È ora*

BLU BUS. Nasce nel 1984 da un progetto dei Kina e dei Franti di Torino. È stata una delle etichette indipendenti dalle proposte più interessanti, e non solo nel panorama nazionale. Blu Bus non è unicamente Franti e Kina, ma anche molte altre formazioni dalle enormi potenzialità, basti citare Tempo Zero e Ishi. Il nome Blu Bus viene coniato da Stefano, Lalli e Vanni (Franti), durante una serata di alcol e fumi si erano convinti che in *The End* dei Doors, Jim Morrison dicesse: “The blue bus is crawling down the hill”. Il blu bus era un simbolo di libertà imminente che arriva sferragliando; un autobus blu che continua ad andare avanti, quasi rotolando, malgrado le sue pessime condizioni. *In realtà quel testo diceva altre cose, ma poco importa. Noi ci sentivamo come quell'autobus blu malridotto e traballante. Ci piaceva pronunciare le parole Blu Bus all'italiana, e scriverle come le pronunciavamo, le faceva sentire più “nostre”, più personali.* Tutto è iniziato in maniera piuttosto semplice: Kina e Franti hanno coprodotto il primo Lp dei Kina, *Irreale realtà* (1984). Poi, con i soldi recuperati dalla vendita di questo disco è stato possibile produrre il primo Lp dei Franti *Luna nera* e, in seguito, il mini Lp dei Contrazione *Cineocchio, storia e memoria*. Nello stesso modo si è potuto far uscire il secondo Lp dei Kina. *Cercando...*, il settepollici dei Franti *Acqua di luna* e il loro secondo Lp *Il giardino delle 15 pietre*, e poi tutto il resto.

Abbiamo sempre cercato di aiutare e promuovere gruppi italiani con i quali eravamo in buoni rapporti di amicizia, senza mai escludere a priori alcun genere musicale. Abbiamo usato i termini “aiutare” e “promuovere” in quanto non abbiamo mai fatto un discorso di pura produzione e di puro manageraggio; i rapporti che abbiamo avuto finora con i gruppi usciti su Blu Bus sono sempre stati improntati all'impegno reciproco: delle vere e proprie COPRODUZIONI.

Non ci siamo mai limitati a trattare un solo genere musicale: abbiamo sempre guardato più la sostanza che la forma, più le idee e gli stimoli proposti che la moda e le tendenze del momento, più l'amicizia che le "regole del gioco", più quello che ci piaceva che quello che ci conveniva.

Questo è il nostro mondo, queste sono le nostre piccole esperienze antagoniste.

KINA. Questa band si forma nel 1982 ad Aosta, nata, dalle ceneri degli Autoffed, vissuti per un solo concerto al Virus nel novembre del 1982. La prima uscita col nuovo nome è datata gennaio 1983: Alberto Ventrella alla chitarra e voce, Giampiero Capra al basso, e Sergio Milani alla batteria. Sono fondatori della Blu Bus in collaborazione con i Franti, etichetta importante nella scena dell'autoproduzione hardcore italiana; di cui proprio l'LP *Irreale realtà* del 1985, costituisce la prima produzione. Nello stesso anno il tour con C.C.M. e Negazione in Olanda.

Vagare nuvole di vuoto e di incomprensione, mari di confusione, raffiche di idiozie e schematismi. La vita di plastica così facile da scegliere in un attimo di solitudine. Vivere se stessi, giorno per giorno, ora per ora, attimo per attimo. Ricordi, progetti, presente, tutto dentro che si mescola, alla rinfusa, senza ordine o consequenzialità. Altre barriere da abbattere, ancora porte da



Kina, dall'LP *Parlami ancora* del 1993.

Luigi Bontempi

aprire, sensi da sviluppare capacità da acquisire. Ancora momenti da vivere e da desiderare. Ancora scariche di energia, ancora forza da sparare sui visi increduli, ancora rabbia da urlare, menti da sconvolgere, cervelli da scombinare. Ancora note da suonare, armonie da creare e distruggere, ancora disperazione e vuoto.

Una vita in tutte le sue sfaccettature e la sua pienezza, i momenti, gli odori, le luci, sensazioni sulla pelle, vibrazioni, pulsazioni. Vita e non plastica, creatività libera, sfrenata e trasgressiva, non la morte civile del cemento dell'industria decadente o agonizzante. Acciaio che brucia e consuma vite, vite vere e non robot, carne non acciaio, sangue non petrolio, menti non transistor. Anche se è una parola vecchia, è la rivoluzione che noi vogliamo. La rivoluzione dei vivi contro gli zombie, l'aggressione dei muscoli e del sudore contro l'acciaio e l'acqua pesante, le menti fisiologiche che assalgono e distruggono circuiti cerebrali atrofizzati che fanno nutrirsi solo di Dallas e disco dance. La ribellione della vitalità contro la perversione dei progetti di morte, l'assalto dell'anarchia contro il granito della LORO politica.

Senza pensare

È senza pensare

che stiamo vivendo la nostra vita

che ogni mattina indossiamo le nostre catene

che imbracciamo troppe armi

che uccidiamo noi stessi assassinando gli altri

il cervello è l'arma più pericolosa che abbiamo

usa la tua mente e inizierai la vita

ogni giorno migliaia di militari si armano

per uccidere

qualcuno deve aver fermato

le loro menti

da qualche parte c'è qualcuno che sa

come fermare i cervelli

è senza pensare

che stiamo vivendo la nostra vita

la tecnologia non ci ha dato il benessere

solo catene alla già squallida vita

la tecnologia non è il progresso

non c'è vita nelle macchine

anarchia è iniziare a vivere in semplici rapporti

è smettere di parlare per iniziare a comunicare

il denaro e l'ambizione ci sbranano la vita

*ma troverò la porta verso il sole
il cervello è l'arma che vogliamo usare
è il solo modo per farvi pensare.*

FRANTI. Nel settantasei, tre studenti di Torino mettono su il gruppo "Guerrilla's band", utilizzato fino al 1982 quando adottano il nome dello studente cattivo del libro Cuore "Franti". Bastardi loro, bastardo lui, suonano mettendo dentro tutto quello che incrociano, musiche, poesie, film, cartoni animati, cortei, gioia, rabbia, camionette della polizia, sassi volanti, lacrimogeni, gonne a fiori, capelli lunghi, Pavese, Dostoevskij e Che Guevara. Altri si uniscono, altri se ne vanno, ma sempre avanti a scrivere canzoni, incidere dischi, suonare dal vivo, non solo per portare avanti l'idea della libertà e dell'indipendenza, ma per vivere, vivere la musica, e vivere la vita, senza forzature e senza scadenze. Franti diventa una formazione variabile che sperimenta varie forme espressive senza nessuna



Lalli dei Franti, 1984.

Luigi Bontempi

concezione o reverenza verso qualunque stile o moda. Legati all'autoproduzione e all'autogestione, che li porterà a esibirsi nei centri sociali e nelle feste anarchiche italiane, il cuore e l'anima dei Franti sono Lalli alla voce, Stefano Giaccone alla voce e sax, Massimo D'Ambrosio al basso, Vanni Picciuolo alla chitarra e Marco Ciari alla batteria.

Alla sua dissoluzione/rinascita/scomparsa/metamorfosi (1986) i componenti hanno continuato a suonare, alcuni fino ai nostri giorni, alcuni collaborando tra di loro.

Franti è il nome di un personaggio del libro "Cuore". Quello che rompe i vetri, fa uscire matto il maestro, ride quando il re d'Italia muore. Per noi è una delle personificazioni di un modo di vivere e pensare anti-autoritario, anti-gerarchico, contro lavoro e imposizioni. Abbiamo creato questo gruppo nel 1976, come un progetto aperto di musicisti che volevano suonare insieme in differenti formazioni e diversi tipi di musica, cercando di autogestire noi stessi i concerti, gli strumenti, la riproduzione sonora, contro un modo di comunicare professionistico, tenuto in mano dai ricchi e dai businessmen.

Voghera

Uno dei più famigerati e infame lager di stato. Un tempo e uno spazio che si misurano sulla detenzione e la cella. L'annientamento psico-fisico di migliaia di prigionieri, in Italia, Europa e nel mondo, ci sta di fianco.

*Due pietre cadono sulla porta d'acciaio invisibile
due ore nate per caso
morte ogni giorno
vetri che fanno il respiro affannoso
l'armadio rotondo tocca il cielo/soffitto
il giorno e la notte aperti dai muri
e la pelle coi loro rumori
l'amore, i fini capelli dei bimbi
rosso ferro nelle unghie
e rompi la matita
testarda lei capisce il tempo
tu ne sei fuori e dentro
e la voce si stanca più in fretta
di quando non sai
di quando non sai
Ieri qui fuori, c'eri anche tu*

*oggi qui dentro sei tutto e tu
due ore nate per caso
morte ogni giorno
adesso corri
corri
corri
il letto non parla
lascia fare lascia sognare
adesso corri*

INDIGESTI. Rudy Medea alla voce, Enrico Giordano alla chitarra, Roberto Vernetti al basso, Massimo Corradino alla batteria: uno dei più amati gruppi hardcore italiani, nascono nella provincia vercellese nel gennaio dell'82. Dopo numerosi concerti in diverse città del nord Italia, auto-producono un 7 pollici con i Wretched. Il disco non passa inosservato: per il suono grezzo, velocissimo e velenoso, dai testi strani e contorti. Nel 1983 realizzano una demo tape auto-prodotta *Sguardo realtà* con la partecipazione di Daniele De Sanctis come seconda chitarra. Quando il nome Indigesti inizia a farsi conoscere anche oltreoceano, improvvisamente il gruppo si scioglie. È con l'ingresso di Silvio Bernelli al basso, che nel gennaio dell'85 la band si riforma.

*Sguardo Realtà
Polvere in odio
Apparenza tagliata
Frammenti di ferita
Realtà sbagliata
Sguardi dentro ai cuori
Sutura strappata
Immagine confusa
Realtà sbagliata
Il solco ancora acceso
La vena derivata*

*Soltanto parodia
Realtà sbagliata
Attesa in pulsione
Causa derivata
Adorando un altro mito
Realtà sbagliata
La visione nello specchio
Non è cambiata
Resta l'ombra delle ombre
Realtà sbagliata*

PEGGIO PUNX. I Peggio Punx si formano nel 1981 ad Alessandria. La formazione iniziale vede Marco alla chitarra, Federico alla batteria, Paolo al basso e Mauro alla voce, che registrano una demo tape nel 1982; poco più tardi Mauro viene sostituito da Alberto alla voce, e verso la fine

Luigi Bontempi

dell'anno registrano il loro primo Ep 7pollici intitolato *Disastro sonoro* mentre nel settembre dell'anno successivo è la volta del secondo Ep 7 pollici dal titolo *La città è quieta... ombre parlano*, hardcore molto veloce e incazzato degno della migliore tradizione nostrana, con quei ritmi e sonorità che li contraddistinguono nel panorama italiano.

...PROVARE AD IMMAGINARE UNA VITA UN PO' DIVERSA...

Avanti devi andare anche se la rabbia ti uccide ed i pensieri non sono più tuoi ma spuntano dalla meschinità della vita. Avanti devi andare anche se vieni calpestato ogni giorno e la tua vita, gonfia di odio annienta la tua personalità. Avanti devi andare anche se per te sarebbe stato più facile rispecchiarti attraverso l'ago di una siringa o ubriacarti di birra e di colla, ma tu lo sai, oltre al muro nulla ti aspetta. Avanti devi andare perché la tua libertà risplenda nei falsi occhi della violenza, della guerra, della tirannia. Avanti devi andare affinché la tua personalità mai si inchini di fronte ad un altro uomo ma soltanto te stesso sorrida al tempo che passa.

Guerra

*Se il sangue cola
e la miseria uccide
ed i vostri corpi
son fatti a brandelli
Se la guerra si rovescia,
Ride,
tutto distrugge con una risata...
È inutile, cambiare la vita...*

BED BOYS. Gruppo ispirato dai Crass con tematiche pacifiste e testi molto impegnati, pubblicano un solo 7 pollici intitolato *L'indifferenza uccide*, nel 1985, anticipatori di un hardcore più riflessivo.

Distruggi Il Potere

*Li senti questi spari? Son colpi di cannone
Ogni strada è una trincea, ogni casa è una prigione
Ragazzi come noi che imbracciano un fucile
per una libertà che non hanno mai avuto
Distruggi il potere ovunque ci sia!
Distruggi il potere ovunque ci sia!
Ti han detto che in Italia siam tutti schiavi e servi
e la rivoluzione è quello che tu cerchi*

*Ma usando la violenza tu otterrai violenza
quello di cui han paura è la tua intelligenza!
Distruuggi il potere ovunque ci sia!
Distruuggi il potere ovunque ci sia!
Un popolo ignorante è difficile che insorga
perché è soggiogato senza che se ne accorga
ma un uomo che capisce e usa il suo cervello
non lo si può ingannare, non lo si può fregare
Distruuggi il potere ovunque ci sia!
Distruuggi il potere ovunque ci sia!!!*

DISTORSIONE DI TORINO (D.D.T.). Nati nei primi anni ottanta, vi militano Aurelio (poi Truzzi brothers), e Davide “Monnezza” (poi Handy Kapp).

Vita organizzata

*Puoi avere anche tu una vita organizzata
puoi avere anche tu una vita controllata
puoi avere anche tu una vita programmata
ribellati non subire una vita imposta
fai di tutto
i tuoi genitori ti fanno vedere le loro foto
ti fanno vedere i loro ricordi
ti diranno ciò che è bene e ciò che è male
appena nato ti organizzeranno una vita
una vita integrata
una vita qualunque
una vita di merda*

HANDY KAPP. Si formano a Torino nel 1985, con Giorgio Gari-glia, Mauro “Putà”, Marco, Paolao Santolao, Giorgio “Il lungo”, Davide e Maurizio “Gatto”. Sono attivi fino al 1988.

Con una formazione atipica per il punk – batteria, basso, due chitarre, tastiere, voce e sax – propongono brani dalle armonie semplici e da melodie quasi infantili, sostenuti da un muro di suono caotico e di grande effetto. “Anna Blume” è la loro versione di una poesia dadaista scritta nel 1919 da Kurt Schwitters.

Anna Blume

*Oh tu amante dei miei 27 sensi
rosso amo te anna blume
chi sei tu donnaccia innumerevole? tu sei tu?
la gente dice saresti, fa' loro dire, non sanno come è stato
il campanile di chiesa
ti metti il cappello sulle tue mani e vai
hallo, le tue vestita rosse segate in grinze bianche
rosso amo te anna blume
tu, di te, ti, a te io, te, tu, mio...noi?
Questo casualmente non fa parte della vampa fredda
Anna Blume, Anna Blume é rossa
come dice la gente?
Quesito a premi
1) Anna Blume ha un uccello
2) Anna Blume è rossa
3) Di che colore è l'uccello?
Blu è il tuo colore dei tuoi capelli gialli
Rosso è il colore del tuo uccello verde
Tu ragazza semplice, vestita di giorni feriali
Tu amata animale verde amo te
tu, di te, ti, a te, io, te, tu, mio...noi!
Questo casualmente fa parte della cassa di vampa,
Anna Blume, Anna, Anna, Anna
Gocciola il tuo nome
Il tuo nome gocciola come sego dei bovini
lo sai già Anna, lo sai già
Ti si può leggere anche da dietro,
e tu, la piú magnifica di tutti
tu sei da dietro come davanti
sego dei bovini goggiola
Accarezzare sul mio dorso Anna Blume
Tu animale gocciata
amo te gocciolata.*

Torino città Fiat, baracchini, tute blu, periferie, casermoni, non sembra vero ma anche in un posto così penosamente triste è nato tutto questo.

Helle Brøns

RESISTENZA MASCHILE

Espressioni ed esperienze di genere
nell'opera di Asger Jorn





Jorn, *Didaska I*, 1945. Nella pagina precedente: Asger Jorn e Elna Fønnesbech-Sandberg nella casa estiva di quest'ultima, ottobre 1944.

La prassi artistica di Asger Jorn era alimentata dalla combustione degli opposti – artistici, umani e teorici – che spesso sono rimasti dei paradossi nel suo pensiero. Un importante scontro di questo tipo avvenne nel 1964, quando Jorn prese parte a un acceso dibattito su arte, genere e società con Elsa Gress, scrittrice danese, femminista e commentatrice sociale. La polemica si sviluppò attraverso numerosi articoli di giornale e provocò scintille

che investirono la sfera dell'opinione pubblica danese, dato che entrambi i rivali radicalizzarono le proprie posizioni (alla fine Gress accusò Jorn di maschilismo fascista e Jorn incolpò Gress di proferire «stupide vecchie dicerie»). Il dibattito è significativo perché mette in luce tematiche legate al genere sottostanti a molti lavori di Jorn, e al tempo stesso solleva alcune questioni riguardo la natura delle sue opinioni su arte e filosofia.

Il genere è un tema ricorrente negli scritti di Jorn come nei suoi dipinti. Nel suo immaginario ci sono scene erotiche, come in *Battaglia d'amore: Cherchez la femme*, 1954, dove alcuni uomini potenti si accalcano attorno a una donna il cui sesso è il fulcro dell'immagine; oppure nella più romantica serie di dipinti *Didaska* (1944-45), in cui coppie di figure si intrecciano gioiosamente. Ci sono anche immagini drammatiche di conflitto tra coppie che stanno litigando o si stanno separando; in *Coppie di sposi* (1953), ad esempio, la coppia è contrassegnata da minacciose pennellate nere. Indagini più approfondite sulla virilità si possono notare in dipinti quali *I pazzi sono tra noi* e *La bestia eroe*, entrambi del 1962, in cui gli uomini sono trasformati in creature che ringhiano e dove compaiono forme animali, come fossero immagini ai raggi X, per indicare gli istinti bestiali che si celano dietro le apparenze civilizzate. Infine, ci sono le rappresentazioni di una Madre Terra gigante, che tutto divora, e di bestie con caratteristiche sessuali femminili in certe "Modificazioni" quale *Poussin* (1962). Nelle sue opere Jorn ridicolizza le figure tanto maschili quanto femminili, rendendole mostruose o in molti casi androgine. Tuttavia nei dipinti di Jorn gli accenni al genere, anche quando sono ambigui, sono spesso inquietanti.

La scrittura di Jorn è punteggiata sia da innegabili accenni di misoginia sia da argomentazioni a favore di relazioni più giuste tra i generi. Nei suoi testi Jorn propugna di continuo il rovesciamento dei valori convenzionali, ordinati gerarchicamente, dando la priorità alla cultura bassa sull'arte raffinata, all'irrazionalità sulla ragione, all'ambiguità sulla verità oggettiva, alla materialità sulla spiritualità. Perciò, come parte della sua posizione d'avanguardia, difende interessi che sono stati tradizionalmente associati con la femminilità.¹ Questo rovesciamento dei valori, tuttavia, non porta necessariamente al rovesciamento della gerarchia del maschile sul femminile. Al contrario, Jorn celebra i valori tradizionali femminili solo per ridefinirli come maschili.

Malgrado il chiaro impegno di Jorn nelle questioni di genere la storia dell'arte lo ha considerato irrilevante ai fini della sua arte oppure, più di rado, è stato preso in considerazione all'interno del discorso psico-biografico che vede il suo lavoro come riflesso diretto dei suoi rapporti turbolenti con varie donne.² Peter Shield, allievo di Jorn, ha delineato i contorni in cui si svilupperebbero le osservazioni teoriche sul genere da parte di Jorn e la sua «profonda misoginia», come ad esempio si può notare nel testo del 1964 *Alfa og Omega*.³ Ma, dato che «il succo dell'argomentazione di Jorn» risiede altrove, Shield non ha incluso *Alfa e Omega* nella sua traduzione inglese dei rapporti dell'Istituto Scandinavo di Vandalismo Comparato (SICV).⁴ Io direi, invece, che il “succo” di questo libro è strettamente legato alle opinioni di Jorn su arte e teoria, e che uno studio delle sue riflessioni sul genere può ampliare sia la comprensione critica sia il significato potenziale della sua opera.

Il mio obiettivo non è semplicemente quello di segnalare le tendenze sessiste di Jorn, che erano tipiche della sua epoca, quanto di prendere in esame i significati complessi e ambivalenti attribuiti al genere nella sua produzione. Trattando questi temi, Jorn si sposta continuamente tra approcci provocatori, interrogativi e ironici. Facendo riferimento in particolare al suo scontro con Elsa Gress, farò un breve cenno al contesto danese in cui si sviluppano le sue posizioni ambigue, e nel frattempo mostrerò come ha preso forma il suo pensiero sul genere, inteso sia come critica sociale – nell'ambito dell'Internazionale Situazionista, ad esempio – sia come riflessione interiore sulla pittura. Quando Jorn si tuffa nelle analisi di genere e si sente costretto a far valere la sua posizione maschile, quali implicazioni ha sul suo progetto artistico? La guerra tra i sessi imperversa nella sua opera, oppure la sua opera è un paradiso in cui esplora argomenti con una mentalità più aperta? È solo l'ennesimo maschilista? E in tal caso, ciò compromette la radicalità e il valore della sua arte?

Vecchia diceria o maschilismo reazionario?

Come testimonia la sua libreria, Jorn era molto esperto di letteratura legata al genere. Tra gli altri, lesse *Il secondo sesso* di Simone de Beauvoir; le antropologhe americane Ruth Benedict e Margaret Mead sui modelli di genere nelle società aborigene; *Eros e civiltà* di Herbert Marcuse; *La rivoluzione sessuale* di Wilhelm Reich; e gli scritti teorici della politica danese



ASGER JORN: LA GENESI NATURALE. **Sulla situazione singolare che occupano i maschi nell'umanità.** **Pagine 64, € 10.00**

All'inizio, c'era un Paradiso dove l'uomo viveva completamente da solo. C'era soltanto un inconveniente, comune a tutti i Paradisi, terrestri, celesti e sotterranei: Adamo si annoiava a morte.

È questo il leit-motiv del libro che è un rapido e gustoso excursus sul rapporto uomo/donna a partire da Adamo ed Eva, che Jorn legge alla luce di un gioco di ruoli che ribalta ora a favore dell'uno ora dell'altra. Tanti i temi toccati come quello dei generi, quello della prostituzione, delle terapie ormonali..., sostenendo la necessità di uscire fuori dai ruoli maschili e femminili, in un ambito che oggi chiameremmo transgender. Non bisogna più fermarsi ai concetti erronei che ci piacerebbe dare come definizione fondamentale di ciò che chiamiamo uomo o donna. Non dobbiamo dimenticare che un controgioco è anche un gioco che contiene le sue regole, la sua morale. E una volta definite, entrano nei rapporti dei giochi conosciuti. Anche nella creazione di una confusione, c'è una distinzione tra quella che è stata creata per incapacità, e quella che si è creata espressamente, per capacità particolare.

Ma è anche una riflessione sul concetto di natura. Il "progresso", per quanto abnorme rispetto alle ferite che infligge alla natura, fa parte proprio della natura stessa dell'uomo? Si perde la nozione di naturalità e ci si domanda dove si possa trovare il superamento del rapporto tra l'uomo e la donna a meno di non considerarlo come una maledizione atavica. Una società umana è della stessa natura di una società di animali. Se una non è naturale, non lo sarà certo l'altra di più.

La presente traduzione del libro di Asger Jorn si è attenuta al titolo proposto dalle edizioni Allia (Paris) del 2001 nella versione francese rivista da Guy Debord (*La Genèse naturelle*). Il testo danese - a cui la versione francese si è soltanto ispirata - era contenuto nel manoscritto di Ting og polis scritto tra il 1963 e il 1964 e spostato poi in Alfa og Omega del 1964. Entrambe queste raccolte vennero pubblicate postume, soltanto nel 1980.

Asger Jorn (1914-1973) pittore, ceramista, scultore, architetto "selvaggio", etnoarcheologo, studioso dei culti e della cultura popolare, teorico della forma, editore, produttore cinematografico, agitatore e organizzatore culturale, rivoluzionario, dopo aver partecipato al movimento Cobra, fu all'origine dell'Internazionale situazionista con Guy Debord.

«Chilometri di carte stampate, incise, colorate inneggeranno alle più strane ed entusiasmanti follie.

[...] Segni poetici colorati creeranno momenti emozionali e ci daranno l'infinita gioia del momento magico-creativo-collettivo, piattaforma di nuovi miti e di nuove passioni».

Queste parole di Pinot Gallizio hanno ispirato i disegni di copertina che è fatta a mano ed è unica.

È ottenuta da fogli dipinti e successivamente stampati, tagliati nelle dimensioni adatte alla brossura e rilegati.

Elin Høgsbro Appel a proposito del partito Politica Femminile Parallela, che lei stessa fondò nel 1964.⁵ Queste letture fanno da sfondo al dibattito tra Jorn ed Elsa Gress.

Gress e Jorn avevano all'incirca la stessa età (nati rispettivamente nel 1919 e nel 1914). Si conobbero negli anni '40 all'interno della stessa cerchia di artisti e occasionalmente lavorarono fianco a fianco nell'appartamento di Gress. Più tardi furono coinvolti in ambiti distinti dell'avanguardia internazionale, affrontando entrambi il problema della dicotomia centro/periferia nella scena artistica, intesa sia in senso geografico sia strategico. Jorn si identificò con un atteggiamento nordico, che egli credeva fosse più aperto a tutti, attaccando l'ideologia egemonica dell'avanguardia, mentre Gress fondò la residenza internazionale – anche se situata in un luogo distante – per artisti “De-center.”

Con uno stile tagliente e polemico, Gress fu una delle figure più note che partecipò ai dibattiti nel suo paese, eppure per i circoli intellettuali predominanti fu sempre una outsider, in parte per il fatto di essere donna. A lei si faceva di continuo riferimento come a una “Amazzone”, “un elemento poco femminile nel dibattito culturale”, “l'unica giovane arrabbiata in Danimarca”.⁶ Si rifiutò di attenersi alle norme convenzionali riguardo all'aspetto, al comportamento e alla vita familiare di una donna. Come Jorn, fu cosmopolita e attiva nella resistenza danese durante la Seconda Guerra mondiale. Sposata con Clifford Wright, pittore americano bisessuale con il quale ebbe una relazione aperta, introdusse prospettive e tematiche americane all'interno di un dibattito intellettuale che in Danimarca era altrimenti fortemente anti americano. Partendo da un radicalismo culturale⁷ – che non era molto distante da quello di Jorn – Gress criticò tanto i tradizionali ruoli di genere quanto quelle femministe che volevano solamente rovesciare la questione; prese le difese dei diritti dei gay ma rimproverò agli omosessuali i loro pregiudizi contro le persone normali. Riassumendo, Gress fu un personaggio controverso, dotata di solide basi teoriche e di una personalità culturale combattiva tanto quanto Jorn. Entrambi furono degni rappresentanti delle loro posizioni in un dibattito che ci offre una precisa istantanea della loro epoca. Il dibattito culminò in due libri: *Det Uopdagede Køn* [Il sesso nascosto] di Gress e *Alfa og Omega* di Jorn, pubblicato postumo, in cui spiega le sue idee circa i rapporti tra i generi come un fattore determinante nella produzione culturale e nella creazione di senso.⁸

Nel gennaio 1964 Gress afferma in un'intervista a un quotidiano che l'autopromozione e la pubblicità pervasive nell'arte moderna la rendevano sterile, malgrado si mascherasse con stili espressivi personali. Puntò il dito contro la Pop Art in quanto paradosso estremo di questa tendenza, e invitò a un'arte più critica. Qui di passaggio citò Jorn, sottolineando come fosse capace di adoperare la pubblicità (aveva in mente la sua massiccia presenza sui giornali), pur avendo al tempo stesso «paura della Pop Art.»⁹ Nella stessa intervista parlò anche del suo imminente libro, *Il sesso nascosto*, che – a partire da Beauvoir, Mead e altre – problematizzava il patriarcato e propugnava un umanesimo che non facesse discriminazioni tra i sessi.

Prontamente Jorn sparò una replica, “Pop e Pubblicità: Asger Jorn risponde a un'intervista con Elsa Gress”, unendo le discussioni su arte e genere. Nonostante rifiutasse l'utilizzo della pubblicità a fini di marketing, sostenne che ogni opera d'arte, per sua natura, è pubblicità, evidenziando il progetto di un suo libro che per l'occasione intitolò *Diecimila anni di Pop Art Nordica*. Inoltre, Jorn insisté di «non temere una Pop Art di natura democratica, fatta dal popolo e per il popolo, ma di (...) un'arte per il popolo creata da una élite intellettuale-aristocratica intelligente e cinica.»¹⁰ Laddove Gress sosteneva che ogni stile personale ed espressivo finiva per servire come pubblicità per l'artista maschio, Jorn insisté che l'artista deve usare sia la cultura popolare sia «essere personalmente il garante delle emozioni che suscita negli altri.»¹¹

A partire da questo momento, entrambi proiettarono sempre più le differenze di genere sulla loro disputa. In un saggio successivo intitolato “Chivalrous Humanism, Virago Twaddle, and Reactionary Radicalism” (Umanesimo cavalleresco, sciocchezze da virago e radicalismo reazionario), Jorn sostenne che la visione dell'arte apparentemente progressista di Gress e la sua idea umanistica di genere effettivamente esprimevano un quasi-radicalismo reazionario caratteristico di un certo atteggiamento mentale femminile. Gress rimbeccò che quanto sostenuto da Jorn fosse indice del suo «atteggiamento scarsamente radicale e profondamente reazionario» nei confronti del sesso femminile e, inoltre, che egli rappresentasse una dilagante tendenza maschile ad assumere il ruolo dell'oppresso.¹² Quando Gress dichiarava: «Viviamo in una società dell'uomo che difende se stesso e, in quanto tale, è già condannata»¹³, Jorn fraintese questa affermazione pensando fosse una critica al sesso maschile in quanto tale, non un'analisi del fallimento della società patriarcale:

Helle Brøns

Jorn. The Berserk Are Among Us.

1962. Dono dell'artista, Silkeborg.

Jorn. Masculine Resistance. 1953. Dono dell'artista, Silkeborg.

Jorn. Space Woman. 1953. Kunsten-Museum for Moderne Kunst, Aalborg.



Viviamo in una società delle donne dove l'uomo è "colpevole prima di aver commesso il fatto" (...) La signora è diventata il padrone. Dato che le donne sono la maggioranza, ciò è del tutto democratico. Non si possono spiegare i colori a un daltonico, ma forse dovremo abituarci a questa mentalità grigia e priva di sfumature che ormai è diventata pervasiva nella vita intellettuale della femminocrazia, perché chi è alla ricerca del potere piuttosto distrugge ciò che è al di là della sua comprensione invece di ammettere i suoi limiti. Questo è il paradosso non ancora risolto della democrazia.¹⁴

A parte il fatto che per Gress questo era un esempio del tentativo di Jorn «di fraintendere con più forza del solito e di distorcere, in modo più o meno consapevole, affermazioni inequivocabili»¹⁵, una simile autodifesa è proprio quel che caratterizza la crisi della società patriarcale.¹⁶

Stabilire se la comprensione del genere debba focalizzarsi su eguaglianza, somiglianza oppure differenza è una questione centrale in questo dibattito. Mentre Gress sottolinea che le differenze di genere sono innanzitutto costruzioni sociali, ponendo l'accento sulle qualità umane che abbiamo in comune, Jorn considerava i rapporti tra i generi come una dialettica degli opposti. Credeva che l'equilibrio tra i sessi potesse emergere solo dopo un lungo periodo di pressione e resistenza, rifiutando come utopico il desiderio di Gress di passare da «un'oppressione sistematica a un equilibrio finale.»¹⁷

In *Alfa e Omega* Jorn cerca, attraverso un miscuglio di considerazioni religiose, evolucioniste, scientifiche e mitologiche, di descrivere sia la natura biologica dei sessi sia l'evoluzione dialettica del loro rapporto attraverso la storia. L'uomo e la donna vengono descritti, a turno, ciascuno come il sesso "originale", che è immaginato sia come un prototipo non finito sia come un originale inimitabile. Il risultato è la curiosa creazione di un mito a opera dello stesso Jorn, già introdotto in forma breve in *Held og Hasard* [*Fortuna e Caso*], scritto nel 1952:

Molti risultano essersi sviluppati in modo contrario alle nostre credenze. Se prendiamo in considerazione l'evoluzione biologica, vedremo come Eva venga prima di Adamo. Nelle forme animali primitive, il maschio è solo una piccola appendice della femmina, una costola, una costoletta, e addirittura è divorato

una volta avvenuta la fecondazione. Guardando più avanti nel corso dell'evoluzione, abbiamo l'impressione che il maschio, che ha un valore genetico inferiore, sia il più superfluo (come riconosciuto anche dalle nostre leggi sulla caccia) e si evolva come un fenomeno estetico per l'intrattenimento, la distrazione e il piacere della femmina, finché negli animali superiori il maschio sviluppò i suoi poteri aggressivi e distruttivi e divenne un attaccante e un difensore, in sintesi, l'avanguardia dell'evoluzione della vita. Allora il maschio, con la forza del suo valore reale inferiore, divenne il potere apparente e superficiale o il sovrano. Di conseguenza vediamo anche che l'estetica dell'uomo o la sua capacità di rinnovamento in generale sono molto più grandi di quelle della donna, mentre d'altro canto la donna ha capacità di conservazione, di armonizzazione e anche etiche superiori all'uomo.¹⁸

Mentre l'uomo è un fenomeno in eccedenza che può avere a sua disposizione una maggiore quantità di energia per scopi creativi, la donna è fondamentale per la riproduzione e perciò biologicamente determinata per la stabilità e il conservatorismo. La natura di quest'ultima, scrive Jorn, è di battersi per il suo stato originale di «utero onnicomprensivo, proto-madre, magna mater, la onnipotente, l'archetipo radicato del monismo.»¹⁹ Un dipinto quale *Donna dello spazio* (1953) sembra evocare un'immagine dei sessi in questa forma proto-mitologica. Una gigantesca bestia femmina il cui corpo informe s'innalza come una montagna di carne ammassata occupa la maggior parte del dipinto. Ai piedi di questa forma femminile c'è una figura piccola e variopinta, che ricorda la descrizione fatta da Jorn dell'uomo come un essere piccolo, estetico e pieno di fervida energia. Sebbene sia il dipinto sia *Alfa e Omega* possiedano un'allegria divertente, non presente negli scambi tra Jorn e Gress, offrono quella sorta di descrizione essenzialista dei sessi che Gress critica.

Nella sua disputa con Gress, Jorn è spinto su una posizione difensiva e qui mostra i suoi lati più spietati e sarcastici. «Quando porto a termine una polemica su un fenomeno e me la lascio alle spalle per occuparmi di questioni essenziali, a volte capita che le persone si sentano davvero offese.»²⁰ Effettivamente, altrove ha affrontato le questioni di genere con modalità molto più sfumate, sia a livello teorico sia artistico.

La società delle donne e la crisi della virilità

L'identità maschile e la sua posizione nella società moderna era un argomento di cui Jorn si era occupato molto prima della sua disputa con Gress. Nel 1948 annotava che «nessuno è così ansioso e camuffato quanto una persona moderna. (...) È difficile contestare il fatto che nella società moderna è l'uomo in particolare a essere ansioso e a cercare di nascondersi, a prescindere da come la rigiri.» Quindi, continuava Jorn, ci sono segnali del fatto che «ciò che chiamiamo oppressione delle donne è innanzitutto l'oppressione maschile su sé stesso.»²¹

Masculine Resistance (1953) può essere considerata un'indagine da parte del pittore su questi problemi. Il dipinto presenta lo scontro tra una donna dallo sguardo malinconico e una figura maschile barbuta. Protenendo la mascella, mostrando i denti e roteando gli occhi l'uomo cerca di darsi delle arie, quando invece si presenta come una figura comica. Il disaccordo tra il titolo altisonante e la caricatura dei personaggi pone una distanza ironica tra un soggetto altrimenti serio e l'immagine che esprime. La "resistenza maschile" sembra far riferimento sia alla figura maschile piena d'orgoglio sia allo stile pittorico aggressivo, mentre il tono umoristico sembra sgonfiare entrambe. Il piccolo uomo frustrato sembra irradiare al tempo stesso un'energia aggressiva e un'impotenza parodistica. Alcune opere di Jorn mostrano figure maschili in atteggiamenti di autodifesa o mentre compiono atti di autodistruzione.

Jorn non è affatto l'unico artista ad aver registrato negli anni successivi alla guerra una crescente insicurezza circa l'identità maschile. Gli ideali virili di potere e risolutezza erano stati messi in discussione durante la guerra: sul fronte interno, gli uomini avevano visto i propri posti di lavoro occupati dalle donne, e molti tornarono fisicamente invalidi, mentalmente distrutti e sottomessi.²² Dopo la guerra, poi, si affermò un sempre maggiore conformismo. Il declino delle libertà personali e la diffusione della cultura consumistica misero sotto ulteriore pressione l'identità maschile. Inoltre il Rapporto Kinsey sulla sessualità umana fu motivo di costernazione, viste le statistiche sul rapido declino della virilità e la diffusione dell'omosessualità.²³ La nuova costituzione danese del 1953 aprì le porte alla successione femminile al trono. E durante gli anni '50 sui mezzi d'informazione divenne opinione corrente parlare di "crisi della virilità".²⁴

Pertanto sorse la necessità di difendere la virilità e di formulare una nuova identità maschile, e l'opera di Jorn può essere vista come una risposta. Come ha notato Marcia Brennan, «quando le pressioni sociali esercitate sugli uomini per farli adeguare misero in pericolo i cari vecchi concetti di vitalità, libertà e autenticità maschili, i pittori modernisti finirono per essere considerati come l'incarnazione metaforica delle varie concezioni, tanto idealizzate quanto in conflitto tra loro, di personalità maschile.»²⁵ Questa dualità tra potere e vulnerabilità maschile è trattata di continuo nei dipinti e negli scritti di Jorn. Nel 1947 Jorn scrisse l'articolo "Yang-Yin: il principio di vita dialettico-materialista". Discutendo del cambiamento nella rappresentazione dei sessi nell'arte e dei valori ad essi attribuiti, descrisse il genere come un rapporto fondamentalmente dialettico – la differenza originale da cui derivano tutte le altre relazioni di differenza. Sostiene che la crisi nella società capitalista occidentale è provocata in parte da un'incomprensione fatale, in arte e in filosofia, del «vero rapporto dialettico tra i sessi.» A partire da Aristotele esiste una tradizione di legare il principio maschile al quadrato e quello femminile al cerchio.²⁶ Jorn accetta l'opposizione in quanto tale, ma si chiede: «Che cos'è il maschile e che cos'è il femminile di queste due cose? Se sbagliamo nel porla, questa domanda si rivelerà fatale, perché allora percepiremo il femminile come maschile e il maschile come femminile. Un ribaltamento simile potrebbe avere le conseguenze più strane.»²⁷ Nel tentativo di risolvere "correttamente" la situazione, definisce il principio maschile come attivo, produttivo, che dà, leggero, risoluto e dinamico, rappresentato dal cerchio, e quello femminile come passivo, intenso, che riceve, notturno, statico e conservativo, rappresentato dal quadrato. Così il suo assegnare proprietà e valori ai sessi segue la formula tradizionale, sebbene egli inverta le loro figure simboliche.

Jorn trovò che questa battaglia sulla corretta codificazione simbolica del genere si esprimesse anche nella lotta di classe, dove la classe lavoratrice attiva, produttrice e perciò "maschile" si vede attaccato addosso un simbolismo femminile da parte del ceto elevato passivo, distruttivo e "femminile", che a sua volta assume il simbolismo maschile. È una lotta per il fallo e per il diritto a un predicato maschile. Jorn conclude che nessun simbolo è assolutamente femminile o maschile, ma fa parte di un principio dialettico yin-yang. I sessi, allora, paiono racchiusi l'uno nell'altro, l'arrendevole delicatezza femminile contiene il seme della forza maschile, e viceversa.

L'Europa occidentale ha trasformato la propria cultura in una "scogliera maschile", mostrando la propria "virilità" che resta salda di fronte al vano assalto dei mari e dei venti della natura. L'eroica immagine "dell'uomo roccia" che resta saldo nei mari in ebollizione ci viene lanciata contro ogni volta che si parla di individui dalle grandi facoltà mentali o della nostra cultura nel suo insieme. E quando scopriamo che il mare, nella sua vana battaglia contro questa "icona eroica", in effetti ha eroso completamente le fondamenta della scogliera, queste vengono sostituite da piedi di argilla che gli vengono attaccati sopra, un colosso di pietra che crollerà, che dovrà crollare, indipendentemente dagli sforzi fatti per ripararlo e rattoppare le falle. Dai tempi di Babilonia, la nostra cultura è stata come una donna in un'armatura luccicante di stagno, una figura alla Giovanna d'Arco, e oggi è semplicemente un grigio barattolo di latta con un'etichetta sgargiante e un contenuto ripugnante e privo di gusto. Questo è ciò che è diventato l'uomo, e la nostra donna è un boa di piume svolazzanti e un morbido pizzo con un cuore di acciaio inossidabile.²⁸

Secondo Jorn, allora, la società occidentale non è patriarcale ma è un sistema fondamentalmente femminile che semplicemente sembra maschile. Guardando solo la superficie, la cultura occidentale si fa un'idea sbagliata della propria identità e sia la femminilità sia la virilità ne risultano svilite. L'errata attribuzione di genere si traduce in una volgarizzazione di entrambi i sessi e in una banalizzazione della cultura.

In questo testo e in diversi altri dello stesso periodo Jorn considera questa coppia di opposti come yin e yang, statico e dinamico, razionalità e spontaneità. In seguito, tuttavia, dichiarerà che tali opposizioni sono state mal concepite, dato che implicano la «guerra di tutti contro tutti e l'isolamento e monumentalità di ognuno.»²⁹ Invece Jorn propone la sua "dialettica della vita" ispirata al Taoismo, la cui logica opera tramite «l'unione del maschile e del femminile e non stabilendo sempre che questi due principi sono in contrasto.»³⁰ L'obiettivo è una relazione flessibile, dinamica, dove maschile e femminile permangono ma si completano l'uno con l'altra senza solidificarsi in una rigida opposizione.

Tuttavia, la logica di Jorn dà la priorità al principio maschile "yang",

che di per sé rappresenta il dinamismo positivo, mentre la femminilità è definita negativamente. Queste definizioni di base di virilità come Uno e di femminilità come Altro, cioè negazione della virilità, sono quelle criticate da Beauvoir nel 1949 in *Il secondo sesso*, e messe in discussione anche da Gress in *Il sesso nascosto*. Quando si presume che il soggetto sia un maschio, il concetto universale di umanità è formulato al maschile. Sia Beauvoir sia Gress disputano per inserire la donna nella definizione di qualsiasi soggetto universale e pensano che ogni essere andrebbe concepito come umano prima di essere definito in termini di genere – Gress la definisce «umanizzazione di entrambi i sessi.»³¹ Jorn, d'altro canto, considera le differenze di genere come costitutive dell'umanità.³²

Volendo rovesciare la rigida stagnazione dell'opposizione dei sessi, Jorn adopera il concetto secondo cui i sessi sono racchiusi l'uno nell'altro per poi (ri)definire come femminili i valori negativi all'interno di una società. In "Yang-Yin", ad esempio, descrive il modo in cui «il movimento nazista, per quanto potesse sembrare all'apparenza virile e muscolare, rappresentava una mentalità decisamente femminile e omosessuale.»³³ Allo stesso modo, descrive l'arte classica come una femminilità travestita da virilità, guidata dal «compito di sradicare qualsiasi visione naturale del maschile e del femminile dal pensiero degli artisti, preparandoli a una forma di virilità tenace e inflessibile o, più precisamente, femminile od omosessuale e, soprattutto, prevenendo la fecondazione, la dialettica della vita, la fertilità artistica.»³⁴

Per Jorn l'omosessualità rappresenta la corruzione della tradizione classica di relazioni "naturali" tra i generi. È proprio questa naturalizzazione della struttura eterosessuale che più tardi sarà criticata da Judith Butler. Secondo Butler, opporre il sesso maschile a quello femminile assicura un'eterosessualità obbligatoria.³⁵ Nonostante Jorn mostri che un sesso può apparire come l'altro, conclude confermando la normatività eterosessuale e lo schema di "naturalità" dei generi ad esso collegato. Perciò la sua critica politica della società capitalista diventa una difesa della struttura di potere patriarcale ed eteronormativa. Gress lo aveva capito e criticava sia la definizione negativa data da Jorn di omosessualità sia il suo atteggiamento mentale patriarcale.³⁶

Secondo Jorn, la società moderna è minacciata da un aumento della omosessualizzazione o femminizzazione e dall'aumento di importanza di

valori quali l'armonia e il consenso. Crede che il crescente conservatorismo, la cultura consumista e l'inerzia della società industriale ne siano la causa e teme che renderanno superflue certe virtù maschili quali l'attività fisica, il progresso e l'esplorazione artistica.³⁷ Di conseguenza Jorn si iscrive in una tradizione modernista, descritta da Andreas Huyssen, che consiste nel descrivere la cultura di massa come femminile. Il tentativo di separare il kitsch dall'arte nobile, che era considerata un territorio maschile, implica una gerarchizzazione dei generi, e l'avanguardia, sebbene rovesci questo tipo di puritanesimo, a malapena mette in dubbio questa codificazione di genere soggiacente. Come sostiene Huyssen:

L'incubo di essere divorati dalla cultura di massa attraverso la cooptazione, la mercificazione e un tipo "sbagliato" di successo è la paura costante degli artisti modernisti... Il problema non è il desiderio di distinguere tra le forme nobili di arte e le forme depravate della cultura di massa e la sua cooptazione. Il problema è piuttosto l'insistente attribuzione al genere femminile di ciò che viene svalutato.³⁸

Nel suo articolo del 1941 "Banalità intime", Jorn ha celebrato le espressioni popolari, legate a luoghi comuni, come manifestazioni della più profonda ispirazione artistica.³⁹ Prima di tutto sottolinea la tradizione folkloristica premoderna, che comprende i tatuaggi dei marinai e le rime pacchiane presenti nelle espressioni degli artigiani poiché, come evidenzia Huyssen, in generale è tipico della «cultura della classe lavoratrice o delle forme residuali di antiche culture popolari o folkloristiche» evitare una codificazione femminile.⁴⁰ Attaccando la divisione stessa tra cultura alta e di massa da un punto di vista populista, Jorn combatte per contrastare i problemi di attribuzione di genere descritti nei luoghi comuni di Huyssen. Quando, nella sua polemica con Gress, Jorn protesta contro il fatto di essere collegato alla pubblicità come forma di marketing ma prontamente riconosce la pubblicità come "cultura folkloristica" insieme alle sue ramificazioni politicamente rivoluzionarie, sta instaurando un'identità maschile. L'adozione da parte sua di quegli elementi codificati come femminili quali il kitsch, la banalità e la cultura popolare, dunque, apparentemente crea il bisogno di enfatizzare anche ogni legame maschile per paura di essere divorato da una cultura di massa femminilizzata.

Desiderio situazionista

Jorn fu attivo nell'Internazionale Situazionista dal 1957 al 1961. Nel suo desiderio di rivoluzionare la società attraverso la banalità della vita quotidiana, questo movimento parrebbe il luogo ideale per riflettere sull'attribuzione di genere della cultura di massa. Infatti Henri Lefebvre, la cui *Critica della vita quotidiana* del 1947 era alla base di buona parte del pensiero situazionista, collegò la vita quotidiana alle donne e alle immagini di donne presenti nelle riviste femminili come altrove. Nel celebrare la vita quotidiana, tuttavia, la teoria situazionista associava la femminilità non alle forze della vita quotidiana che avrebbero fatto la rivoluzione, ma ai suoi aspetti negativi, tra cui l'alienazione provocata dalla società di massa. Lefebvre segnala come, da una parte, molte immagini di donne «attirano violentemente» mentre, dall'altra, creano un erotismo meccanico privo di «autentica sensualità». ⁴¹ Immagini simili producono il desiderio di un oggetto impersonale, messo in scena e irraggiungibile, un desiderio alienato che non può essere appagato. Perciò le immagini di donne occupano una posizione particolarmente problematica all'interno della produzione situazionista. ⁴² Un esempio emblematico è *Fine di Copenhagen*, un libro scritto in collaborazione tra Jorn e Guy Debord. Nel libro, i collage di immagini e testi tratti da giornali e riviste si uniscono a schizzi di inchiostro litografico colorato che alludono alla pittura espressiva. Molte immagini provengono da pubblicità che rappresentano donne e prodotti alla moda come oggetti del desiderio. Strappate dal loro contesto, le immagini sembrano immotivate – parodie di messaggi pubblicitari – mentre tutta la retorica della società consumista è messa a nudo in frasi costruite grazie a ritagli, ad esempio: «Che cosa volete? Cibo migliore e più economico? Un sacco di vestiti nuovi? ... Tutto ciò che volete, è a vostra disposizione – oltre a più tempo libero per potervela godere tutte... e voilà, la vostra vita è trasformata!» ⁴³ Altrove, si fanno osservazioni sulla distanza tra i sessi con affermazioni in cui ci si lamenta di come ragazzi e ragazze non possano più giocare assieme come veri amici. ⁴⁴ Nella pagina finale del libro, Jorn e Debord mettono la parodia di una pubblicità:

Presto! Presto! Presto! Dicci in non più di 250 parole perché la tua ragazza è la più adorabile della città. Scrivi nella tua lettera il suo nome, occupazione ed età (ricordati che deve essere single e avere tra i sedici e i diciannove anni), e infila nella busta una sua foto recente. Per favore, scrivi il suo nome e indirizzo chiara-

mente leggibili anche sul retro della fotografia.⁴⁵

Jorn e Debord ironizzano sul ruolo delle donne in quanto oggetto del desiderio che possono essere scambiate tra uomini, ma non riescono a spiegare se stiano ridendo *con* oppure *della* mentalità maschilista. Analogamente il libro riproduce immagini di donne reali, anche se queste sono sottoposte a un *détournement* critico e umoristico. In “The Sex of the Situationist International”, Kelly Baum sostiene che il corrispondente uso, all’interno della rivista dell’Internazionale Situazionista, di immagini di donne come espediente apparentemente acritico, dovrebbe essere considerato come una critica illustrata della visualizzazione e dell’alienazione dell’erotico. Tuttavia, come lei stessa aggiunge, è difficile dire esattamente a chi l’IS stia «dando la colpa dell’alienazione del desiderio: al capitalismo, alle donne o a entrambi?»⁴⁶

Questa domanda è particolarmente pertinente considerando la cultura a dominanza maschile del movimento situazionista. Come ha detto Ralph Rumney, ex membro dell’IS: «Una delle cose curiose dell’IS era il suo essere straordinariamente antifemminista nella sua pratica. Le donne erano presenti per battere a macchina, cucinare e via dicendo.»⁴⁷ Ciononostante, né Michèle Bernstein, la moglie di Debord, né Jacqueline de Jong, che a quel tempo aveva una relazione con Jorn, erano disposte ad accontentarsi di questi ruoli. I loro grandi contributi al gruppo, tuttavia, non furono resi pubblici dalle figure paterne. Rumney sostiene che parte della teoria politica che Debord presenta come sua, dovrebbe essere attribuita a Bernstein, mentre da parte sua de Jong ha detto che, riferendosi a quando le chiesero di guidare la sezione olandese dell’IS, «l’unico voto contro di me fu quello di Jorn! Mi voleva solo per lui.»⁴⁸ Sembra perciò ragionevole credere che la strategia critica di Jorn e Debord in *Fine di Copenhagen*, in termini di genere, si focalizzava più sulla critica dell’alienazione del desiderio maschile che sul rivoluzionare i ruoli di genere esistenti.

Mentre nella sua pratica vissuta difficilmente l’IS rivoluzionò il ruolo della donna, Jorn compì un evidente *détournement* delle immagini delle donne nella sua serie di “Sfigurazioni” del 1962. Affrontando e modificando antichi dipinti raffiguranti ritratti di donne, Jorn trasformò le loro espressioni invitanti e le loro pose eleganti in creature comiche e inquietanti.⁴⁹ Mostri con la bava dipinta sulla bocca aggrediscono ninfe nude sul manto erboso della foresta, sensuali señoritas dallo sguardo seducente

sono divorate da denti pronti ad azzannare chiunque capiti loro sotto tiro. Il titolo complessivo dato a questo corpus di opere era “La bella e la bestia umana”, la cui ambiguità si rifletteva nella visualizzazione di belle donne che, assalite da animali maschi, facevano emergere anche il loro lato animale, trasformandole in bestie umane.

Il potenziale critico di queste “Sfigurazioni” è molteplice. In parte Jorn stava prendendo di mira le vanitose signore borghesi vestite con boa di piume, smascherandole per esporre il lato primitivo, bestiale, della loro natura, represso dalla cultura borghese e che ora minacciava di rivoltarglisi contro. Ma le “Sfigurazioni” attaccavano anche la politica conservatrice e le convenzioni artistiche che all’epoca avevano creato simili immagini di donne. Infine, le bestie brutali che si scagliavano sulle donne indicavano che i dipinti insistevano molto sul carattere sessuale perché, come prima cosa, gli animali finivano quasi per materializzare lo sguardo possessivo di chi guarda, e questo forse era una riflessione circa la natura di genere dell’atto del guardare.

Diversamente dalla retorica trincerata che caratterizzò il suo dibattito con Gress, il trattamento artistico della questione di genere da parte di Jorn lascia spazio all’ironia, al dubbio e all’ambiguità, alimentando la sua credenza secondo cui le discussioni teoriche sul genere erano delle fondamenta alquanto irrisorie se paragonate a un approccio artistico più fantasioso. In *Alfa e Omega* sostiene che nella sua descrizione del genere si stava semplicemente riferendo alle mitologie esistenti, riproducendole «senza un briciolo di simpatia», dato che solo conoscendo esattamente a che punto ci troviamo in termini di genere possiamo essere in grado di andare oltre. Questa «spietata accettazione e nulla più», continua, «è stata l’obiettivo della mia attività letteraria. Tutto ciò non ha niente a che vedere con l’arte. Perché non rimanere fedele all’arte, la gente mi chiede... ma io non l’ho mai abbandonata. Senza di essa, non sarei capace di elevarmi sopra queste cupe prospettive. Senza l’arte, nemmeno gli altri sarebbero capaci di passare oltre.»⁵⁰ Se questa pretesa di imparzialità è difficile da accettare, la sua fiducia nell’arte come luogo in cui negoziare le relazioni di genere in modo meno conflittuale sembra essere sincera. *Fine di Copenhagen* e le “Modificazioni” possono essere viste come tentativi di espressioni di genere umoristici e ambigui derivati da questo atteggiamento aperto e curioso.

Spontaneità maschile e autocontrollo nel discorso pittorico

Anche quando adoperava la tecnica del *détournement*, Jorn rimaneva saldamente ancorato alla sua modalità di pittura espressiva. Ciò provocò una frattura nell'IS, che insisteva ampiamente sulla distinzione tra arte, considerata intellettuale e critica, e pittura, vista come naïf e commerciale (e perciò "femminile").⁵¹ Ciononostante, Jorn insistette nel lavorare all'interno sia di un discorso critico nei riguardi della pittura codificato come maschile, sia nell'ambito della pittura espressionista che generalmente era identificata come maschile. La sua pittura incorniciava un negoziato tra approcci diversi al mezzo, e tra le sue connotazioni femminile e maschile.

Nel corso della sua carriera, il pubblico danese collegò Jorn quasi esclusivamente alla pittura, il lato espressivo del suo lavoro; il suo coinvolgimento situazionista passò più o meno inosservato. Come indicò Gress, il personaggio pubblico di Jorn, che lui lo volesse o meno, confermava l'immagine dell'artista come un genio che traboccava di vitalità e azione virile. Questo ruolo dell'artista esprimeva l'ultimo sussulto di cultura maschile, per come lo considerava lei, individuando in Jackson Pollock l'esempio di artista maschio che viveva il proprio mito in maniera autodistruttiva.⁵² Proprio come la gente identificava nel lavoro di Pollock un senso di selvatichezza, libertà e sensibilità, Jorn soddisfaceva nella società danese un bisogno simile di autenticità e di correre dei rischi. In modo tipico per lei, che si orientava verso gli Stati Uniti, Gress mise Jorn di fronte a un pittore non europeo ma americano, uno dei primi su cui discutere da una prospettiva di genere.

Analogamente, buona parte della critica dell'arte considerò Jorn nei termini del mito del pittore maschio sensibile, creativo e alcolista. Ad esempio nel 1960 il poeta Jacques Prévert vide nella pittura di Jorn «un tocco di genio ubriaco che danzava nel gin»⁵³, e nel 1961 il critico d'arte francese Michel Ragon descrisse la sua opera come

pittura collerica, pittura piena di fango gettato in faccia allo spettatore, pittura impastata, pittura impazzita, violenta e libera, oh quanto libera, così libera da sembrare talvolta gettata sulla tela con uno stile alla vai al diavolo, cosa che senza dubbio era così, ma a Jorn non interessa, perché lui urina i suoi dipinti, li ... (orsù, un po' di decenza, stiamo scrivendo su una bella rivista

d'arte. D'accordo, andiamo avanti). Jorn è pieno di idee che gli spaccano la testa. È pieno di visioni. I suoi occhi sono ubriachi.⁵⁴

Descrizioni simili collocano Jorn all'interno del discorso del gesto espressivo che significa presenza maschile autentica, libera e intensa. I dipinti sgocciolati di Pollock erano analogamente paragonati al marcare il territorio con il piscio e all'atto della fecondazione e, come spesso è stato segnalato, l'energia spesa nel rappresentare Pollock come un eroe maschile, invece di sottolineare i collegamenti femminili della sua pittura, è sintomatica di una generale smascolinizzazione del dopoguerra.⁵⁵ Sebbene l'aspetto materiale della pittura di Pollock talvolta sia stato associato alla femminilità e alla materia corporea, questo discorso sembra sia stato soffocato.

La descrizione fatta da Ragon dei gesti ubriachi di Jorn e del suo dipingere che sgorga come fluido corporeo ci porta alla mente dipinti quali *Danese ubriaco fradicio* (1960) e *Allmen [Tuttigliuomini]* (1961). Parte di un ciclo dei cosiddetti "Dipinti della lussuria", *Allmen* è dominato da una grande forma fallica arancione che, a fianco di un certo numero di tracce filiformi di colore e di macchie marroni fecali, finisce per somigliare a una volgare caricatura dello scarico espressivo. Come indicato da Karen Kurczynski, il titolo può funzionare in modo umoristico come il ridurre "tutti gli uomini" all'organo sessuale maschile, oltre a evocare il termine danese *almen* (comune), forse riferendosi alla sessualità (maschile) come istinto comune agli esseri umani.⁵⁶ Il dipinto sembra giocare deliberatamente con il discorso della forza virile, maschile, compensando un'espressività "genuina", spontanea, con un atteggiamento ironico. Pare un commento umoristico alla tecnica spontanea che condurrebbe quasi automaticamente a una espressione di virilità rozza e banale.

Anche un'altra descrizione del modo in cui la pittura aggressiva di Jorn va all'assalto della tela attribuisce delle sfumature erotiche al suo gesto. Jacqueline de Jong racconta come Jorn cercò di sedurla quando si incontrarono la prima volta: quando lei lo respinse lui staccò uno dei suoi quadri dal muro in preda alla frustrazione e «lo modificò», provocando in lei orrore e divertimento, «schizzandogli sopra una latta di vernice nera da biciclette.»⁵⁷ Una tale descrizione della violazione della tela da parte di Jorn, una quasi-freudiana sublimazione della libido, apparentemente non è in contrasto con la visione situazionista del suo metodo come critica

concettuale della pittura. Quando di mezzo c'è la pittura di Jorn, sembrano sempre esserci all'opera sia un discorso vitalistico, espressivo, sia una distorsione ironica dello stesso discorso.

Lo stesso Jorn parlò delle ambigue implicazioni sessuali della pittura spontanea in *Alfa e Omega*. Cominciò da quella che definiva la concezione classica di arte, che (come descrisse nel suo articolo "Yang-Yin") definisce come virile il suo stile disciplinato e controllato, mentre equipara la pittura espressiva e spontanea o con una "onestà" frenetica, incontrollabile, oppure con un risultato pretenzioso – entrambe le cose codificate come femminili.⁵⁸ Tuttavia, secondo Jorn, lo stile espressivo-spontaneo non è né funzione diretta dell'inclinazione propria dell'artista né intenzione calcolata di creare commozione. È sospeso tra istinto eroico e autocontrollo, ed è tra queste due forze opposte che si forma l'identità di genere della pittura.

Qui Jorn si basa sull'opposizione, preferita sia da Sigmund Freud sia da Herbert Marcuse, tra *Eros e civiltà* come impulsi fondamentali degli esseri umani.⁵⁹ Suggestendo che la civiltà iniziò quando l'uomo cominciò a controllare le sue brame impulsive, erotiche, Freud adoperò l'immagine dell'uomo primitivo che controlla il suo desiderio istintivo di spegnere il fuoco urinandoci sopra, mentre invece inizia a tendere verso il fuoco (ad esempio, la retorica a proposito della pittura sgocciolante di Jorn e Pollock come azioni impulsive, urinarie). Mentre Freud riteneva essenziali l'autocontrollo e il controllo dell'Eros, Marcuse sosteneva che questa repressione dell'istinto divenne un modo per controllare le persone da parte dei sovrani, e che l'Eros è una forza liberatrice per l'umanità.

Ampliando queste due opposte valutazioni dell'Eros e del controllo, Jorn descrive due gerarchie della virilità. La tradizione classica pone l'autocontrollo al vertice, come la cosa più virile, e al fondo l'istinto erotico in quanto virilità femminile. Per come la vede Jorn, questa esaltazione dell'autocontrollo conduce alla negazione della natura fondamentale dell'uomo. Di conseguenza l'uomo esprime solo la sua natura secondaria, femminile, e l'arte, sostiene, assume una forma espressiva stagnante, femminilizzata o "omosessuale". Al contrario l'arte spontanea – che Jorn associa con il nordico – pone l'Eros al vertice della gerarchia maschile, focalizzandosi sull'espressione positiva e liberante della virilità che sfocia in energia dinamica, rinnovamento e vitalità. Così, in linea di principio,

qualunque identità di genere può essere attribuita alla pittura spontanea. Ben conscio dell'ironia sottesa in ciò, Jorn nota che «la visione nordica dell'arte bolla l'arte latina come femminile e viceversa. Questa situazione è semplicemente ridicola.»⁶⁰ Ciononostante, Jorn non ha alcuna intenzione di modificare il fatto che entrambe considerano l'eterosessualità maschile come l'etichetta suprema, sostenendo che il modo con cui i nordici evidenziano l'Eros nella virilità lascia spazio ad aspetti femminili. Dato che, spiega Jorn, siamo «sostenitori dell'organico e del naturale, nell'arte preferiamo ciò che è genuinamente femminile rispetto alla cosiddetta omosessualità. Questa tendenza a cercare il genuinamente femminile come misura artistica del valore è un tentativo di scendere a patti con il concetto classico di arte senza assumerne le conseguenze.»⁶¹ A proposito della pittura come espressione di un equilibrio “naturale” tra femminile e maschile, Jorn può abbracciare le caratteristiche femminili presenti nella pittura spontanea senza definirle come femminili in senso generale. Malgrado questo cosiddetto equilibrio, tuttavia, l'arte continua a essere descritta da Jorn come una costruzione della virilità. Come ha mostrato Peter Shield, da una lettura comparativa dei testi di Jorn si può ricavare una definizione di base di Arte (in particolare, l'arte spontanea e sperimentale) come maschile, di Stile (o dell'arte classica e modernista incentrata sullo stile) come omosessuale, e di Moda come femminile.⁶²

Come la materia finisce per essere importante

La pittura di Jorn non è fatta solo di gesto spontaneo ma anche di un'abbondante consistenza e materialità. Due serie in particolare, *Ritratti frivoli* (1955) e *Dipinti di lusso* (1961), vantano un eccesso di materia grezza, appiccicosa: il colore è versato, fatto gocciolare e gettato sulla tela oppure mescolato con polvere di asfalto, sabbia, argento in grani e altri materiali. Sullo sfondo di queste esplorazioni pittoriche della materia, Jorn – in libri quali *Fortuna e caso* (1952) e *L'ordine naturale* (1964) ma anche altrove – plasma un concetto teorico di materialità in cui descrive come la materia stessa contribuisca attivamente a dare forma al significato. In senso molto generale, cerca di ripensare il rapporto tra materia e coscienza. Jorn non fa osservazioni circa le ipotetiche implicazioni di genere della sua teoria, sebbene altrove egli propone spesso la tradizionale opposizione tra natura, corpo e oggetto come femminili e cultura, coscienza e soggettività come maschili. In tale contesto, tuttavia, egli non

collega l'aspetto materiale, sensuale del dipingere con il femminile, piuttosto assume una prospettiva dialettico-materialista dando la precedenza alla materia rispetto al pensiero. Come hanno notato sia Mira Schor sia Jane Blocker, quando gli aspetti umidi, unti, appiccicosi, caotici, materiali della pittura assunsero progressivamente questa codificazione femminile nel corso degli anni '60, ciò era dovuto in particolare alla svalutazione della pittura in generale, e dell'Espressionismo Astratto in particolare, da parte dell'Arte Concettuale.⁶³ Jorn, sulla difensiva per quel che concerne il potenziale critico, la materialità e la codificazione maschile della pittura, non contribuì direttamente a questo dibattito.

L'identificazione della materia con la femminilità è una problematica che il femminismo ha affrontato in vari modi. In linea di massima, le critiche o ridefiniscono la materia e la corporeità come positive, e a loro volta minano l'identificazione della donna con la materia,⁶⁴ oppure al contrario distanziano il femminile dalla materia corporea evidenziando invece le costruzioni culturali.⁶⁵ Secondo Karen Barad, femminista teorica dei *cultural studies* oltre a essere una fisica teorica, la teoria femminista ha ignorato per troppo tempo la realtà della materia e del corpo. Oggi, sostiene Barad, «il linguaggio è importante. Il discorso è importante. La cultura è importante. È assai significativo il fatto che l'unica cosa che pare non essere più importante è la materia.»⁶⁶ Secondo lei, a causa di questa riluttanza a occuparsi della materia la sua definizione è in parte rimasta bloccata all'interno di formule patriarcali.

Di conseguenza Barad si è impegnata in un nuovo studio della materia, nel tentativo di formulare una «nozione femminista di realismo». La sua teoria intende superare la tradizionale opposizione tra soggetto e oggetto, coscienza e corpo, discorso e materia, ripensando i loro confini come qualcosa che sia esistente obiettivamente sia è costruito dal discorso. Come Jorn, essa considera la materia come un agente attivo e, sempre come Jorn, basa la sua teoria della materia sulla fisica quantistica di Niels Bohr. Perciò la teoria di Barad offre una struttura adatta a discutere gli aspetti di genere del concetto di materia di Jorn, mentre in un certo senso, a quanto pare, le teorie di Jorn possono essere prolungate direttamente nel discorso femminista contemporaneo di Barad.

In *Fortuna e caso*, Jorn critica la classica opposizione tra oggetto passivo, privo di vita, e soggetto consapevole, sensibile e che agisce, definendo

il concetto di soggetto come modo per designare ogni sfera di interesse nella materia che sia esclusiva o limitata, ogni sistema di azione, ogni individualità. Ma il fenomeno limitato nella materia è ciò che viene definito oggetto. Quindi oggetto e soggetto dovrebbero essere solo due diversi modi di percepire lo stesso fenomeno e le due diverse facce della sua essenza. Davvero!⁶⁷

Per Jorn, soggetto e oggetto non esprimono un'opposizione fondamentale tra materia e spirito ma sono semplicemente due diversi punti di vista che descrivono differenti aspetti delle proprietà della materia. Il corpo umano è materia senziente che ha i suoi propri interessi e un "principio di formazione del corpo" che è strettamente legato ad altri fenomeni, oggetti e sfere di interesse.⁶⁸ La mentalità artistica, sostiene Jorn, è un particolare interesse soggettivo per gli interessi propri della materia e per la creazione della forma, una studio del «futile potere da parte della materia di essere lussuosa e superflua» e «degli effetti eccessivi o irrazionali nel loro contesto.»⁶⁹

Nella sua teoria quantistica Niels Bohr affronta questo interesse per gli effetti irrazionali della materia da un'angolatura diversa, osservando come un fenomeno quale la luce possa comportarsi sia come onda sia come particella a seconda di come la osserviamo. Tanto il fenomeno quanto la materia esistono entrambi oggettivamente, e sono una nostra costruzione. Jorn sostiene di aver sperimentato, dipingendo, non solo due ma tre verità circa la materia, valide in egual misura ma vicendevolmente opposte, che si completano tra di loro.⁷⁰ Come accennato, lui stesso non collega direttamente a una prospettiva di genere questa concezione di materia, come al tempo stesso creatrice attiva e costruzione del discorso.

Karen Barad fa questo collegamento, definendo il suo approccio tendente a sovrapporre piano discorsivo e materiale come materialismo femminista. In modo simile a Jorn, considera la materia «non un'essenza invariabile; piuttosto, la materia è sostanza nel suo divenire intra-attivo – non una cosa ma un'azione, una solidificazione dell'agire.»⁷¹ Spostando il discorso della materia nel campo del corpo e del genere, afferma che il sesso del corpo è da un lato costituito attraverso ripetizioni performative dei discorsi esistenti sul genere (come descritto da Judith Butler), dall'altro la materia del corpo è performativa e attiva di per sé; oppone resistenza e reagisce.

Come Jorn, Barad adopera la teoria della complementarità di Bohr per descrivere come il corpo e la coscienza, la materia e il discorso, oggetto e soggetto non siano fenomeni pienamente formati che interagiscono l'uno con l'altro, bensì fenomeni che si trasformano a vicenda e si costituiscono l'uno con l'altro. Il confine tra di essi viene stabilito localmente in ogni situazione specifica. Mentre Jorn collega questo punto di vista a una posizione artistica, per Barad è una precisa strategia femminista, che indica un modo di pensare in cui la materia – inclusa la materia di genere e corpo – non può essere concepita né come esterna alla cultura né come culturalmente determinata. Se si va al di là delle affermazioni di Jorn sulle teorie di genere e si guarda il suo concetto di materia attraverso la teoria di Barad, sembrano essere in accordo con uno sforzo femminista di definire le classiche coppie di opposti come qualcosa che non esiste in una forma stabile ma che viene creata continuamente. Non considerando le differenze di genere, qui Jorn porta il suo pensiero sulla complementarità, piuttosto che sulle opposizioni dialettiche, molto al di là del suo testo “Yang-Yin”, ad esempio. La teoria di Barad può indicare una direzione in cui è possibile sviluppare alcune delle potenzialità irrealizzate presenti nel pensiero di Jorn – potenzialità per un rapporto dinamico, flessibile tra i sessi che riconosca le differenze materialmente-discorsivamente costruite non come dicotomie fisse ma come demarcazioni di confini, che sono sempre creati in diversi modi a seconda della situazione specifica.

Conclusione

Jorn si impegnò su un vasto numero di fronti, da quello filosofico a quello politico, etico, di teorie del genere ed estetico, coinvolgendo tutto ciò in un'indagine totale di quel che significa essere umano al suo tempo. La forma complessiva della sua teoria all'inizio si basava sul pensiero dialettico, con le classiche opposizioni di genere. Nel corso della sua carriera affrontò e rifiutò varie opposizioni dialettiche e si orientò verso costruzioni sempre più complesse di complementarità, mentre al tempo stesso il suo vocabolario pittorico diventava più fluido e privo di limiti. Si sforzò di stare a cavallo di varie posizioni complementari simultaneamente: pittura espressiva e *détournement* critico; banalità intime del pittore e impegno politico e sociale; fondamenta ben piantate nella tradizione folklorica nordica e in una posizione da avanguardia rivoluzionaria. La questione di genere, tuttavia, per lui è sempre stata problematica, e piuttosto che

accrescere la complessità e ampiezza della sua concezione di genere la ritenne un limite esterno alla sua completezza. La sua concezione di genere sembra abbia influenzato la sua teoria nel senso di un'opposizione asimmetrica invece che di un pensiero complementare. In questo modo il suo attribuire un genere a concetti apparentemente uguali spesso indica le sue vere simpatie e una presa di posizione ancor più di parte.

Quando dichiara di battersi per una dialettica naturale tra i sessi, come nel suo articolo del 1947 "Yang-Yin", basa la sua argomentazione su una rappresentazione eteronormativa di genere, dando priorità alla posizione maschile. In *Fortuna e caso* e in *Alfa e Omega*, e con la forza della sua produzione pittorica e del suo impegno situazionista, delinea l'estetica di una virilità vulnerabile e aggressiva che devia dalle tendenze vitalistiche verso una critica ironica di quella forma espressiva. La polemica di Jorn con Elsa Gress chiarisce come il suo bisogno di difendere una posizione maschile diventi sempre più disperata mentre il movimento di liberazione delle donne e il femminismo guadagnano visibilità nella coscienza pubblica, sfidandolo direttamente nell'ambito del genere. Forse questa posizione difensiva può essere un segnale di quanto importante fosse realmente il movimento di liberazione delle donne in Danimarca a quell'epoca. Mentre Jorn riconosce il fatto che la virilità è minacciata, riconosce altresì la follia dei movimenti artistici che cercano reciprocamente di femminilizzarsi l'un l'altro. Il dibattito con Gress stimolò la crescente consapevolezza dell'ideologia di genere nelle sue pratiche, sebbene nei suoi lavori artistici trattò il genere in modo più aperto e spiritoso.

Secondo Jorn, l'atto estetico è un tuffo nell'ignoto, ed egli collegò questa volontà di prendersi dei rischi alla virilità. Tuttavia, nel confrontarsi con il femminismo sembra esitare prima di tuffarsi nei "Mondi Sconosciuti" del pensiero femminile.⁷² Il fatto che iniziò ad aver bisogno di farlo sia socialmente sia artisticamente, tuttavia, è un passo in avanti verso il riconoscere questi mondi come realmente complementari. Teorie come quella di Barad possono suggerire una direzione per allargare il potenziale del pensiero flessibile e dinamico di Jorn in modo da includere il genere.

NOTE

Jorn scrisse *Alfa og Omega* nel 1964 come rapporto n° 5 per il suo Istituto Scandinavo di Vandalismo Comparato, ma fu pubblicato solo dopo la sua morte, nel 1980. *La Genèse naturelle* fu scritta nel 1967, esiste una copia del manoscritto nell'archivio del Museo Jorn a Silkeborg, un taccuino di 19 pagine. Sullo stesso argomento esiste un altro manoscritto, incompiuto, dal titolo "Second to none. The fictitious genetic story of Adam Alpha", scritto da Jorn nel periodo 1965-69.

1. Classico esempio è *Laocoonte ovvero sui confini fra la poesia e la pittura* (1766) di Gotthold Ephraim Lessing – un libro che Jorn possedeva – che associa il femminile alla pittura, al corpo, all'imitazione, al silenzio e al naturale, mentre il maschile per deduzione è legato alla poesia, alla mente, all'espressione e all'eloquenza.

2. Michael Tvermoes, *Jorns Didaska* (Busck, Copenhagen 1997); Ulla Andersen, *Buttadeo: En biografi om maleren Asger Jorn* (Fakta, Copenhagen 1998).

3. Asger Jorn, *Alfa og Omega* (1964), rapporto n° 5 del SICV (Borgen, Copenhagen 1980); e Peter Shield, *Comparative Vandalism: Asger Jorn and the Artistic Attitude to Life* (Ashgate/Borgen, Aldershot 1998). Mentre Shield non collega il pensiero di Jorn sul genere direttamente alla sua pittura o alla teoria di genere, Karen Kurczynski segnala i tentativi di affrontare il tema della teoria di genere nei libri d'arte scritti in collaborazione tra Jorn e Guy Debord. Kurczynski, "Beyond Expressionism: Asger Jorn and the European Avant-Garde, 1941-1961" (tesi alla New York University, 2005).

4. Vedi la prefazione di Shield ad Asger Jorn, *The Natural Order and Other Texts*, (Ashgate, Aldershot 2002), p. IX.

5. Le idee che stavano alla base del poco noto partito di Appel (Politica Femminile Parallela) erano il divieto di discriminazione sessuale e precise quote di genere. Perciò il paese sarebbe stato guidato da due primi ministri, un uomo e una donna. Il partito cessò l'attività nel 1965 per mancanza di iscritti.

6. Vedi Michael von Cotta-Schönberg e Helga Vang Lauridsen (a cura di), *Nærværende: en bog om Else Gress* [Presente: un libro su Elsa Gress] (Gyldendal, Copenhagen 1990).

7. Radicalismo culturale (*kulturradikalisme*) è un termine adoperato nella cultura danese per definire un gruppo di individui di sinistra socialmente responsabili con un orientamento internazionale, e che spesso vengono viste come una élite intellettuale. Questo movimento ebbe la sua massima forza nel periodo tra le due guerre.

8. Includo i seguenti articoli nel dibattito: Intervista di Kjeld Rask Therkilsen a Gress, "Der er såmaend ikke en, der bare gider kaste en tomat" [Nessuno si prenderà

il disturbo di tirare un pomodoro), *Berlingske Tidende*, 26 gennaio 1964; Asger Jorn, “Pop og Publicity. Et svar fra Asger Jorn til Elsa Gress” [Pop e pubblicità: ASGER JORN risponde all’Intervista con Elsa Gress], *Berlingske Tidende*, February 2, 1964; Elsa Gress, “Åbent brev til Asger Jorn” [Lettera aperta ad Asger Jorn], *Berlingske Tidende*, February 5, 1964; Jorn, “Ridderlig humanisme, kaellingsnak og reaktionær radikalisme” [Umanesimo cavalleresco, sciocchezze da virago e radicalismo reazionario], articolo non pubblicato, inviato al quotidiano *Information* nel settembre/ottobre 1964 (Jorn Archives, Silkeborg); Asger Jorn, “Lidt insultorisk børnehavesofistik anno 1964” [Alcuni offensivi sofismi da bambini dell’asilo nell’anno 1964], in *Årsberetning fra SISV* (rapporto annuale del SICV) (1964); Elsa Gress, “Kvinder – de har jo ingen hjerner” [Donne – Certo che non hanno cervello], *Berlingske Tidende*, 18 dicembre 1964; Asger Jorn, “Ukendte verdener” [Mondi sconosciuti], *Berlingske Tidende*, 22 dicembre 1964; Elsa Gress, *Det Uopdagede Køn* [Il sesso nascosto] (Forlaget Spectator, Copenhagen 1964), p. 39; e Jorn, *Alfa og Omega*.

9. Gress, dall’intervista con Therkilsen.

10. Jorn, “Pop e pubblicità”, in Gress, *The Undiscovered Sex*, p. 40.

11. *Ibid.*, p. 42.

12. Gress, “Lettera aperta ad Asger Jorn”, in *The Undiscovered Sex*, p. 45.

13. Gress, dall’intervista con Therkilsen, p. 5.

14. Jorn, “Pop e pubblicità” p. 40.

15. Gress, “Lettera aperta ad Asger Jorn”, p. 43.

16. È probabile che in questo caso l’attacco di Jorn sia anche una risposta alla proposta di Elin Høgsbro Appel di riformare il sistema democratico su basi di genere. Jorn scrisse commenti irritati a margine delle copie dei suoi scritti in suo possesso.

17. Jorn, “Umanesimo cavalleresco”, p. 4.

18. Asger Jorn, *Held og Hasard* [Fortuna e Caso], rapporto n° 3 del SICV (Borgen, Copenhagen 1963), p. 144.

19. Jorn, *Alfa e Omega*, p. 11. [Vedi il passaggio molto simile in *La genesi naturale* (Nautilus, Torino, 2014, pag. 39): «È vergine-madre, magna mater, tutto ciò che c’è di autonomo. Si fertilizza da sola, per battere tutti i record del mondo in fertilità. È la sintesi stessa della sua specie, l’onnipotenza monistica. La medusa sacra.» – Ndt]

20. Jorn, citato in Virtus Schade, *Asger Jorn* (Stig Vendelkaers Forlag, Copenhagen 1968), p. 16.

21. Jorn, *Mabi og Skønne Kunster* [Il magico e le belle arti] (1948; Borgen, Copenhagen 1971), p. 77.

22. Sulla virilità nell’arte modernista vedi Marcia Brennan, *Modernism’s Masculine Subjects: Matisse, the New York School, and Post-Painterly Abstraction* (MIT Press, Cambridge, Mass. 2004); Rune Gade (a cura di), *Masculinities: Art, and Gender* (Informations forlag, Copenhagen 2001); Anna Lindberg, *The Masculine Mystique: Art, Gender, and Modernity* (Studentlitteratur, Lund 2002).

23. Alfred C. Kinsey, Wardell R. Pomeroy, and Clyde E. Martin, *Il comportamento sessuale dell’uomo* (1948), Bompiani, Milano 1950; e *Il comportamento sessuale della donna* (1953), Bompiani, Milano 1955. Il rapporto provocò clamore nella

stampa danese. Vedi Knut Jokker, "Den amerikanske Adam [L'Adamo americano]," *Social-Demokraten*, 20 aprile 1948; Gunnar Leistikow, "Sex og Moral i Amerika [Sesso e moralità in America]," *Politiken*, 2 maggio 1948; Sven Møller Kristensen, *Land og Folk*, 6 giugno 1948; and Trygve Braatoy, "Seksualitet og Sannhet" [Sessualità e verità], *Information*, 5-6 luglio 1948.

24. Vedi Margaret Mead, "American Man in a Woman's World," *New York Times Magazine*, 10 febbraio 1957; Robert J. Moskin, "The American Male: Why Do Women Dominate Him?," *Look* 22, n° 3, 4 febbraio 1958, pp. 95-104; and Arthur Schlesinger, "The Crisis of American Masculinity," *Esquire*, novembre 1968, pp. 63-65.

25. Brennan, *Modernism's Masculine Subjects*, p. 10.

26. Aristotele definì forma e unità, così come l'attivo, l'efficace, il dritto e il quadrato come maschili; la materia e la pluralità, così come il passivo, il ricettivo e la curva come femminili. Vedi David Summers, "Form and Gender," *New Literary History* 24, n° 2, estate 1993, pp. 243-71.

27. Asger Jorn, "Yang-Yin. Det dialektisk-materialistiske livsprincip" [Yang-Yin: Il principio di vita dialettico-materialista], *A5 Meningsblad for unge arkitekter*, 1947, pp. 19-34.

28. *Ibid.*, p. 27.

29. Asger Jorn, "Apollon eller Dionysos" [Apollo o Dioniso], *Byggmästaren*, 1947, p. 256.

30. Jorn, "Yang-Yin," p. 22.

31. Tuttavia su alcuni punti Gress critica Beauvoir, sostenendo che essa fa dei sessi degli stereotipi e trascura i problemi degli uomini (*Il sesso nascosto*, p. 132).

32. Concentrarsi sulla differenza di genere in quanto tale non è necessariamente problematico da una prospettiva femminista, ma Luce Irigaray e altre hanno fatto notare come l'*asimmetria* di questa dialettica esprima di per sé una "economia del significato" maschile e che entrambi i sessi dovrebbero essere definiti in maniera positiva. Vedi Irigaray, *Thinking the Difference: For a Peaceful Revolution*, Routledge, New York 1994).

33. Jorn, "Yang-Yin," p. 21.

34. *Ibid.*, p. 22.

35. Judith Butler, *Scambi di genere: identità, sesso e desiderio* (1990), Sansoni, Milano 2004; nuova edizione *Questione di genere: il femminismo e la sovversione dell'identità*, Laterza, Roma-Bari 2013.

36. Gress, *Il sesso nascosto*, pp. 98-104.

37. Jorn, *Alfa e Omega*, p. 29.

38. Andreas Huyssen, "Mass Culture as Woman: Modernism's Other," in *After the Great Divide: Modernism, Mass Culture, Postmodernism*, Indiana Un. Press, Bloomington 1986, p. 53.

39. Jorn, "Intime banaliteter," *Helbesten: Tidsskrift for kunst* 1, n° 2, 1941, pp. 33-38; tradotto in inglese da René Lauritsen in *Hvad Skovsøen Gemte: Jorn's Modifications and Kirkeby's Overpaintings*, (a cura di Teresa Østergaard Pedersen), Museum Jorn, Silkeborg 2011, pp. 129-31.

40. Huyssen, p. 49.

41. Henri Lefebvre, *Critica della vita quotidiana*, vol. 1 (1947), Dedalo, Bari 1977, p. 40-41 (La citazione è contenuta nella prefazione dell'autore alla seconda edizione dell'opera, 1958). Per un approfondimento sulla critica dell'alienazione e dell'erotismo da parte di Lefebvre e dei situazionisti, vedi Kelly Baum, "The Sex of the Situationist International," *October* 126, autunno 2008, pp. 23-43.

42. Jorn manifestò un'analogia ambiguità rispetto alle immagini di donne nel dibattito con Gress. Da un lato, invitò ad analizzare perché «la società odierna ha bisogno di creare questo enorme culto della femmina dell'animale umano, la pin-up», mentre dall'altro non vuole sostituire questa immagine delle donne con «l'intellettuale cortigiana sullo stile di Madame Pompadour di Beauvoir» (Jorn, "Umanesimo cavalleresco", p. 6).

43. Asger Jorn e Guy Debord, *Fine di Copenhagen* (Permild and Rosengreen, Copenhagen 1957).

44. «Tempo fa giocavamo assieme agli altri ragazzi come veri compagni. Oggi, che abbiamo tutti circa quattordici anni, non possiamo più giocare.» *Ibid.*

45. *Ibid.*

46. Baum, "The Sex of the Situationist International," p. 39.

47. Stewart Home, "The Self-Mythologisation of the Situationist International," in *Expect Anything, Fear Nothing: The Situationist Movement in Scandinavia and Elsewhere* (a cura di Mikkel Bolt Rasmussen e Jakob Jakobsen), Nebula-Auto-media, Copenhagen 2011, p. 213.

48. Jens Erik Sørensen (a cura di), *Jorn International* (ARoS Aarhus Museum of Modern Art, Aarhus 2011, p. 226).

49. Jorn modifica allo stesso modo dei ritratti maschili, ma dato che i dipinti originali delle donne possiedono già una potente connotazione erotica gli interventi di Jorn evidentemente si rivolgono più a questo genere.

50. Jorn, *Alfa e Omega*, p. 36.

51. Di conseguenza l'IS si divise in due fazioni, una favorevole alla pittura scandinava, l'altra critica della pittura guidata da Debord.

52. Gress, *Il sesso nascosto*, p. 24.

53. Jacques Prévert, Yvon Taillandier, e René Bertelé, *Asger Jorn*, Galleria Rive Gauche, Paris 1960.

54. Michel Ragon, "Asger Jorn," *Cimaise art et architecture actuels*, n° 51, 1961, p. 56.

55. Per una discussione su come l'arte di Pollock sia stata accolta su basi di genere, vedi Andrew Perchuk, "Pollock and Postwar Masculinity," in *The Masculine Masquerade: Masculinity and Representation*, ed. Andrew Perchuk and Helaine Posner, MIT Press, Cambridge, Mass. 1995, pp. 31-43; e Brennan, *Modernism's Masculine Subjects*. Brennan in particolare sottolinea i codici di genere ambivalenti presenti nel dibattito contemporaneo sulla pittura di Pollock.

56. Karen Kurczynski, "Ironic Gestures: Asger Jorn, Informel, and Abstract Expressionism," in *Abstract Expressionism: The International Context* (a cura di Joan Marter), Rutgers University, New Brunswick 2007, pp. 122-24.

RESISTENZA MASCHILE. Espressioni ed esperienze di genere in Asger Jorn

57. Jacqueline de Jong, "Asger Jorn and Our Relationship 1958-1971," in *Jorn International*, p. 224.

58. Jorn, *Alfa e Omega*, pp. 167-73. Jorn fa riferimento al critico e filosofo italiano Benedetto Croce come rappresentante della visione classica dell'arte.

59. Sigmund Freud, *Il disagio della civiltà e altri saggi* (1929), Boringhieri, Torino 1987; e Herbert Marcuse, *Eros e civiltà* (1955), Einaudi, Torino 1964.

60. Jorn, *Alfa e Omega*, p. 171.

61. *Ibid.*, p. 173.

62. Shield, *Comparative Vandalism*, p. 195.

63. Jane Blocker, *What the Body Cost: Desire, History, and Performance*, University of Minnesota, Minneapolis 2004; e Mira Schor, *Wet: On Painting, Feminism, and Art Culture*, Duke University, Durham 1997.

64. Ho in mente il recupero del corpo femminile nell'opera di Carolee Schneemann, Mira Schor, Hannah Wilke, Cindy Sherman e Valie Export; la concezione di abietto in Julia Kristeva; e Luce Irigaray, Elizabeth Grosz, Rosi Braidotti e Hélène Cixous, che mirano a ridurre tutto all'essenza fallocentrica esaminando accuratamente le concezioni di donna, corpo e materia nella scienza e nella filosofia.

65. È il caso del femminismo social-costruttivista, da Simone de Beauvoir a Judith Butler.

66. Karen Barad, "Posthumanist Performativity: Toward an Understanding of How Matter Comes to Matter," *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, vol. 28, n° 3, 2003, p. 802.

67. Jorn, *Held og Hasard*; tradotto in Shield, *The Natural Order and Other Texts*, pp. 242-44.

68. *Ibid.*, p. 244.

69. *Ibid.*, p. 265.l

70. Jorn, *Naturens Orden*; tradotto in Shield, *The Natural Order and Other Texts*, p. 32. Bohr arrivò alla conclusione che due verità contrastanti circa un fenomeno possono coesistere e completarsi a vicenda. Ispirandosi alla teoria della complementarità di Bohr, Jorn sviluppa la sua teoria sulla "trilettica", che in generale allarga il pensare attraverso opposizioni binarie al pensare attraverso tre posizioni tra loro incoerenti ma che si riconoscono l'un l'altra come verità complementari. Per un'elaborazione della teoria trilettica di Jorn e il suo rapporto con il materialismo dialettico, vedi Shield, *Comparative Vandalism*, pp. 27-61.

71. Barad, "Posthumanist Performativity." p. 827.

72. Asger Jorn, "Mondi sconosciuti", op. cit.

Titolo originale: "Masculine Resistance: Expressions and Experiences of Gender in the Work of Asger Jorn", tratto dalla rivista *October*, n° 141, estate 2012, pp. 133-154.

Ringrazio Dorthe Aagesen, Henrik Holm e Anne Ring Petersen per il loro prezioso aiuto e i loro suggerimenti.



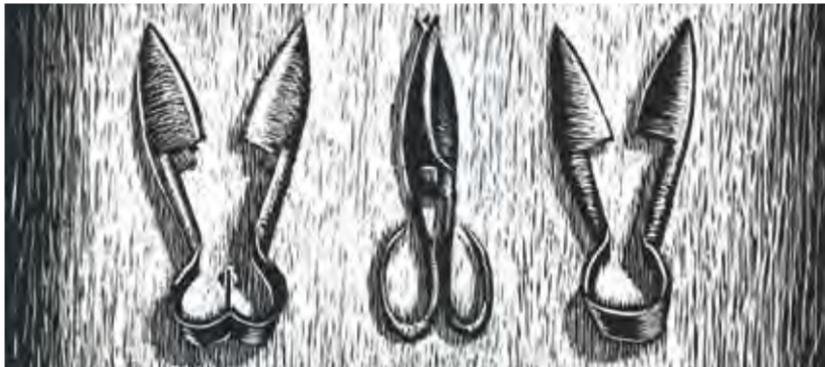
PEDRO GARCIA OLIVO:
L'ENIGMA DELLA DOCILITÀ
o della servitù in Democrazia.
Pagine 152. € 11.00

Attualmente la Democrazia versa in uno stato pietoso. È rimasta senza avversari, ma anche senza sostanza. Il disamore della cittadinanza nei confronti della sua presunta “formula di auto-governo” non può più essere nascosta: astensionismo elettorale di massa, discredito generalizzato dei dirigenti e delle loro cricche, alta marea della tendenza apolitica. Tutto ciò che la Democrazia ha promesso è venuto meno; ciò nonostante è questa la formula che ha trionfato. Ma

la sua vittoria ha un sapore amaro, i cittadini sono apatici e indifferenti alle sorti di una Democrazia intorpidita.

Ma è veramente sprofondata nel torpore? O invece questo è il momento in cui comincia a mostrare il suo vero volto, a svelarci le sue intenzioni? Solo adesso, dominante, egemonica, incontestabile incomincia a mostrarci il rachitismo del suo organismo e la malvagità dei suoi propositi. Le democrazie liberali stanno avanzando verso un modello di società e di gestione politica che si caratterizza per un'enigmatica e inquietante docilità della popolazione e un letargo del criticismo e della dissidenza.

Pedro Garcia Olivo è nato nel 1961 nella provincia di Murcia, Spagna. Insegnante alle scuole superiori, matura una critica radicale all'istituzione che lo porta a definirsi «un antiprofessore, un non sottomesso dell'insegnamento». Nel 2010 rinuncia definitivamente all'educazione e da allora vive in un villaggio dell'entroterra di Valencia. Oltre a scrivere articoli per numerose riviste e a tenere conferenze in svariate Università e collettivi politici, ha pubblicato *El irresponsable* (2000), *El educador mercenario* (2007), *La bala y la escuela: Holocausto indigena* (2009), *Cadáver a la intemperie* (2013) e *Dulce Leviatán* (2014).





CATALOGO NAUTILUS

MIGUEL AMORÓS: LA CITTÀ TOTALITARIA.

Pagine 56, € 3,00

Un programma radicale deve opporsi allo sviluppo e reclamare un ritorno alla città, cioè all'agorà, all'assemblea. Deve proporsi di fissare limiti allo spazio urbano, restituirgli la forma, ridurre le dimensioni, frenare la mobilità. Riunire i frammenti, ricostruire i luoghi, ristabilire relazioni solidali e vincoli fraterni, ricreare la vita pubblica. La città deve generare un'aria che renda liberi gli abitanti che la respirano.



MIGUEL AMORÓS: L'ALTA VELOCITÀ MARCIA.

Pagine 56, € 4,00

L'alta velocità è uno strumento del potere. Per questo la lotta contro il TAV è qualcosa di più della lotta contro tutte le infrastrutture di un'economia fuori controllo. È anche una lotta contro l'automobile, la proliferazione urbana, l'alimentazione industriale, la vita artificializzata, la distruzione del territorio. È una lotta contro lo sviluppo e il consumismo.



COLLETTIVO EDITORIALE DELLE ÉDITIONS DE LA ROUE:

PROSPETTIVE ANTINDUSTRIALI. Pagine 64, € 4.00

Confrontandoci con la realtà attuale e con le prospettive che essa delinea, in questo scritto analizziamo alcune forme di lotta nate dalla resistenza alla sottomissione e dalle esigenze della difesa del territorio, considerato come il risultato dei rapporti spazio-temporali tessuti tra un gruppo umano e l'ambiente in cui vive; e concepiamo questa lotta come la messa in pratica di quell'antidoto contro la disperazione.



ROGER BELBECH : SOCIETÀ NUCLEARE. Pagine 56, € 4.00

Con o senza nuove centrali il nucleare è già qui tra noi. Quella atomica, bio-nano-tecnologica, cibernetica e digitale, è oramai la società della manipolazione della vita intera. Totalitaria, non ammette un altrove, ma solo varianti superficiali di se stessa e funziona nell'unico senso della produzione mercantile: le poche ipotesi alternative, come le energie rinnovabili, non riguardano scelte di individui e comunità libere bensì prodotti di consumo circoscritti nel sistema del capitale.





PETER LAMBORN WILSON: AVANT GARDENING. Pagine 40, € 3,00

Anche il giardiniere per hobby ha aggiunto una fetta di libertà alla vita. Ma il giardiniere politicamente cosciente fa di più. Comprendendo l'orto e il giardino non solo come sorta di zona autonoma, ma anche come azione di resistenza, l'avant-giardiniere alza il tiro, aggiunge senso all'azione, stabilisce uno standard e si unisce deliberatamente ad altri in una causa comune.



LUIGI BONTEMPI: I TEMPONAUTI. Viaggio radicale alla ricerca del tempo perduto. Pagine 48, € 2,60

I temponauti scoprono che il tempo scorre secondo il battito cardiaco e il pulsare delle vene; non hanno bisogno del sole, della clessidra o dell'orologio, poiché il tempo non si misura, ma si vede, si sente, si percepisce in quanto entità avvolgente e sacra della scansione segreta del tutto. Il tempo è una sensazione prodotta dalla condizione del mondo. Senza la merce il tempo della merce è perduto.



LUIGI BONTEMPI: GENERALE LUDD & CAPITAN SWING. Camminando sulle reti telematiche con le forbici in mano. Pagine 48, € 2,60

Tra i rami cibernetici della rete telematica Ludd spazia tra programmi e banche dati per sovvertire e portare caos dentro il modello che le grandi multinazionali vorrebbero asettico e ordinato; per impedire che l'Uomo del futuro divenga un terminale della rete telematica in un mondo senza spazio, tempo e porte, con nessuna reale libertà.



JOHN ZERZAN: DIZIONARIO PRIMITIVISTA. Pagine 56, € 2,50

TECNOLOGIA, secondo il dizionario Webster's è scienza industriale o applicata. Nella realtà: l'insieme di divisione del lavoro/produzione/industrialismo e il suo impatto su di noi e sulla natura. È lo sfruttamento e la tossicità necessari per produrre e riprodurre lo stato di iperalienazione in cui languiamo. È il tessuto e la forma del dominio a ogni livello della gerarchia e della mercificazione.



JOHN ZERZAN: FUTURO PRIMITIVO. Pagine 64, € 2,60

Una vita qualitativamente diversa comporta l'abolizione dello scambio, sotto qualsiasi forma, a favore del dono e dello spirito del gioco. Al posto della coercizione al lavoro, l'obiettivo centrale e immediato è un'esistenza priva di imposizioni: il piacere senza impedimenti, l'attività creativa sul modello di Fourier, secondo le passioni dell'individuo e in un contesto pienamente egualitario.

JOHN ZERZAN: AMMAZZARE IL TEMPO. Pagine 48, € 3,00

Del tempo conosciamo la storia della sua misurazione, che sembra essersi perfezionata di pari passo con la capacità del Potere di estendere il proprio dominio, da quello religioso prima, a quello laico poi; ma di lui nessuno sa nulla, nessuno è riuscito a definirlo. Se poi consideriamo la questione dal punto di vista della fisica moderna, per quest'ultima il tempo letteralmente non trascorre, non vale la pena neanche parlarne: non esiste e basta.



GREEN ANARCHY COLLECTIVE: INTRODUZIONE AL PENSIERO E ALLA PRATICA DI ANTICIVILIZZAZIONE. Pagine 40, € 2,00

Noi riteniamo che sia impossibile e indesiderabile "rinverdire" la civiltà o renderla più "giusta". Consideriamo importante tendere verso un mondo radicalmente decentrato, sfidare la logica e la mentalità della cultura della morte, porre fine a qualsiasi mediazione nelle nostre vite e distruggere tutte le istituzioni e le manifestazioni fisiche di questo incubo. Vogliamo diventare incivili.



SIMPLES CITOYENS: NANOTECNOLOGIE, MEGADOMINIO. Pagine 64, € 3,00

Grenoble, città-laboratorio. I suoi abitanti, le cavie, vivono sempre connessi, capillarmente spiati da telecamere e schede magnetiche. Uffici, scuole, mezzi di trasporto, perfino gli ambienti domestici diventano prigionie elettroniche e le nanotecnologie sono nel loro brodo di coltura. Qui si racconta di un sogno scientifico e dell'incubo del suo avverarsi.



BOB BLACK: L'ABOLIZIONE DEL LAVORO. Pagine 40, € 1,80

Si può eliminare il lavoro? Si può abolire l'insignificanza e l'alienazione che ne deriva? Sì, si può e si deve. I suoi riferimenti sono quelli del grande pensiero utopico, attraverso cui espone la possibile modalità - il gioco - per realizzare un mondo rivoluzionato in cui il lavoro necessario è tendente a zero; l'antico sogno dell'umanità della "vacanza" generalizzata e collettiva.



ALEX B.: LA SOCIETÀ DE/GENERATA. Teoria e pratica anarcoqueer. Pagine 262, € 14.00

Perché dividiamo l'umanità in uomini e donne, anziché considerarci individui unici? Perché incaselliamo le nostre attrazioni erotiche ed emotive in "eterosessualità" e "omosessualità"? Perché ci sono ideologie che delimitano i confini della "norma" e che sono sempre servite a mantenere le persone sottomesse a condizioni inautentiche.





SERGIO GHIRARDI: LETTERA APERTA AI SOPRAVVISSUTI. Dall'economia della catastrofe alla società del dono. Pagine 136, € 9,00

In un mondo sempre più artificiale, in cui l'umanità sembra ormai incapace di esprimere la sua volontà di vivere e di resistere a ciò che ne ostacola la felicità, urge una riscoperta dello spirito del dono per rovesciare la prospettiva di una sopravvivenza programmata per essere consumata contro natura. Se una rivoluzione è necessaria, non si tratta più di prendere il potere, ma di espellerlo per sempre dalle nostre vite.



CONTRO LA CIVILTÀ TECNOLOGICA. Gli scritti di Ted Kaczynski e il caso Unabomber. Pagine 150, € 9,00

Ted Kaczynski veniva arrestato nella sua casetta di legno tra i boschi del Montana. A una finta libertà, quella del denaro, del lavoro e del prestigio sociale, aveva preferito i boschi, le montagne, gli animali selvatici. Abbandonato il mondo del consumismo e dello spreco, aveva trovato molta più soddisfazione nella frugalità, nell'autosostentamento, nel rapporto diretto con l'ambiente circostante.



JOHN ZERZAN: IL CREPUSCOLO DELLE MACCHINE. Pagine 136, € 10,00

La crisi si acuisce. La spoliazione della vita quotidiana va di pari passo con quella dell'ambiente fisico. La situazione drammatica in cui versiamo ci indirizza verso una soluzione. L'abbandono volontario della modalità di vita industriale non è una rinuncia, bensì una regressione salutare.



PIERO COPPO: PSICOPATOLOGIA DEL NON VISSUTO QUOTIDIANO. Appunti per il superamento della "psicologia" e per la realizzazione della salute. Pagine 112, € 7,00

Scritto fra il 1973 e il 1980, il testo è entrato in costellazione col nostro tempo: l'analisi che Coppo fa del non vissuto apre infatti al presente, fornendo un insieme di strumenti e di esperienze di cui oggi, dopo decenni di assoggettamento alla non vita da spettatore integrato, è necessario riappropriarsi.



INTERNAZIONALE SITUAZIONISTA 1958-1969. Pagine 752, € 29,00

La collezione completa dei dodici numeri dell'Internazionale Situazionista nasce dal desiderio di fornire uno strumento a tutti coloro che vogliono inserirsi nella storia e nella pratica dell'intelligenza critica; togliere di mano agli "specialisti", per lo più di nessun conto e valore, il monopolio della conoscenza dei testi.

POTLATCH. Bollettino dell'Internazionale lettrista.
Pagine 140, € 7,80

Cos'è il potlatch: presso gli indiani dell'America del Nord, lo scambio di doni via via più grandi, in una sorta di sfida tra chi dona e chi riceve, all'insegna della profusione e del lusso. Il bollettino, distribuito dal 1954 al 1957, è l'organo di informazione dell'Internazionale lettrista, che confluirà nell'Internazionale Situazionista.



**INTERNATIONALE SITUATIONNISTE: LA CRITICA DEL LINGUAGGIO
COME LINGUAGGIO DELLA CRITICA. Pagine 24, € 1,60**

Per l'Internazionale Situationniste, impegnata nella critica teorica e pratica della società dello spettacolo, le parole, come le immagini, hanno un potere ed esprimono quei poteri a cui sono assoggettate, cui servono. Una critica radicale della società esistente non può prescindere dalla critica radicale del linguaggio, dei suoi usi, dei suoi monopoli ideologici.



**INTERNAZIONALE SITUAZIONISTA (sezione inglese): LA RIVOLUZIONE
DELL'ARTE MODERNA E L'ARTE MODERNA DELLA RIVOLUZIONE. Pagine 40, € 2,10**

Nell'ambito dell'etica "radicale", ancora impantanata in forme particolarmente disgustose di masochismo tardo-cristiano, l'aspetto ludico della rivoluzione non può essere esaltato. La rivoluzione è essenzialmente un gioco e chi lo gioca lo fa per il piacere che vi trova.



**GUY DEBORD: RAPPORTO SULLA COSTRUZIONE DELLE SITUAZIONI e sulle condizioni dell'organizzazione e dell'azione della
tendenza situazionista internazionale. Pagine 48, € 3,00**

Il Rapporto sulla costruzione delle situazioni di G.E. Debord nasce come premessa alla fondazione dell'Internazionale Situazionista, ne rappresenta il documento preparatorio e conserva, a cinquant'anni dalla sua stesura, elementi di profeticità che ancora rendono valide le sue considerazioni.



**GUY DEBORD: I SITUAZIONISTI E LE NUOVE FORME D'AZIONE
NELLA POLITICA E NELL'ARTE. Pagine 24, € 1,30**

Quale omaggio più grande a Van Gogh, se non prendere in ostaggio i quadri di una mostra e chiedere la liberazione dei prigionieri politici? Quale uso migliore dell'arte del passato per renderla ancora più viva, se non impadronirsi delle opere dei musei e portarle sulle barricate?





GUY DEBORD: URLA IN FAVORE DI SADE. Scenografia.
Pagine 28, € 1,60

Se nella società di massa fascista “la cinematografia è l’arma più forte”, agli inizi degli anni ’50 continua a essere strumento indispensabile anche nella nascente società mercantile-spettacolare. Il film di Debord coglie nel segno lo spettatore pronto a identificarsi in tecniche cinematografiche banali e consolatorie capaci di metterlo in sintonia con lo spettacolo della vita. Altra cosa le “immagini” di questo film.



GUY DEBORD: INTRODUZIONE A UNA CRITICA DELLA GEOGRAFIA URBANA. Pagine 48, € 3.50

Aprire la metropolitana di notte, dopo la fine del passaggio dei treni. Munire i lampioni di tutte le strade di interruttori; l’illuminazione sarebbe così a disposizione del pubblico. Abolizione dei musei, e ripartizione dei capolavori artistici nei bar. Libero accesso illimitato di tutti alle prigioni con possibilità di soggiorno turistico. Nessuna discriminazione fra visitatori e condannati. Cosa rappresenta meglio l’infelicità di questa sorta di monumenti eretti a tutto ciò che nel mondo non si domina ancora, al grande margine inumano della vita?



GUY DEBORD: IL PIANETA MALATO. seguito da L’AMMAZZAFAME.
Pagine 32, € 2,00

Tutto quello che questo libro enuncia come riflessioni riguardanti l’inquinamento, in quanto risultato della “crescita automatica delle forze produttive alienate della società di classe”, merita di essere preso sul serio più che mai, in quanto dà un giudizio netto sull’insieme dei discorsi che oggi ci affliggono.



GILLES IVAIN: FORMULARIO PER UN NUOVO URBANISMO.
Pagine 32, € 3.00

L’architettura è il mezzo più semplice per articolare il tempo e lo spazio, per modulare la realtà, per far sognare. Si tratta di una modulazione influenzale, che si iscrive nella curva eterna dei desideri umani e dei progressi nella realizzazione di tali desideri. L’architettura di domani sarà dunque un mezzo per modificare le attuali concezioni del tempo e dello spazio. Sarà un mezzo di conoscenza e un mezzo di azione.

RAOUL VANEIGEM: LO STATO NON È PIÙ NIENTE, STA A NOI ESSERE TUTTO. Pagine 32, € 3,00

Non ho mai disperato della rivoluzione fondata sull'autogestione in quanto rivoluzione della vita quotidiana. Ora meno che mai. Sono convinto che, oltrepassando le barricate della resistenza e dell'autodifesa, le forze vive del mondo intero si stanno svegliando da un lungo sonno. La loro offensiva, irresistibile e pacifica, spazzerà via tutti gli ostacoli alzati contro l'immenso desiderio di vivere.



RAOUL VANEIGEM: ELOGIO DELLA PIGRIZIA AFFINATA. Pagine 32, € 1,80

C'è sicuramente un certo piacere nel non esserci per nessuno, nel volersi di un'assoluta nullità lucrativa, nel testimoniare tranquillamente della propria inutilità sociale in un mondo dove un identico risultato è ottenuto attraverso un'attività nella maggior parte dei casi frenetica. Il lavoro ha snaturato la pigrizia. Ne ha fatto la sua puttana.



RAOUL VANEIGEM: AVVISO AGLI STUDENTI. Pagine 48, € 2,60

Quando le scuole dell'obbligo e quelle superiori si comportano come delle imprese e gli allievi sono trattati come dei clienti, incitati non ad apprendere ma a consumare, è salutare ricordare che l'educazione appartiene alla creazione dell'uomo, non alla produzione di merci. «Imparate – diceva Shakespeare – a camminare soli e sfiorerete coi piedi quelli che, nel loro mondo che muore, non hanno che l'ambizione di morire con lui».



RAOUL VANEIGEM: AI VIVENTI. Sulla morte che li governa e sull'opportunità di disfarsene. Pagine 176, € 9,30

Il mondo rimasto senza fiato per un'usura progressiva aspettava una rivoluzione e invece si annuncia una mutazione. E sulle rovine ingombranti del lavoro, del denaro, del credito politico, dell'autorità, spuntano altri valori che annunciano un'umanizzazione della natura in generale e della natura umana in particolare, lasciando intravedere la fine di un'epoca e le primizie di un nuovo stile di vita.



RAOUL VANEIGEM: IL MOVIMENTO DEL LIBERO SPIRITO. Indicazioni generali e testimonianze sugli affioramenti della vita alla superficie del Medioevo, del Rinascimento e incidentalmente della Nostra Epoca. Pagine 196, ill., € 11,40

Un filo rosso lega i nomadi e clandestini begardi, odiati e cacciati dal potere civile ed ecclesiastico, agli uomini liberi della nostra epoca, che mal sopportano e infrangono le regole morali e materiali dell'attuale società.





JEAN-MARC ROUILLAN: ODIO LA MATTINA.
Coedizione NAUTILUS - EL PASO. Pagine 152, € 9,00

«Ti senti invischiato in una palude nebbiosa, senza contorni, senza punti di riferimento, mentre i giorni passano. Molti non resistono all'isolamento, spesso si tolgono la vita o escono di senno, come il mio compagno Cipriani. Si pensa molto. Si pensa tutto il giorno. Il cervello è sempre in moto. È un viaggio all'interno di se stessi».



HORST FANTAZZINI: ORMAI È FATTA!
Coedizione NAUTILUS - EL PASO. Pagine 176, ill., € 8.00

Già alla fine degli anni Sessanta le cronache dei giornali favoleggiavano del rapinatore gentile, che manda fiori alle commesse, segnalandolo come l'ultimo dei romantici, l'anarchico sognatore e vecchio stampo che "non avrebbe fatto male a una mosca".



JACQUES MESRINE: L'ISTINTO DI MORTE.
Coedizione NAUTILUS - EL PASO. Pagine 310, ill., € 13,00

L'Istinto di morte ci svela questo personaggio che negli anni '70 è diventato per i mass media francesi il "nemico pubblico n°1", una primula rossa che la polizia aveva ordine di prendere vivo o morto, e per il "movimento" di quegli anni un simbolo della rivolta senza quartiere contro la società borghese e capitalista e la sua giustizia.



A cura di Piero Tognoli: ACHTUNG BANDITEN! L'ecologismo radicale di Marco Camenisch. II edizione.
Pagine 304, € 13,00

Per Marco, l'ecocidio attuato dall'industria energetica, costituisce a tutt'oggi l'obiettivo del suo agire. Ciò a cui vengono attribuiti vari nomi – anarchismo ecologico, anticivilizzazione, primitivismo – trova la massima espressione in una vita come quella di Marco Camenisch.



ANGELO QUATTROCCHI: E QUEL MAGGIO FU: RIVOLUZIONE.
Pagine 180, illustrato, € 9,30

Termine di paragone per i movimenti successivi; fonte inesauribile di riferimento per qualunque analisi si voglia fare delle rivolte europee del XX secolo; ricordo rancoroso per i suoi contemporanei e mito discreditato per il giovane ignorante, lo spettro del '68 si aggira da quarant'anni per l'Europa. Ma cos'è stato?

MATTEO GUARNACCIA: ALMANACCO PSICHEDELICO. Storia, miti e leggende di un movimento che ha saltabecato oltre le porte della percezione. Pagine 204, illustrato, € 12,90

Il libro prova a raccogliere tutti i fatti, fattoidi e personaggi (più o meno noti), che hanno avuto in qualche modo a che fare con la ricerca psichedelica: alchimisti, dervisci, beat, sciamani, hippie, preraffaelliti, teosofici, eccetera eccetera.



AA.VV. (realizzazione atelier Capa): PUZZ & Co. (1971-78...1991). Monografia illustrata d'una disfatta-riuscita. Pagine 176, € 10,00

Dove si può trovare una documentazione abbondante pur se non esaustiva, con ragionamenti, cronache e testimonianze di contemporanei, a proposito della "parte grafica" di PUZZ, pubblicazione degli anni '70 per tanti versi irregolare, inqualificabile, anormale.



Luigi Bontempi: I RACCONTI DI CANTERBURY. Pagine 48, € 3,00

È la storia di una confraternita di scomunicati, di terroristi, nella quale la psiche è fatta saltare con l'alchimia delle armi musicali; dove il gabinetto delle signore viene distrutto; dove i suoni sono rumori che non vogliono riconoscere musica prima di loro.



SILVIO PAGANI: FUNGHETTI. Pagine 36, illustrato, € 2,10

«Eccolo. Sono bastati pochi passi, pochi pensieri, per incontrarlo. È il funghetto per eccellenza, il più diffuso in Europa, il più ricercato dagli amatori. Il suo nome scientifico è Psilocybe Semilanceata. Mi chino per osservarlo meglio e subito se ne presentano altri alla mia vista...». Per la prima volta viene affrontato l'attuale fenomeno della raccolta e dell'uso dei funghetti psicoattivi in Italia.



AUTORI VARI: ROSPI PSICHEDELICI. Pagine 48, illustrato, € 2,30

Rospi. Molti di questi animaletti hanno nelle loro ghiandole cutanee una sostanza allucinogena. L'uso di questa sostanza, estratta dal Bufo Alvarius, è ampiamente documentato. Anche oggi il rospo è utilizzato. La parte centrale di questo lavoro parla proprio di questo: di come praticamente si estrae e si usa l'allucinogeno del rospo.





GIORGIO SAMORINI (a cura di): AMANITA MUSCARIA.
Pagine 64, € 2,60

L'*Amanita muscaria* continua a essere avvolta nelle spesse nebbie del tabù degli allucinogeni, un tabù che ha una lunga storia e che spiega, tra l'altro, quell'ingannevole teschio che ancora oggi marchia questa specie nei manuali per raccoglitori di funghi.



GT: SALVIA DIVINORUM. Il piccolo principe. Pagine 36, € 2,50

La *S. divinorum* è un enteogeno e fa parte degli inebrianti cosiddetti sciamanici. In Messico la consideravano sacra e la trattavano con deferenza e rispetto; difficilmente l'avrebbero usata fuori dai riti di guarigione e divinatori. Dalle sue foglie in Occidente si ricavano estratti concentrati di notevole potenza che inducono esperienze estreme.



HUXLEY, WASSON, GRAVES: L'ESPERIENZA DELL'ESTASI.
Pagine 144, € 7,80

La moderna etnofarmacologia e la psicologia degli stati di coscienza devono molto a questi tre pionieri delle due discipline che, forse più di altri, hanno influenzato le successive ricerche sull'esperienza visionaria. Era l'epoca in cui l'ostracismo per gli allucinogeni era all'inizio e si potevano usare in piena libertà di movimento e di coscienza.



GILBERTO CAMILLA, FULVIO GOSSO: PIONIERI DELLA PSICHEDELIA. Pagine 96, € 6,00

«Ho letto PIONIERI DELLA PSICHEDELIA con grande interesse, e ritengo che il libro di Camilla e Gosso riempia il vuoto rappresentato dalla mancanza di una visione d'insieme sui pionieri della ricerca psichedelica della prima generazione, sulla loro personalità e il loro lavoro». Dr. Albert Hofmann



GIANLUCA TORO: ANIMALI PSICOATTIVI. Stati di coscienza e sostanze di origine animale. Pagine 144, illustrato, € 8,00

L'uomo si è anche rivolto al regno animale nel tentativo (riuscito) di accedere a mondi altri. Questo libro si propone di documentare nel modo più completo possibile il loro utilizzo più o meno intenzionale: dal "dream-fish" alle chioccioline, ai rospi, fino alle giraffe, alle anatre e alle formiche, in un viaggio attraverso svariate epoche e culture.

GIANLUCA TORO: SOTTO TUTTE LE BRUME SOPRA TUTTI I ROVI. Stregoneria e farmacologia degli unguenti. Pagine 144, illustrato, € 10,00

L'unguento delle streghe fu probabilmente il preparato più conosciuto e utilizzato e il presente testo si propone di sviluppare l'"ipotesi farmacologica" raccogliendo i principali dati riguardanti la sua composizione, tentando di identificare i diversi ingredienti e di individuare i loro effetti.



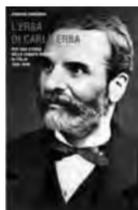
GIORGIO SAMORINI: GLI ALLUCINOGENI NEL MITO. Racconti sull'origine delle piante psicoattive. Pagine 196, illustrato, € 10,30

La ricerca prende in considerazione i miti che fanno di queste piante, uno dei mattoni fondanti le culture di pressoché tutti i popoli. Il titolo, di per sé significativo, non fa intendere nulla del lavoro accurato, documentato e unico in Italia, riguardante i miti di origine delle piante psicoattive.



GIORGIO SAMORINI: L'ERBA DI CARLO ERBA. Per una storia della canapa indiana in Italia 1845-1948. Pagine 176, illustrato, € 8,30

Un pezzo di storia della medicina italiana del tutto rimosso; un corpus insieme di esperienze, di studi e di terapie mediche con la cannabis affatto secondario all'interesse nei confronti di questa pianta. Milano è il fulcro delle prime sperimentazioni (sin dal 1847), dei primi "viaggi" e dei primi tentativi terapeutici a base di hashish.



GIANLUCA TORO: FLORA PSICOATTIVA ITALIANA. Piantе eccitanti, allucinogene, sedative del territorio italiano. Pagine 156, ill., colori € 18,00

Un erbario, riccamente illustrato, delle piante psicoattive presenti sul territorio italiano; non solo di quei vegetali ampiamente conosciuti e documentati, ma anche di quelli poco noti o potenzialmente utilizzabili in quanto contenenti principi psicoattivi.



GILBERTO CAMILLA: LE PIANTE SACRE. Allucinogeni di origine vegetale. Pagine 324, illustrato, € 25,00

Molti sono gli strumenti che modificano la coscienza e forse il più importante di tutti, per antichità, per universalità, è stato l'uso di vegetali psicoattivi: in ogni parte del mondo sono diffuse piante e funghi il cui consumo produce visioni, allucinazioni e profondi stati emozionali diversi.





GIUSEPPE BUCALO: LA MALATTIA MENTALE NON ESISTE.

Prime istruzioni d'uso. Pagine 48, € 2,60

Antipsichiatria, prime istruzioni d'uso: non interferire, non creare riserve, agire... Questo manuale ci invita a riflettere sul ruolo che rivestiamo rispetto a chi viene internato. L'antipsichiatria è un riprendersi la vita, la città e il futuro. Carmelo non contratta il suo diritto alla libertà di movimento: si slega da sé. Niente a che fare con la psichiatria alternativa.



M. ROSARIA D'ORONZO - PAOLA MINELLI: SORVEGLIATO MENTALE. Effetti collaterali degli psicofarmaci. Manuale d'uso.

Pagine 144, € 10,00

Gli psicofarmaci sono sostanze psicotrope spesso introdotte coercitivamente nel corpo delle persone in difficoltà, del diverso, di chi non si adatta. Il testo si presenta quindi come una guida di autodifesa o di uso consapevole degli psicofarmaci in un'ottica di rifiuto della terminologia medico-psichiatrica e delle sue prassi psico-poliziesche.



CANNABIS INDOOR: MANUALE DI COLTIVAZIONE DELLA CANNABIS DENTRO CASA. Pagine 88, € 5,20

Ci sono tanti che, per motivi terapeutici, nell'impossibilità di usare canapa garantita e di buona qualità, si rivolgono a semi, terricci e lampade per garantirsi una pianta che corrisponda, almeno in parte, ai loro desideri. In questo manuale si possono trovare informazioni e consigli.



ANTONIN ARTAUD: LA VERA STORIA DI GESÙ CRISTO.

Disegni dell'autore. Pagine 32, € 1,80

L'apparente delirio cui si abbandona Artaud in questo testo è il frutto di una volontà rivolta contro tutte le tradizioni e le condizioni che viveva nel suo presente e il prodotto di una lucida ambizione di rovesciare, in termini sbeffeggianti, alcuni elementi storico-semantici.



GEORGES BATAILLE: POESIE EROTICHE. Pagine 20, € 1,30

L'opera di Bataille è un'opera "maledetta" nel senso che questo termine ha assunto nella storia della cultura. Maledetta perché ha rappresentato il vizio di fondo della cultura dominante, ciò che questa ha sempre cercato di rimuovere, di censurare ed espellere. Inutilmente. Consumare i "maledetti" non è facile, ma con Bataille è più difficile.

JOYCE MANSOUR: FIORITA COME LA LUSSURIA.

Pagine 36, € 2,50

L'opera letteraria di Joyce Mansour ridisegna incessantemente una cartografia dell'amore carnale, cercando, allo stesso tempo, di sottrarlo all'utilitarismo e ai buoni sentimenti; il tutto grazie all'espressione di un'energia vitale ricca di humour e di fervido erotismo.



CARMINE MANGONE: COSÌ PERDUTAMENTE UMANI.

Pagine 36, € 3,00

L'amore vuole tutto il tempo, tutto lo spazio. Quando non è asservito alla riproduzione della specie, l'amore carnale viene visto come una turbativa, un eccesso, una mera dissipazione di forze, risultando un intralcio alla produttività e un potenziale pericolo per la stabilità del sistema.



CARMINE MANGONE: FUOCO SUI RAGAZZI DEL CORO.

Pagine 32, € 3,00

“Quanto siete ingenui! Non vedete che la guerra è persa in partenza? Perché vi ostinate ad assecondare un ritmo che non permette conquista e che abatterà ogni costruzione? – Ingenui noi? E sia! Lasciatemi però dire ...”

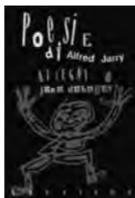
Anarchia, erotismo e “poesia pratica” nella Spagna rivoluzionaria del 1936-'37. Un racconto ancora ostinatamente aperto.



ALFRED JARRY: POESIE. Disegni di Jean Dubuffet.

Pagine 32, € 2,00

Alfred Jarry detto l'Indiano. Ama le inquietudini dell'esistenza, le demoniache illuminazioni, le scienze occulte, l'araldica, la bicicletta, le rivoltelle. È lui che, con due pistole, durante uno spettacolo circense, terrorizza i vicini nel tentativo di convincerli delle sue capacità di domatore.



BENJAMIN PERÉT: SPARATE SEMPRE PRIMA DI STRISCIARE.

Accompagnamento alla lettura di Carmine Mangone.

Pagine 112, € 7,20

Questa antologia di poesie, scritti e lettere di Benjamin Péret è un incisivo esercizio di contrappunto tra la vita e l'arte, il sogno e l'azione di questo poeta che fin dai suoi esordi rifiuta di vivere la frattura che di solito questi ambiti impongono.





CONTRAZIONE: STORIA E MEMORIA. Pagine 56 + CD, € 12,00

Quello che avete in mano è un contributo che i ContrAzione vogliono lasciare a chi quegli anni (1983-85) non li ha vissuti, una sorta di rivendicazione su quello che era la “scena punx torinese”. Uno stimolo per chi quegli anni li ha vissuti, per raccontare la propria storia... prima che a pensarci sia qualcun altro.



SINT. Pagine 14, quadricromia 22,5 x 21 cm + CD, € 10,30

Una storia di strani connubi, tra suoni e immagini, macchina e mano, ritmo e melodia, tratto e colore. La fiabesca metamorfosi di un uomo stanco. Sogno o realtà? Lo spettacolo attende lo spettatore ovunque! E allora in quale grado di realtà potremo seguirlo nelle sue peripezie cromatiche? Un libro di 12 tavole a colori (di Marco Bailone) con un CD di 12 tracce stereo.



DANIELE GAGLIANONE – MASSIMO MIRIDE CON LA COLLABORAZIONE DI EVANDRO FORNASIER, ILBUIOFUORI: COME ORDINI URLATI IN UNA TEMPESTA DI VENTO. Teatro sonoro ispirato alla vita e agli scritti di Malcolm Lowry. Pagine 44, ill. + CD, € 12,00

Nel lavoro che qui presentiamo ci siamo concentrati soprattutto su due romanzi, Caustico Lunare e Sotto il Vulcano, e su alcune delle sue non numerose poesie.



FRANZISKO: LA COLLINA DEI CORVI. Pagine 64, € 3,10

Un assistente sociale, un ricco imprenditore, una tribù metropolitana alle prese con il loro passato sepolto nel fondo di una miniera da un'esplosione mortale. I ragazzi si troveranno a difendere la loro storia sui tetti affinché anche la memoria non venga affossata. Viaggio sciamanico e viaggio virtuale si incontrano e concorrono entrambi a rendere manifesto il segreto dei ragazzi della Collina.



SUPERCIANO: ULTIMA GUERRA. Pagine 48, € 2,10

L'idea è quella di produrre un piccolo quantitativo di stronzio 90 da inviare a un grande quotidiano. Lo scopo è quello di operare una pressante minaccia contro le nazioni unite per chiedere l'immediato cessate il fuoco, la liberazione di tutti i prigionieri e l'abbandono di ogni attività ostile nei confronti delle aree di autoaggregazione riunite sotto la sigla del fronte di liberazione totale o meno.

ELIAS PETROPULOS: REBETIKO. Vita, musica, danza tra carcere e fumi dell'hashish. Pagine 128, ill., € 11.00



Il rebetiko è una musica che si ispira a danze solitarie in luoghi di marginalità, locali equivoci, carceri. Una musica intrecciata a quella dell'hashish e di coloro che la consumano, gli *hassiklides*. Questo libro consente anche un bell'incontro: quello con Petropulos, l'"antropologo urbano" che studia all'Università della strada. Viene incarcerato. Non è un *hassiklides*, non è un malavitoso ma sta dalla loro parte, dalla parte di quella umanità "comune" dove vede annidarsi – ed esprimersi – il senso della vita, perfettamente consapevole che non c'è un modo rebetiko di pensare, c'è un modo rebetiko di vivere.

RICHARD HUELSENBECK: EN AVANT DADA. STORIA DEL DADAISMO. Pagine 72, € 6,70



Essere dadaisti è alla portata di tutti. Dada non si limita a una qualunque forma d'arte. Dovrebbe essere dadaista chi comprende, una volta per tutte, che si ha il diritto di avere delle idee solo quando si applicano nella vita – dadaista è la persona totalmente attiva – che vive solo d'azione, suo unico mezzo di conoscenza.

FRANS MASEREEL: GROTESKFILM. Pagine 64, € 4,10



Per chi conosce Masereel sarà una bellissima sorpresa, trattandosi di un'opera inedita in Italia, ma ancor più per l'evidente differenza dello stile di queste incredibili tavole rispetto a tutte le successive. Il libro è corredato da fotografie poco conosciute dell'artista che lo ricordano insieme a quanti hanno condiviso con lui le tappe più significative della sua vita.

UN INCONTROLADO: PROTESTA DI FRONTE AI LIBERTARI DEL PRESENTE E DEL FUTURO SULLE CAPITOLAZIONI DEL 1937. Pagine 64, € 5.00



Questo appello di un ignoto militante anarchico della "Colonna di Ferro", una formazione del popolo in armi nata nella rivoluzione spagnola del 1936, sembra proprio essere, fino a oggi, lo scritto più veridico e più bello che quella rivoluzione proletaria ci ha lasciato.

ALTROVE è una rivista – l'annuario della SISSC: Società Italiana per lo Studio degli Stati di Coscienza – che parla di stati modificati di coscienza. Affronta cioè uno dei campi più discussi e fraintesi della nostra esistenza in quanto esseri umani. I numeri pubblicati sono 13, le pagine 152, e i prezzi variano: Consulta: www.nautilus-autoproduzioni.org/.



Stampato per conto di
NAUTILUS
Casella Postale 1311 - Torino
nel maggio 2017
da Stampatre
Torino

Contributi di:
Vaneigem • Garnier • Zerzan
Black • Diggers • Aiello
Bontempi • Maraghini Garrone
Brøns • Berg - Goldhaft
Amorós



€ 2,00